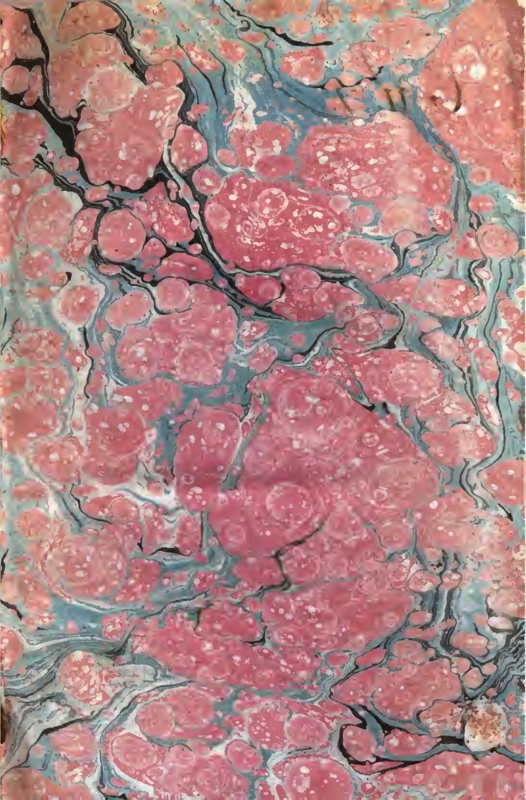

NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA
8 M
23 — C
19


P A



SPIEGAZIONE

DEGLI

EVANGELI DELLE DOMENICHE

E DI ALCUNE FESTE

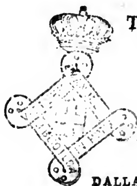
PRINCIPALI DELL'ANNO

DI MONSIGNOR

C. GUGLIELMO DE LA LUZERNE

Antico Vescovo di Langres

TRADUZIONE DAL FRANCESE



TOMO TERZO.

VICENZA 1803.

DALLA STAMPERIA PARISE

Con Privilegio.

(XVII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DELLA QUINQUAGESIMA.

Gesù Cristo predice la sua Passione, e la sua Risurrezione, e guarisce un cieco vicino a Gerico.

GEsù prese i dodici Apostoli con se, e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e tutto quello che fu scritto dai Profeti per rapporto al Figlio dell' Uomo sarà compiuto. Imperciocchè sarà dato in man dei Gentili, deriso, flagellato, e coperto di sputi: e dopo flagellato, sarà fatto morire, ed egli risusciterà nel terzo giorno. Ma essi non compresero niente di tutto ciò; e un tal discorso era oscuro per essi, e non intendevano quello ch' egli loro diceva. Ed avvenne, che mentre egli si avvicinava a Gerico, trovossi un cieco seduto sul margine della strada che do-

mandava limosina. Sentendo passare una truppa di gente, domandò cosa fosse: gli fu detto che era Gesù Nazareno, che passava. Egli si mise subito a gridare: Gesù, figlio di Davidde abbiate pietà di me. Quelli che andavano davanti lo sgridavano per farlo tacere. Ma egli gridava ancora più forte: Figlio di Davidde, abbiate pietà di me. Allora Gesù Cristo fermandosi, comandò che gli fosse condotto. E allorchè gli fu vicino, domandogli: Che vuoi tu ch' io ti faccia? Signore, riprese il cieco, fate ch' io vegga. Gesù gli disse: Vedi, la tua fede ti ha salvato. E nel medesimo istante egli vide, e lo seguì glorificando Dio. E tutto il popolo ciò veduto lodò Dio (S. Luc. XVIII. v. 31. 43.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù prese i dodici Apostoli con se, e disse loro: Ecco che noi andiamo a Gerusalemme, e tutto quello, che fu scritto dai Profeti per rapporto al Figlio dell' Uomo, sarà compiuto. Imperciocchè sarà dato in man dei Gentili, deriso, flagellato,*

è coperto di sputi ; e dopo flagellato, sarà fatto morire ; ed egli risusciterà il terzo giorno . Il momento in cui Gesù Cristo aveva da consumare il suo doloroso sacrificio era prossimo a giungere : Tra pochi giorni doveva esser celebrata la Pasqua, che gli Ebrei solennizzavano religiosamente da quindici secoli : e a quest'epoca dovea cominciare la nuova Pasqua, la quale sarebbe stata festeggiata con pompa da tutte le nazioni, e da tutti i secoli . Il vero Agnello pasquale, l'Agnello di Dio, l'Agnello senza macchia era vicino ad essere immolato in mezzo a tutti quegli agnelli , i quali non erano, che la sua figura ; era prossimo a riscattare non più un sol popolo, ma tutti i popoli della terra, dalla servitù in cui languivano. Di già molte volte il Salvatore avea annunziato ai suoi Apostoli i crudeli patimenti, e la morte ignominiosa che lo aspettavano al terminar della sua carriera. Questo avvenimento era di continuo presente ai suoi occhi. Non era disceso sopra la terra che per morirvi tra duri supplizj ; e non erasi caricato di un corpo,

che per portarlo sulla croce. L'ordine di suo Padre ve lo chiamava: la salute degli uomini vi era attaccàta. Continuamente occupato di questo scopo della sua missione, vi riferiva tutt' i suoi pensieri, tutt' i suoi andamenti. Ogni momento della sua vita era un passo ch' egli faceva in ispirito verso il Calvario. Conoscendo chiaramente tanto l'epoca precisa, quanto tutte le circostanze particolari della sua passione, la contemplava con tranquillità, e si avanzava verso di essa con una imperturbabil fermezza. Ora partendo per Gerusalemme, ch' esser doveva il teatro di questa luttuosa tragedia, egli ne rinnova la predizione ai suoi Apostoli. Annunzia loro gli obbrobrj di cui sarà abbeverato, i supplizi da cui sarà tormentato, la morte terribile che gli sarà fatta soffrire. Dichiarò loro esser questo il motivo, l' oggetto, il termine del suo viaggio. Mentre ch' essi tremando camminano dietro di lui, come lo riferisce uno degli Evangelisti (1), egli solo si avanza tranquillo

---

(1) *Erant autem in via ascendentes Jerosolymam:*

è sereno, e parla della sorte spaventevole che lo aspetta, come di un avvenimento semplice, e che sarebbe straniero a se. Chi è dunque questo uomo straordinario che ha il dono di predire in tal modo tanto la sua morte vicina, quanto tutte le circostanze che l'accompagneranno? Chi è questo uomo, il quale scientemente e volontariamente, assicurato del suo destino, e niente avendo che ve lo costringa, va ad abbandonarsi agli oltraggi, ai tormenti, alla morte? L'incredulità, che a lui contrasta la sua Divinità, ci spieghi come, avendo il progetto di dare al mondo una nuova Religione, Gesù Cristo abbia scelto per mezzo il sottoporsi alla morte la più crudele, e la più ignominiosa: e come, per farsi adorare sì

& praecedebat illos Jesus, & stupebant: & sequentes timebant. Et assumens iterum duodecim, cœpit illis dicere, quæ essent ei ventura. Quia ecce ascendimus Jerosolymam, & filius hominis tradetur principibus sacerdotum, & scribis, & senioribus, & damnabunt eum morte, & tradent eum gentibus. Marc. X. v. 32. & 33.

come un Dio, egli immagini di sottomettersi al supplizio siccome un reo?

2. Eccovi pure una profezia di un genere straordinario. All'annunzio della sua morte egli aggiunge quello della sua Risurrezione. Chi altri fuori di lui che si dichiarava il Figlio di Dio, chi altri poteva dire: Io risusciterò il terzo giorno? Mi si citi un mortale, che abbia mai osato di azzardare una predizione di questa sorte. Era ben certo della sua onnipotenza questo uomo divino, che avea la sicurezza di asserire che egli la conserverebbe ancora dopo la sua morte, e che, dappoi che gli sarebbe stata tolta la vita, avrebbe ancora la forza di rendersela. Egli ha promesso la sua Risurrezione: e questo solo mostra la certezza ch'egli aveva di esser quello ch'egli era: egli l'ha eseguita; e con ciò ci ha data la certezza di quello ch'egli è.

3. Ciò che Gesù Cristo diceva ai suoi Apostoli, camminando verso il suo supplizio, la Chiesa ce lo ripete per ordin suo. Ella vuole che noi cominciamo da questo giorno a meditare i misteri della

Passione, ch'essa ci farà celebrare tra poche settimane, e ai quali essa va preparandoci colla santa quarantena. Essa richiama specialmente oggi ai suoi figliuoli i patimenti, e la morte del lor Salvatore, per distornarli con questo pensiero profondo e salutare dalle allegrezze smodate, dal libertinaggio, dalle dissolutezze, nelle quali il mondano consuma questi giorni ultimi di carnovale. Queste orgie scandalose, le quali, a vergogna della Religione, imitano, sorpassano anzi spesso quanto le feste impure del Paganesimo aveano di più licenzioso, sono le preparazioni che si portano alla Quaresima. Quanti si dispongono alla pietà cogli scandali, al digiuno colla crapola, alla mortificazione col libertinaggio, alla penitenza col peccato! In questi giorni, in cui tanti malvagi esempj ci invitano ad eccessi abborriti dalla Religione, ad eccessi che ributtano la ragione, e talvolta ancor l'alterano, gettiamo gli occhi sul nostro Dio già pronto a darsi per noi in braccio agli obbrobrj, ai tormenti, e alla morte di croce. Diciamo a noi stessi: Dunque per via

di piaceri vado ad esser partecipe dei suoi dolori; per via di offese vado a pagare i suoi sacrifizj; per via di oltraggi vado a riconoscere le sue beneficenze? Entriamo nello spirito della Chiesa: e richiamandoci per quanti anni abbiamo avuta la disgrazia di partecipare a questi pubblici disordini, andiamo, per espiarli, ad unirci alle preghiere che si fanno con questa intenzione. Prostesi davanti al nostro divin Salvatore presente nel suo adorabile Sacramento, domandiamogli umilmente, e per noi stessi, il perdono di tutte quelle prevaricazioni, delle quali ci siamo resi per sì lungo tempo colpevoli; e per i tanti infelici, i quali in questi giorni di sfrenata licenza si gloriano di offenderlo, la grazia di conoscere il lor traviamento, e di farne una penitenza sincera.

4. *Ma essi non compresero niente di tutto ciò; e un tal discorso era oscuro per essi, e non intendevano quello ch' egli loro diceva.* Il discorso del Salvatore era perfettamente chiaro. Egli circonstanziava realmente i dettagli dei mali che doveva soffrire, che pareva impossibile di non

comprenderli. Richiamava ancora le antiche profezie che avevano annunziati i suoi patimenti. Come dunque avviene, che egli non sia inteso dai suoi Apostoli, soprattutto avendo loro ripetuto più volte le medesime cose? Questi uomini, i quali poco tempo dopo si trovarono sì illuminati allorchè ebbero ricevuta la luce dello Spirito Santo, erano ancor carnali, e grossolani. Erano ben persuasi che il loro Maestro era il Messia promesso ad Israele; ma l'idea che avevano del Messia era assolutamente opposta a quello, che Gesù Cristo diceva loro. S'immaginavano, come tutta la loro nazione, che diverrebbe un Monarca possente, che libererebbe Israele dal giogo dei Romani, e stenderebbe molto lontano il loro imperio, e il suo dominio. Preoccupati da queste vane idee, dalle quali tanto meno potevano dipartirsi, quanto che esse lusingavano la loro ambizione, e loro facevano sperare di ottenere qualche posto distinto nel regno futuro, si sforzavano di conciliare questo splendore mondano, questa vasta temporale potenza, di cui si aspettavano ad

ogni momento di vedere il loro Maestro fregiato, colle umiliazioni, e coi patimenti, ch'egli loro annunziava: e non potendo nel loro spirito accordare cose così contrarie, in conclusione niente comprendevano di quanto egli diceva lor di più chiaro.

5. Sentiamo anche noi sovente a parlarci degli obbrobrj e dei tormenti, che Gesù Cristo annunziava ai suoi Apostoli: e non fanno sopra di noi maggior impressione di quella, che fecero sopra di essi. Non è già che noi abbiamo la medesima prevenzione: e per questo riguardo eran essi scusabili più di noi. Quello ch'essi non avevano ancora veduto, noi lo sappiamo. Avevan essi intorno alla grandezza del lor Maestro delle idee false, che noi non possiamo più avere. Essi non prestavano fede a una serie di patimenti, che contrariavano tutte le lor nozioni; e noi non possiam dubitarne. La causa della loro insensibilità, era l'ignoranza: la causa della nostra è la cattiva volontà. Noi non siamo tocchi dalla passione del nostro Salvatore, perchè non vogliam es-

serio. I nostri cuori s'inteneriscono vivamente al racconto di storie favolose, ed alla rappresentazione di scene teatrali, che tutte ci sono straniere: e la morte sì dolorosa del nostro Dio, da lui voluta soffrire per noi che lo abbiamo offeso, non ci colpisce, non ci interessa, non ci commuove? Strana contraddizione del nostro cuore, della quale è principio la sua sciagurata corruzione! Cotesti oggetti profani non ci commuovono così potentemente, se non lusingando le nostre passioni. La morte sanguinosa di Gesù Cristo, le combatte, e le contraria. Sono le nostre funeste passioni quelle, che ora eccitano, ora respingono la nostra sensibilità. Sentiamo le conseguenze, che dalle pene del Redentore derivano relativamente alla nostra condotta, e noi le temiamo. La nostra cupidigia si rivolta contro l'annegazione, la nostra superbia contro l'umiltà, la nostra sensualità contro la mortificazione; virtù tutte che un Dio spogliato, penante, e oltraggiato, esige da noi. Noi ricusiamo di contemplare questo spettacolo lagrimevole, che Pilato presentò agli Ebrei quando per commuoverli, dis-

se loro: Ecco l'uomo. Noi temiamo l'effetto che produrrebbe sopra di noi questa tenera immagine; noi la allontaniamo dal nostro spirito, come un censore importuno della nostra vita. E allor ch'essa ci è presentata, noi ci induriamo contro di lei; noi opponiamo alla impressione ch'essa potrebbe farci, l'idea dei sacrifizj ch'essa ci impone. Noi ci armiamo, per combatterla, dei nostri gusti, delle nostre inclinazioni, dei nostri piaceri, che bisognerebbe sacrificarle: e ci applaudiamo della funesta vittoria da noi riportata sulla nostra sensibilità. Eccovi (e se noi siamo di buona fede ne converremo) eccovi la vera causa del poco senso, che la passione del nostro divin Salvatore produce in noi. Il nostro interesse, cioè a dire, un interesse mal inteso, il falso interesse della nostra concupiscenza, è quello, che soffoca nei nostri cuori il più naturale, il più tenero, il più giusto, il più utile dei sentimenti.

6. Può parer sorprendente che Gesù Cristo rivelasse ai suoi Apostoli, i dolori, e le umiliazioni della sua Passione,

quantunque conoscesse chiarissimamente che questi uomini semplici, e attaccati alle loro false idee, niente comprenderebbero del suo discorso. Ma il divin Salvatore avea dei pensieri più estesi. Vedeva, che ciò che in quel momento non faceva alcuna impressione, ne trarrebbe una profondissima in seguito. Prevedeva che i suoi Apostoli un giorno disingannati della lor prevenzione, si richiamerebbero le sue parole; che resi testimonj della sua morte, e della sua risurrezione, avvicinerebbero la sua profezia al compimento della medesima: e che allora il discorso che egli loro teneva, sarebbe ai loro occhi una manifestazione di più della sua Divinità. Non è per istabilire attualmente la loro fede, ch' egli loro parla così; ma sì per confermarla, e fortificarla un giorno. Non basta: portava le sue mire ancor più lontane: pensava a corroborare la nostra. Senza dubbio l' incomparabil miracolo della risurrezione di Gesù Cristo, è, indipendentemente da ogni predizione, una dimostrazion positiva della Divinità della sua Religione. Ma le verità le più cer-

te acquistano un nuovo peso dalla moltiplicità delle loro prove. Se la certezza del Cristianesimo non avesse altro appoggio, che il compimento delle profezie, ovvero se non fosse fondata che sui miracoli, il dubbio sarebbe tanto e tanto fuor di ragione. Qual convincimento non deve dunque operare il concerto di questi incontrastabili motivi? Non è il colmo della assurdità il dubitare ancora, quando tutte le circostanze della passione di Gesù Cristo, predette primieramente dai Profeti, in seguito da lui medesimo, si veggono verificarsi alla lettera, ed essere seguite dalla sua risurrezione, che era stata parimente profetizzata? Increduli, che dopo diecìotto secoli, immaginate di rivocar in dubbio questi fatti divini, vi è necessario di contrastarli a tutti i secoli. I secoli anteriori li hanno annunziati; il secolo in cui avvennero, li ha attestati; i secoli posteriori gli hanno creduti: Eccovi le autorità, alle quali voi ardite di contrapporre la vostra.

7. La semplicità degli Apostoli, che non comprendevano quello che Gesù Cristo spie-

spiegava loro sì chiaramente, ci presenta ancora una riflessione. Son essi medesimi che ne fanno la confessione: e senza la sincerità colla quale essi la dichiarano, noi l'avremmo ignorata. E questi saranno gli uomini, cui l'incredulità incolpa di aver cercato d'ingannare il genere umano? Vi può essere un'accusa più ingiusta? Come possono sospettarsi d'impostura cotesti uomini tanto sinceri, che fanno essi medesimi conoscere la loro rozzezza, e la lor poca intelligenza? Una tale unione di candore, e di furberìa, è essa concepibile? D'altronde per darsi del credito, sarebbe stato un mezzo assai straordinario, il cominciar dal confessare la propria imbecillità, e la propria ignoranza. Chi mai nel disegno d'inspirare la confidenza, chi mai s'immaginò di darsi a conoscere per un uomo senza spirito, senza lumi, senza cognizioni?

8. *Ed avvenne, che mentre egli si avvicinava a Gerico, trovossi un cieco seduto sul margine della strada, che domandava limosina.* I Padri della Chiesa hanno veduto in questo cieco il simbolo dell'ac-

acecamento spirituale, nel quale il peccato sommerge gli uomini. Stato deplorabile, in cui i vivi lumi della Religione non colpiscono più l'intelletto; in cui le verità terribili da essa insegnate, una morte certa, un giudizio rigoroso, un supplizio senza fine, non fanno più alcuna impressione; in cui i dogmi più consolanti, il benefizio della Redenzione, la contemplazione della misericordia divina, la speranza di una eterna ricompensa, non eccitano più alcuna emozione, alcun sentimento. Questi uomini ribelli alla luce, come Giobbe li chiama (1), sono nel mezzo della Religione, come il cieco nel mezzo della natura. Circondati dalle di lei maraviglie, non ne godono. La loro anima chiusa, come gli occhi di lui, è divenuta parimente insensibile; non riceve più alcuna impressione, nè di confidenza, nè di speranza, nè di timore, nè di amore. Simili a questo infelice costretto a giacere, e chieder la limosina sull' orlo della

(1) *Ipsi fuerunt rebelles lumini*. Job. XXIV. vers. 13.

strada, sono essi nell' impotenza di far niuna cosa utile: e ridotti alla inazione, lo sono altresì alla povertà, senza virtù, senza opere buone, senza alcun merito. Tutto quello che resta, è la carità della Chiesa, che loro accorda il soccorso delle sue esortazioni unitamente a quello delle sue preghiere.

9. Ma tra tanti tratti infelici di conformità fra l' accecamento dell' anima, e quello del corpo, vi ha una differenza molto più lagrimevole ancora. Colui, che non è privo se non della vista del corpo, sente almeno ciò che gli manca. Con la cognizion del suo stato mantiene un desiderio ardente di vederlo finire: e s'egli crede con qualche rimedio di potersene liberare, premurosamente lo cerca. Al contrario lo sfortunato abbandonato all'accecamento spirituale, non conosce il suo stato; ha perduto ogni sentimento sino a quello del suo male. Chiama, come dice Isaia, male ciò ch' è bene, e bene ciò ch' è male. Prende le tenebre, tra cui si smarrisce, per la luce; e la luce, a cui vorrebbesi ricondurlo, per le tene-

bre (1). Si crede felice per quello che forma l'eccesso della sua sventura. Lungi dal desiderare il fine del suo accecamento, non altro teme che di esserne ritratto. Rispinge i salutari pensieri, che potrebbero illuminarlo: e se qualche raggio di chiarezza celeste discende a splendere vicino a se, lo fugge precipitosamente, e corre a profondarsi nella sua oscurità tenebrosa. Qual risorsa può restare a un infermo, che si getta con impeto sopra tutto quello, che irrita l'ardor della sua febbre, e che rigetta con nausea tutto quello, che la potrebbe calmare? Anime sventurate che languite in questo misero stato, e che per altro non avete perduta ogni rimembranza di quella luce di cui godevate altre volte: anime, che sotto la sordida e densa cenere, con cui lo avete soffocato, e coperto, conservate ancora alcune scintille del bel foco, che vi infiammava: anime, che sentite rianimarsi in voi tratto tratto

---

(1) *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum: ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras*. Isai. V. v. 20.

alcuni deboli desiderj, ultime reliquie di una fede spirante, per certi lampi da essa gettati prima di estinguersi interamente, indicanti che potrebbe ancora essere ravvivata, deh! contemplate questo cieco, che lo Spirito Santo vi presenta quì per modello. Deh! il suo esempio vi serva ad un tempo d'incoraggiamento, e d' istruzione. Deh! vi ecciti ad uscire dal vostro accecamento, e ve ne insegni i mezzi efficaci.

10. *Sentendo passare una truppa di gente, domandò cosa fosse. Gli fu detto che era Gesù Nazareno che passava. Egli si mise subito a gridare: Gesù figlio di Davidde abbiate pietà di me.* Eran tre anni dacchè Gesù Cristo esercitava il suo ministero, trascorreva tutte le parti della Giudea diffondendo li suoi benefizj, calmava le tempeste, guariva gl' infermi, liberava gli ossessi, risuscitava i morti, e congiungeva a tutte queste maraviglie la predicazione di una dottrina ancora più maravigliosa; e perciò la sua fama si era sparsa, e riempiva tutto il paese. Essa avea eccitata la gelosìa della Sinagoga,



l'odio de' Farisei, la curiosità di Erode, e nel tempo stesso l'ammirazione del popolo, il rispetto, e la confidenza di quanti vi erano uomini virtuosi. Egli non camminava più se non circondato da una moltitudine, che si affollava dietro i suoi passi, premurosa di contemplare i suoi miracoli, e di ricevere le sue istruzioni. Il povero cieco di Gerico avea certamente inteso a parlare di questo uomo straordinario. Non ignorava nè il potere, che Gesù esercitava sopra tutte le cose, nè l'uso che la sua inesausta bontà non cessava di farne. Sapeva che questo uomo divino avea restituita la vista a molti altri ciechi. Trattenuto dalla sua infermità, e dalla suá povertà non avea potuto andarlo a trovare; ma tostochè egli sente che questo universale benefattore passa vicino a se, si rianima subito nel suo cuore il desiderio della sua guarigione, la fede nella potestà di Gesù, e la speranza che egli si degnerà di fare per lui quello che di già ha fatto per tanti altri. Perciò si affretta di profittare di un' occasione sì favorevole, e prima ancora che

Gesù sia arrivato al luogo dove egli giace, esclama verso di lui per implorare la sua pietà, nè cessa di esclamare per ottenerla.

11. O infelici, che gemete sotto il giogo funesto del peccato, quante volte Gesù Cristo è passato presso di voi, senza che vi siate degnati di farvi attenzione! Egli vi passa ancora ogni giorno, e voi non curate, ricusate anzi positivamente di profittarne. Quella moltitudine, che si porta nei templi, v' invita col suo esempio a tenerle dietro, e a imitarla. Il tempo favorevole dell' Avvento, o della Quaresima, vi chiama ad udire prediche salutari. Quel ritiro, quella missione, quel giubileo, che stanno per aprirsi, vi presentano una serie di santi esercizj. E' Gesù Cristo, che si offre a voi sotto tutte le forme, che cerca con mezzi diversi di condurvi al suo seguito. Egli passa sino dentro di voi. Quei rimorsi, quelle inspirazioni, quei pii movimenti che voi provate, in una parola tutte le grazie che voi ricevete, sono altrettanti passaggi di Gesù Cristo. Ma deh! affrettatevi

„ di uscirne, di che io non ho ancora che „ una impotente velleità. Mettete nel mio „ cuore quel dolor vivo, e profondo de' „ miei peccati, che ci dovrebbe essere, „ e che non vi trovo. Inspiratemi quelle „ risoluzioni forti, coraggiose, efficaci, „ che indarno io tento di formare. Spez„ zate questi rei attaccamenti, questi abiti „ viziosi, che io non ho forza da rompe„ re. Riformate queste tendenze, queste „ funeste inclinazioni, che mi strascinano, „ senza che i miei sforzi troppo deboli „ possano ritenermi. Abbiate pietà di me, „ Signore, abbiate pietà di me". Deh! questa invocazione sia continuamente nella vostra bocca. Non cessate, siccome il cieco, di ripeterla, sin tanto che sia esaudita; e lo sarà infallibilmente del pari, se voi la fate con ugual fervore, e perseveranza. Voi ne avete per sicurtà, e la parola, e la promessa di Gesù Cristo, che non possono tornar vane (1), e

(1) *Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis; pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim*

la sua bontà, che non può essere esaurita giammai.

12. *Quelli che andavano davanti, lo sgridavano per farlo tacere. Ma egli gridava ancora più forte: Figlio di Davidde abbiate pietà di me.* Coloro che precedevano il Salvatore erano stanchi delle grida di questo cieco, il quale non sapendo il momento in cui Gesù passerebbe, e volendo assolutamente esserne inteso, ripeteva continuamente, e più altamente che gli era possibile, la sua invocazione. Ma insensibili alla sorte di questo sventurato, non facevano riflesso che alla importunità de' di lui lamenti. Non avevano nè l' ardore del cieco per la sua guarigione, nè l' abbondante carità di nostro Signore. Perciò coprendo la contrarietà che prova-

qui petit, accipit: & qui quærit, invenit: & pulsanti aperietur. Matth. VII. v. 7. e 8.

Et omnia, quæcumque petieritis in oratione credentes, accipietis. Matth. XXI. v. 22.

Et quodcumque petieritis patrem in nomine meo hoc faciam: ut glorificetur pater in filio. Si quid petieritis me in nomine meo, hoc faciam. Joan. XIV. v. 13. 14.

vano, col pretesto che le di lui grida importunassero Gesù Cristo, si sforzavano di farlo tacere, e ne lo sgridavano: uno degli Evangelisti riferisce di più che lo minacciavano. Ma la fede del cieco, e la sua confidenza nel Liberatore di tutti gli infelici, erano superiori alla loro contraddizione. Quanto più soffocavano la di lui voce, egli tanto più la innalzava; e opponendo ai loro rimproveri una resistenza coraggiosa, gridava ancora piu fortemente.

13. Peccatori, che intraprendete l' importante impresa della vostra conversione, aspettatevi i medesimi ostacoli. Subito che il mondo s' accorgerà, che abbandonando le strade nelle quali andavate perduti, rientrate nel sentiero della salute, si sforzerà di distorvene a tutto potere. I compagni dei vostri peccati, sentendo che la vostra nuova vita sarà per divenire una secreta censura della loro, mal soffrendo il vostro cangiamento, perchè essi non voglion cangiare, moltiplicheranno i loro sforzi per indebolire i vostri desiderj, smuovere le vostre risoluzio-

ni, rallentare il vostro cammino. Insinuazioni, esortazioni, esempj, beffeggiamenti, seduzioni, tutto porranno in opera per ricondurvi su i vostri passi. Quante conversioni cominciate felicemente, e che davano sì belle speranze, non sono abortite in grazia di queste detestabili suggestioni? Quante anime pronte a darsi a Dio, avendone la volontà reale, non sono state restituite al Demonio dai consigli seduttori, dai malvagi esempj, dalle occasioni pericolose, dagli umani rispetti? Questo non è già tutto. Voi sarete a voi stesso il vostro più pericoloso nemico. Le vostre passioni, i vostri legami, i vostri attacchi, le vostre inclinazioni, le vostre abitudini sollevate contro una riforma tendente a distruggerle, ecciteranno nell'anima vostra una guerra intestina: opporranno ai vostri pii movimenti altri movimenti di concupiscenza; ai vostri santi desiderj altre rimembranze lusinghiere; alle vostre risoluzioni altre occasioni seducenti; alla vostra penitenza altri piaceri già preparati: fuori di voi, dentro di voi il nemico della salute farà sorgere ostacoli

d'ogni genere alla vostra conversione. Sareste voi tanto sventurati per lasciarvi da essi rallentare, e arrestare? Se il cieco del nostro Evangelio ceduto avesse a quelle voci nemiche, che gli imponevano silenzio, sarebbe rimasto per tutta la sua vita nel suo misero stato. Voi non uscirete dal vostro più deplorabile ancora, se non resistendo colla stessa fermezza, se non raddoppiando com' egli, i vostri sforzi a proporzione delle opposizioni che incontrerete. La vostra costanza supererà tutti gli ostacoli, come fece la sua; costringerete il mondo stesso ad approvarvi; imporrete silenzio a quelli che avevano avuto ardire di censurarvi. Si rideranno dei cominciamenti della vostra pietà, ma ne rispetteranno i progressi; e dopo essersi opposti alla vostra guarigione, quando era solamente abbozzata, la ammireranno quando sarà perfezionata. Così quelli, che avevano voluto far tacere il cieco, non poterono a meno, quando videro la sua vista ristabilita, di non applaudire alla sua costanza, o lodarlo per avere loro resistito.

14. Allora Gesù fermandosi, comandò che gli fosse condotto. E allorchè gli fu vicino domandogli: Che vuoi tu ch' io ti faccia? Signore, riprese il cieco, fate ch' io vegga.. Gesù gli disse: Vedi, la tua fede ti ha salvato. E nel medesimo istante egli vide. La preghiera reiterata, e continua del cieco, arresta Gesù nel suo cammino: e questo è ciò che produrrebbero ancora le nostre. Presso quei che nol curano, egli non fa che passare: ma si arresta appresso di quelli che lo invocano; rimane con essi; si stabilisce con essi, e vi fa la sua dimora (1); conversa con essi; li incoraggisce, come il cieco, ad esporgli i loro bisogni, a domandargli i suoi benefizj; li ascolta con indulgenza, e risponde lor con bontà.

15. Condotto vicino al Salvatore, il cieco risponde alla affabilità del suo accoglimento con la più intera confidenza. Gli domanda la guarigione dalla sua infermità. Questa sola preghiera è un omaggio

(1) *Ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus.* Joan. XIV. v. 23.

luminoso reso alla divinità di Gesù Cristo. Non v'ha che quegli, che ha date le leggi alla natura, a cui si possa chiedere di interromperle. Ma la fede, che, secondo la parola divina, è capace di produr dei miracoli, è altresì meritevole di ottenerli. Quella del cieco era grande, e animata, aveva essa sormontati degli ostacoli; fu dessa, e Gesù lo dichiara, il principio della sua guarigione.

16. La prima grazia di conversione, che dobbiamo domandar a Gesù Cristo, è di farci conoscere la nostra infelice situazione, e d'inspirarcene il vivo desiderio di esserne ritirati. Diciamogli col cieco: Signore, ch'io vegga! Ch'io vegga la follia, il niente di tutti questi vani piaceri, dai quali sono stato fino al presente incantato! Ch'io vegga tutta la profondità dell'abisso, in cui mi sono volontariamente precipitato! Ch' io vegga lo spaventoso pericolo, a cui i miei delitti mi hanno condotto! Ch'io vegga le dolcezze attaccate al vostro servizio! Ch'io vegga la felicità, che mi destinate, se sinceramente ritorno a voi! Ch'io vegga, in

una parola, tutto quello che fino adesso ho ricusato ostinatamente di vedere, tutto quello, che le mie funeste passioni, come densi vapori, tolgono alla mia vista! Dissipate questa nebbia pestifera distesa davanti ai miei occhi; fate brillare il vostro lume celeste davanti questo infelice seduto nelle tenebre, e nell'ombra della morte; il suo raggio salutare diriga i miei passi, e mi conduca al centro, dond'esso parte, per riunirmi a voi (1). Ma domandiamo il fine del nostro accecamento con quella fede ardente che merita dei miracoli. La conversione del peccatore n'è uno. Per cangiare un cuore pervertito vi è necessaria tanta potenza quanta per cangiar l'ordine della natura. La guarigione dei mali dell'anima è un prodigio della grazia, come la guarigione istantanea delle infermità del corpo ne è uno della onnipotenza. Meritiamo che il Signore ci dica come a questo cieco: la tua fede ti ha salvato.

17. E

---

(1) *Illuminare his, qui in tenebris, & in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis*. Luc. 1. v. 79.

37. *E lo seguiva glorificando Dio : e tutto il popolo che lo vide, lodò Dio*. Peccatori, usciti dalle catene del peccato, guardatevi dall'immaginarvi che per aver ottenuta la grazia della riconciliazione, altro non vi rimanga da fare. Il cieco guarito da Gesù Cristo s' attacca al suo seguito, e con questo vi mostra quello che dovete far voi. Attaccatevi, com'esso, al vostro divino benefattore: camminate istessamente nella strada ch'ei vi ha tracciata. Solamente andando dietro i suoi passi, si può arrivare dove egli è salito: non vi è altra via che quella da lui seguita. Non si è contentato di indicarcela; ha camminato il primo davanti a noi, perchè seguendolo, e avendolo sempre davanti gli occhi, non ci smarrissimo. E la riconoscenza del nuovo bene da lui fattoci ricevendoci in grazia, malgrado tanti peccati, non è ancora un motivo assai pressante per tirarci dietro i suoi vestigi? Egli è stato il nostro benefattore, sia egli il nostro modello; e così sarà ancora la nostra eterna ricompensa.

(XVIII)

EVANGELIO

DELLA PRIMA DOMENICA DI QUARESIMA.

Tentazione di nostro Signor Gesù Cristo.

Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal Diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, finalmente gli venne fame. E il tentatore avvicinandosi gli disse: Se voi siete il Figlio di Dio, dite che questi sassi diventino tanti pani. Gesù gli rispose: E' scritto: L'uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola, che esce dalla bocca di Dio. Allora il Diavolo lo trasportò nella santa Città, e lo collocò sulla cima del tempio, e gli disse: Se voi siete il Figlio di Dio, gettatevi al basso, essendo scritto: Egli ha comandato ai suoi Angeli di custodirvi, ed essi

vi porteranno nelle loro mani, acciocchè per accidente il vostro piede non inciampi contro qualche pietra. Gesù gli disse: E' scritto altresì: Non tenterai il Signore tuo Dio. Il Diavolo lo trasportò ancora sopra un monte assai alto: e mostrandogli tutti i regni del mondo colla loro gloria, gli disse: Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi voi mi adorerete. Allora Gesù gli disse: Ritirati, Satanasso; perchè è scritto: Tu adorerai il Signore tuo Dio, e servirai a lui solo. Allora il Diavolo lo lasciò: e tosto gli Angeli s' accostarono a lui, e lo servivano. (S. Matth. cap. IV. v. 1. — 11.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal Diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni, e quaranta notti, finalmente gli venne fame.* Impeccabile per sua natura Gesù Cristo non poteva essere scosso da alcuna tentazione. Allora dunque che permette al tentatore di venirlo ad assalire, è evidente ch' egli sottomettesi a questa pro-

va, non già per se, ma per noi; per nostra istruzione, non già per sua propria perfezione. Entriamo nel suo spirito. Studiamo le importanti lezioni ch' egli ci dà nella sua tentazione, e che ci sono presentate in questo Evangelio.

2. Primieramente, dal vedere che Gesù Cristo è tentato, ne segue non esservi persona avente l' uso della ragione, che non debba esserlo. Chi avrà la presunzione di credersi al coperto dalle tentazioni, quando il Giusto per eccellenza il Santo de' Santi, quando Dio stesso non n'è stato esente? Non avvi nè stato che non ne sia soggetto, nè tempo che ne garantisca, nè luogo che ne preservi. La tentazione cominciò in Eva; si perpetua nella sua discendenza. Essa assalisce i Santi egualmente ed i peccatori; li perseguita nell' interno delle lor case, e in mezzo alle compagnie; nel silenzio delle notti, come nel tumulto del mondo; penetra nelle solitudini alla virtù consacrate, e al raccoglimento: viene a turbar la pietà sino nelle sue preghiere, e nei rispettabili suoi esercizj. Il giusto più perfetto, la

di cui anima si forma una delizia della legge divina, sente nelle sue membra ribelli, un' altra legge che la combatte (1). Il suo spirito sottomesso ubbidisce alla legge di Dio; la sua carne ricalcitrante segue i movimenti del peccato (2). Egli vuole il bene, e non lo fa sempre; detesta il male, e vi è strascinato (3); e non ispera il fine di così aspri combattimenti, se non quando sarà liberato dal peso importuno del corpo mortale (4).

3. Questa dura necessità di subire la tentazione, ci sembra senza dubbio ben deplorabile. Eppure essa entra nelle viste benefiche della Provvidenza per la nostra salute; e se ci presenta dei grandi peri-

C 3

(1) *Condelector legi Dei secundum interiorem hominem: video autem aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis meæ.* Rom. VII. v. 22. - 23.

(2) *Igitur ego ipse mente servio legi Dei: carne autem, legi peccati.* Ad Rom. VII. v. 25.

(3) *Non enim quod volo bonum, hoc ago: sed quod odi malum, illud facio.* Ibid. v. 15.

(4) *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ibid. v. 24.

coli, li compensa con grandi vantaggi. L'uomo che non è mai stato tentato, che sa egli, dice lo Spirito Santo? E' l'esperienza quella che ingrandisce i pensieri (1). La tentazione ci porge la cognizion di noi stessi, e ci obbliga ad acquistar quella dei nostri mezzi di difesa. Essa mantiene l'umiltà col sentimento della nostra debolezza; ci richiama a Dio per il bisogno del suo soccorso; rianima la nostra vigilanza col timor del pericolo; fortifica tutte le nostre virtù, col tenerle in un esercizio continuo.

4. Perciò la prospettiva della tentazione, anzichè abbattere il nostro coraggio, deve rialzarlo; anzichè rallentare la nostra speranza, deve avvivarla. Non dobbiam crederci vinti per esser violentemente attaccati. La stessa fede che ci mostra il nostro nemico occupato incessantemente a combatterci, ci scopre il soccorso possente sempre pronto ad assi-

(1) *Qui non est tentatus, quid scit? Vir in multis expertus, cogitabit multa*. Eccli. XXXIV. vers. 9.

sterci. Essa ci rivela due dogmi ben proprj a rassicurarci: la certezza cioè della grazia, e la potenza della grazia medesima. Certezza della grazia. Dio ce l' ha promessa: egli è fedele, nè soffrirà mai, che noi siamo tentati oltre le nostre forze; ma in mezzo alla tentazione egli ci porterà un soccorso, per cui ci verrà somministrata la forza di resistere (1). Potenza della grazia. Posso io dubitare della vittoria, quando quegli che si trova dentro di me per difendermi, è più forte di colui, che è nel mondo per assalirmi (2)? Debole per me medesimo, io, senza dubbio, non posso niente; ma posso tutto con quegli che mi fortifica (3), e che si degna combattere per me, con

(1) *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis, sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis sustinere.* 1. Corinth. X. v. 13.

(2) *Vicistis eum, quoniam major est qui in vobis est, quam qui in mundo.* 1. Joan. IV. v. 4.

(3) *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Philipp. IV. v. 13.

me, e in me. Sarebbe un insultare alla veracità di Dio, non contare sopra la sua assistenza; sarebbe far ingiuria alla sua onnipotenza, il dubitare che non ci faccia trionfare.. Il grande Apostolo ci insegna, che noi abbiamo una guerra continua da sostenere contro le potestà di questo mondo tenebroso, contro gli spiriti di malizia, sparsi nell' aria. La conseguenza ch' ei ne deduce, e che noi pure, dietro lui, dobbiamo dedurne, si è, che per resistere alle medesime, dobbiamo prendere l' armatura di Dio; e continuando la stessa metafora, ci presenta la verità, come un cinto che ci fascia le reni, la giustizia come una corazza che copre il nostro corpo, la fede come uno scudo che respinge i dardi dell' inimico, la speranza come un elmo che difende la nostra testa, e la parola di Dio come una spada che arma le nostre mani (1).

---

(1) *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes, & potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiæ in cœlestibus. Propterea*

5. Qual uso dobbiam noi fare di queste sante armi? L'impareremo dal divino modello, che ci presenta questo Evangelio. Per essere penetrati dalle istruzioni ch'esso ci somministra, distinguiamo due cose: le precauzioni che dobbiam prendere contro la tentazione, da lungi, e prima ancora di essere attaccati, e la difesa che oppor dobbiamo alla tentazione, allor ch'essa è presente, ed è venuta a piombare sopra di noi. Ora Gesù Cristo ci offre dell'una, e dell'altra esempj tali, che non sapremmo troppo meditare, e sopra tutto troppo imitare.

6. Mio figlio, ci dice l'eterna Sapienza, consacrandoti al servizio di Dio, prepara l'anima tua alla tentazione. (1) Sa-

---

accipite armaturam Dei, ut possitis resistere in die malo, & in omnibus perfecti stare. State ergo succincti lumbos vestros in veritate, & induti loricam justitiæ.... In omnibus sumentes scutum fidei, in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere: & galeam salutis assumite: & gladium spiritus, quod est verbum Dei. Eph. VI. v. 12. 17.

(1) *Fili, accedens ad servitutem Dei... præpara animam tuam ad tentationem*. Eccli. II. v. 1.

rebbe ben imprudente colui, che prevedendo di dover sostenere un aspro conflitto, non vi si preparasse anticipatamente. Quanto più il nostro nemico è destro ed accorto, tanto più dobbiamo stare in guardia sopra di noi. Quanto più esso impiega di insidie per sorprenderci, tanto più dobbiamo impiegare di vigilanza per preservarcene (1). Consideriamo la condotta, che Gesù Cristo tenne in faccia di lui.

7. L'Evangelio ci fa osservare, ch'egli non va da se stesso in quel luogo dove deve esser tentato. Vi è condotto da una ispirazione dello Spirito Santo. Prima lezione, ch'egli ci dà, di non esporci da per noi stessi alla tentazione. Pur troppo ne abbiamo di quelle che non possiamo schivare, senza che noi andiamo volontariamente a cercarne. S'è di fede, che Dio ci assisterà nella tentazione, è egual-

(1) *Sobrii estote, & vigilate: quia adversarius vester Diabolus tanquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret: cui resistite fortes in fide.* 1. Petr. V. v. 8. 9.

mente di fede che colui che ama il pericolo, vi perirà (1). Queste due verità non possono contraddirsi. Per sentirne l'unione, bisogna considerare, che Dio ci accorda contro le tentazioni due sorte di grazie; una grazia di fuga, e una grazia di combattimento. La prima ce ne preserva, la seconda ce ne libera. Le tentazioni previste sono l'oggetto della prima, e noi dobbiamo subito corrisponderle, e impiegarla per quanto ci è possibile; la seconda non ci è data, che contro quelle tentazioni, dalle quali la prima non ci ha garantiti. Queste son quelle, che vengono ad assalirci all'improvviso, o nelle quali alcune circostanze imperiose ci strascinano, od anche s'incontrano troppo sovente da noi nella pratica dei nostri doveri. Ma Dio non ci deve l'una, quando abbiamo trascurata l'altra. Non alla nostra imprudenza, ma bensì alla nostra fedeltà ha egli promesso il suo soccorso; e colui che si è espo-

(1) *Qui amat periculum, in illo peribit*. Eccle. III. v. 27.

sto al pericolo ad onta del suo precetto, non merita che Dio lo assista.

8. Osserviamo ancora a questo proposito, che il Demonio impiega per perderci, due sorti d'insidie differenti. Talora egli ci offre degli oggetti che ci spaventano, e ci disgustano; talora ci presenta degli oggetti lusinghieri e piacevoli. Si serve del primo mezzo per allontanarci dalla virtù, e del secondo per tirarci nel vizio. Noi dobbiamo opporre a ciascuna di queste due tentazioni, una delle due grazie accordate dalla divina bontà, la grazia di fuga alla seduzione, la grazia del combattimento al terrore: e facendo sempre il contrario di quello che il nemico procura di ottenere da noi, quando cerca di tirarci colle lusinghe, fuggiamo con prudenza; quando si sforza d'intimorirci colle paure, combattiamo con coraggio. Ma la forza è impotente contro le tentazioni che piacciono. Israele trionfator di Moab, cade ai piedi delle figliuole Moabite; Sansone il terrore dei Filistei, è soggiogato da una giovine Filistea; il vincitor di Golia, è precipitato nell'adul-

terio, e nell'omicidio per non aver fuggito le pericolose attrattive di Bersabea.

9. La Scrittura santa ci fa rimarcare il luogo, dove Gesù Cristo va a prepararsi alla tentazione. Lontano dal mondo, da quel mondo in cui dovrà passare il restante della sua vita per illuminarlo, e convertirlo; nella solitudine del deserto, va egli ad aspettar il momento, in cui verrà il tentatore per attaccarlo. E noi pure, ad esempio di lui, prepariamoci col nostro allontanamento dal mondo, alle tentazioni che ci debbon provare. Noi non possiam tutti dedicarci ad una perpetua vita solitaria, e mettere tra noi e il mondo una eterna barriera. E' questa una grazia speciale, che Dio accorda ad alcuni; è questo uno stato di perfezione, che esige una vocazione particolare. Il mondo deve essere il campo delle nostre battaglie; ma sarà appunto fuori del mondo che noi ci addestreremo utilmente a sostenerle. Considerate quello che fa il soldato nuovamente arrolato alla milizia terrena. Nel tempo che il nemico è ancora lontano, egli si istruisce a combat-

terlo, impara l'uso delle sue armi, prova le sue forze, le mette in esercizio, per dispiegarle con valore nel dì della pugna. Allontaniamoci per qualche tempo dal nostro nemico; mettiamo tra noi, e lui, un intervallo per essere più capaci di resistergli. Gli esercizj del santo ritiro ci formeranno alla guerra, che avremo contro di lui. Il ritiro illumina lo spirito, e disimpegnandolo dalle illusioni, onde lo affascina lo spettacolo del mondo, gli mostra allo scoperto i suoi interessi, e i suoi doveri; i suoi pericoli, e le sue risorse. La scienza si riceve ai piedi di Dio (1). Il ritiro eccita e riscalda il cuore. La meditazione dei grandi motivi di Religione lo innalza, e lo mantiene in una altezza, dove i bassi interessi, e i vili attaccamenti della terra non possono sollevarsi a raggiugnerlo. Il ritiro ravviva, e sostiene le forze: là si prendono e si consolidano le coraggiose risoluzioni,

(1) *Qui appropinquant pedibus ejus, accipient de Doctrina illius*. Deuter. XXXIII. v. 3.

contro le quali vengono a rompersi gli sforzi nemici; là sono chieste, meritate, ottenute le grazie trionfatrici, che rispingono tutti gli assalti dell'inferno. Nel ritiro l'anima si vuota di tutte le idee mondane; e ne esce piena e penetrata di pensieri celesti, che ne difendon l'ingresso, e non vi lasciano luogo alcuno alle tentazioni.

10. Ma non sono sufficienti questi ritiramenti transitorj ai quali si consacrano alcuni giorni nell'anno, o una giornata in ciascun mese. Dobbiam temere di perderne il frutto nelle occupazioni, nelle agitazioni, nei dissipamenti del secolo. Per evitare questa disgrazia facciamoci una specie di deserto abituale in mezzo del mondo stesso; e quantunque ne siam circondati, sappiamocene isolare; separiamoci interamente dalle sue massime, dalle sue pompe, dai suoi spettacoli, dai suoi piaceri. Costretti a vivere nel mondo, viviamoci poco col mondo, e molto con noi medesimi. Dal tumulto delle compagnie, degli affari, degli imbarazzi del mondo, ove ci chiamano i doveri dello stato,

rientriamo sovente nella solitudine del nostro interno; e facendovi un riparo colle nostre meditazioni, colle nostre risoluzioni, colle nostre preghiere, colle nostre opere buone, stiamo aspettandovi con una fiducia rispettosa nel soccorso della grazia, gli assalti che ci prepara il nostro nemico.

11. L' Evangelio proseguendo il racconto dei mezzi, coi quali Gesù Cristo si dispone alla tentazione, ci dice che digiunò quaranta giorni, e quaranta notti. In questa guisa ci insegna, che il digiuno, e la mortificazione sono i preservativi i più efficaci contro le tentazioni. Il Demonio ci combatte col mezzo di noi medesimi; egli suscita contro di noi dei nemici tanto più pericolosi, quanto ci sono più intimi, tanto più formidabili, quanto ci sono più cari, tanto più invincibili, quanto che ci lusingano nel tempo stesso che ci fanno la guerra, e nell' atto che ci attaccano, ci tolgono il desiderio di loro resistere. Egli istiga la nostra carne contro il nostro spirito, le nostre passioni contro la nostra ragione, i nostri sen-

si

si contro la nostra fede (1). Cominciamo dall' indebolire questi interni nemici, per combatterli poscia con più vantaggio. Tutto quello che noi loro accordiamo, non fa altro che somministrar loro una forza, ch' essi ben presto rivolgono contro di noi; al contrario quanto più sarà quello che noi lor rifiutiamo, tanto più noi acquisteremo dominio sopra di loro. Avvezziamo ad un tempo noi medesimi a dominarli, e essi a ubbidirci. La carne, le passioni, e i sensi sono soggetti indocili, sempre pronti a ribellarsi, nè v' ha che la forza sola che possa frenarli: violenti e disordinati sotto una disciplina debole e molle; tranquilli e sommessi sotto uno scettro fermo e severo. Ora la mortificazione consiste nel rifiutare quanto essi ci chieggono, quanto osano anzi esigere con una insolente importunità. La mortificazione non consiste in altra cosa che nel-

(1) *Caro autem concupiscit adversus spiritum: spiritus autem adversus carnem: hæc enim sibi invicem adversantur: ut non, quæcumque vultis, illa faciatis.* Ad Galat. V. v. 17.

le privazioni che noi loro imponiamo. Perciò essa produce il doppio effetto, e d'indebolire le tentazioni, e di fortificarci contro di esse. Essa tiene fortemente compresse queste terribili molle interiori, le quali lasciate una volta in libertà, trasportano con violenza il nostro volere, e fanno nella nostra anima un guasto de' più terribili. La mortificazione è stata il secreto di tutti i Santi, per superare le tentazioni che li tormentavano. Quando Davidde sente i suoi pensieri divenirgli troppo importuni, e i suoi desiderj agitarlo troppo vivamente, si copre di un cilicio (1); e l'Apostolo S. Paolo per far cessar gli interni conflitti che lo laceravano, castiga la sua carne, e la riduce in servitù (2).

12. Dopo averci mostrata col suo esempio la maniera di prepararci alla tentazione, Gesù Cristo c'instruisce a combat-

(1) *Ego autem cum mihi molesti essent, induebar cilicio*. Psal. XXXIV. v. 13.

(2) *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo*. 1. Cor. IX. v. 27.

terla quando è presente, e quando ne siamo attualmente attaccati. Per questo effetto egli sottomette se stesso a tre tentazioni differenti, che sono quelle della sensualità, della superbia, e della cupidigia. Nel che è da rimarcarsi, ch' egli sceglie per nostra istruzione le tentazioni, alle quali noi siamo più esposti. Tutto quello ch' esiste nel mondo, dice l' Apostolo San Giovanni, è, o concupiscenza della carne, o concupiscenza degli occhi, o superbia della vita (1). Tutti i nostri vizj appartengono a qualcheduna di queste passioni; tutti i nostri peccati emanano da uno di questi principj. Il nostro Divin modello essendo oggi tentato sopra questi tre punti, ci fa vedere la resistenza, che dobbiamo opporre a tutte le diverse sorti di tentazioni.

13. Gli venne fame. E il tentatore avvicinandosi gli disse: Se voi siete il Figlio di Dio, dite che questi sassi diven-

(1) *Omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* I. Joan. II. v. 16.

tino tanti pani. Gesù gli rispose: E' scritto: L' uomo non vive soltanto di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio. Prima tentazione, che è quella della sensualità e dei piaceri. Noi abbiamo quì due cose da osservare, l'astuzia del Demonio, e la sapienza con la quale Gesù Cristo lo confonde.

14. Il Demonio per presentarsi a Gesù Cristo aspetta il momento ch'egli sia stimolato dalla fame, e non trovi nel deserto cosa alcuna, che possa soddisfarla. Così per tentar noi, egli spia continuamente la nostra situazione, i nostri bisogni, i nostri desiderj, le nostre inclinazioni, il nostro umore, il nostro temperamento, le nostre passioni; e profittando di tutto quello ch' egli scopre di debole in noi, egli è appunto da questo lato ch' egli ci attacca. Quello ch' egli propone a Gesù Cristo, non presenta in se stesso niente di reo. Appagar la fame eccitata da un digiuno di quaranta giorni, non può essere un peccato; ma sarebbe un mancare alla mortificazione, che Gesù Cristo si è imposta; sarebbe distor-

narsi dall' opera salutare che ha intrapresa. Ed eccovi come il tentatore s'insinua presso di noi: si guarda ben sul principio dal proponerci dei peccati, l'idea dei quali sarebbe più propria a ributtarci che a sedurci; comincia col distornarci dai nostri esercizj di pietà, sapendo benissimo, che dalla ommissione delle opere religiose, non gli sarà difficile di condurci alle più gravi prevaricazioni. E voi potete ben ricordarvelo, voi tutti, che dai sentieri della giustizia, siete stati strascinati nelle vie larghe della iniquità. Il primo passo del vostro sviamento, non è stato l'abbandono delle sante pratiche, che vi eravate imposte? Un sentimento secreto ispirato dal tentatore, distorna ora da un santo esercizio, ora da un altro. Un giorno si sospende l'orazione ordinaria; un altro s' interrompe la quotidiana lettura; un terzo si tralascia una consueta mortificazione; un altro ancora si trascurano le opere di misericordia; si riguarda come indifferente ogni mancamento particolare nelle cose non prescritte, e si giudica poco utile quello che non

è necessario. Quanto più si cede ai primi ostacoli, tanto più gli ostacoli si moltiplicano; e vengono nuovi pretesti a giustificar incessantemente la deferenza avuta per i pretesti precedenti. Si ha cominciato dal trovare il rilassamento scusabile; ben presto lo si trova piacevole: il cuore vi si avvezza, perchè vi si compiace. Le ommissioni meno importanti ne conducono seco giornalmente delle altre più gravi, sino a tanto che di grado in grado si cade nella cessazion assoluta da ogni divoto esercizio. Da questo alla cessazion dei doveri non vi ha che un passo. Per colui, a cui le sante pratiche sono divenute importune, i doveri stessi sono gravosi. Arrivato a renderceli disgustosi, lo spirito delle tenebre fa allora brillare ai nostri occhi gli incanti della voluttà. Ed eccoci collocati tra un giogo che ci pesa, ed una libertà che ci piace; tra obbligazioni che ci sono penose, e piaceri che ci allettano. La nostra scelta starà sospesa? Vi starà lungo tempo? Se la prima tentazione ha avuto tanto potere sopra di noi, quando eravamo

ancora fortificati dai nostri esercizj spirituali, che sarà quando ce ne troverà abbandonati? Se siamo stati vinti con tutte le nostre armi, qual resistenza faremo dopo esserne stati spogliati?

15. Un nemico sì pericoloso bisogna arrestarlo sul primo passo. Se lasciamo che le acque del torrente penetrino nell' argine innalzato per contenerle, lo faranno crollare, e lo strascineranno nel loro corso. Se cediamo alle prime suggestioni, resisterem meno alle seguenti. Manteniamo con fermezza tutte le nostre sante risoluzioni. Ad esempio di Gesù Cristo non ci lasciam distornare da alcuno dei nostri divoti esercizj. Non sono strettamente doveri; sono la salvaguardia dei nostri doveri; sono il baloardo esteriore che li difende da tutti gli attacchi. Che se accade, che un uffizio di carità, o un obbligo dello stato ci sforzi ad interrompere o l' una, o l' altra delle nostre pratiche religiose, ciò non sia che per soddisfare a un dovere, non ad una nostra inclinazione: l' opera pia non sia trascurata, ma commutata in altra più

meritoria; sia sospesa, ma non cessata; e ripigliamola con un nuovo fervore, subito che saremo stati rimessi in libertà.

16. Consideriamo la risposta, colla quale Gesù Cristo confonde la seduzione del tentatore. Questo angelo di tenebre gli presentava, per tentarlo, il bisogno di conservare la sua vita, e la brama di appagare la fame, che tormentavalo. Il divin Salvatore gli parla di un'altra vita ben altramente preziosa che non questa miserabile vita attuale. Il pane ch'ei sarebbe padrone di far uscir dalle pietre, non servirebbe che alla vita del corpo; il digiuno è utile alla vita dell'anima. Così il Demonio ci tenta mettendoci sotto gli occhi i bisogni, e i piaceri di questa vita. Per non soccombere, eleviamo il nostro spirito ai grandi pensieri, al glorioso destino, alla felicità interminabile della vita futura; opponiamo al tempo l'eternità, alla terra il Cielo, al mondo Dio.

17. *Allora il Diavolo lo trasportò nella Città santa, e lo collocò sulla cima del tempio, e gli disse: Se voi siete il Figlio*

di Dio, gettatevi al basso, essendo scritto: Egli ha comandato ai suoi Angeli di custodirvi, ed essi vi porteranno nelle loro mani, acciocchè per accidente il vostro piede non inciampi contro qualche pietra. Gesù gli disse: E' scritto altresì: Non tenterai il Signore tuo Dio. La tentazione della superbia è la seconda che Gesù Cristo ha voluto provare nella sua persona. La superbia può avere molti oggetti, e il Demonio sceglie per tentarci quello ch' è il più analogo alla nostra natura. Egli ci presenta, secondo le nostre disposizioni, la superbia della nascita, la superbia delle dignità, del potere, e della stima, quella delle ricchezze, della forza, della bellezza, delle cognizioni, e dei talenti, e sino la superbia della virtù e della pietà, che non è nè la meno comune, nè la meno pericolosa. Ed è appunto con questo genere di superbia, ch' egli attacca il Salvatore. Non essendo egli probabilmente sicuro che Gesù Cristo fosse il Messia destinato a distruggere il suo impero, vedeva almeno, che era quegli un personaggio d' una santità eminente; e

prende argomento dalla sua santità per tendergli insidie. Gli dice, che essendo amato da Dio ad un grado così distinto, Dio non permetterà ch'egli ne risenta alcun male; ch'egli può senza pericolo precipitarsi dal fastigio del tempio, e che gli Angeli, secondo la promessa della Scrittura, verranno a sostenerlo tra le lor braccia, piuttosto che soffrire che ne rimanga ferito. Ma Gesù Cristo lo confonde con una risposta, che rinchiude per noi una profonda istruzione: gli richiama la proibizione di tentar Dio; e sarebbe un tentarlo l' esigere in tale circostanza da lui un miracolo per conservarsi la vita. Non è già per la via dei miracoli che Dio voglia condurci alla salute; egli ha stabilito un ordine di cose generale, e la sua intenzione è, che noi lo seguiamo. Riguardiamo dunque come tentazioni del Demonio certe idee, che talvolta vengono ad assalirci, di gettarci in alcune strade straordinarie. Sarebbe un allontanarci dal fine, l'allontanarci dalla strada nella quale Dio ci ha collocati. Noi siamo assicurati dei soccorsi divini fintantochè la

seguiremo con semplicità; ma Dio non ci deve più niente, subito che noi usciamo da quella, e fabbrichiamo a noi stessi altre vie particolari, le quali singolarizzandoci, lusingano il nostro orgoglio. La strada comune dell'umiltà, della ubbidienza a' superiori, della fuga dalle occasioni; eccovi quella, che ci è tracciata, e che abbandonar non possiamo senza pericolo. Il Demonio presenta sovente a quelli, che hanno fatto qualche progresso nella pietà, la stessa tentazione, che presentò a Gesù Cristo; egli dice loro così; Gettatevi in questo precipizio; non temete di niente; la vostra virtù è ben ferma; gli Angeli stessi verranno, se fia d'uopo, in vostro soccorso; tenete saldo arditamente questo legame, che farebbe peccare un altro; mirate liberamenre quella persona; andate nelle tali e tali compagnie; dove periranno anime meno profondamente radicate nella virtù, la vostra non ne uscirà che più pura; Dio, che voi servite sì fedelmente, vi assisterà colle sue grazie. Rispondiamo altamente a queste seduzioni: E' scritto: Non tente-

rai il Signore Dio tuo. Ed è un tentarlo, il gettarsi volontariamente in un pericolo sotto la speranza ch' egli ce ne trarrà fuori; è un tentarlo il metterci nell' alternativa o della nostra perdita, o d' un miracolo, che ce ne preservi. Egli ci ha promesso delle grazie, e non dei miracoli. Ci ha promesso delle grazie quando le meriteremo, non quando le esigeremo; quando ci conformeremo alla sua volontà, e non quando gli disubbidiremo.

18. *Il Diavolo lo trasportò ancora sopra un monte assai alto: e mostrandogli tutti i regni del mondo colla loro gloria, gli disse: Io vi darò tutte queste cose, se prostrandovi voi mi adorerete. Allora Gesù gli disse: Ritirati Satanasso; perchè è scritto: Tu adorerai il Signore tuo Dio, e servirai a lui solo.* Eccovi la terza tentazione, alla quale nostro Signore si sottomette; è quella della cupidigia; e ve n' ha di più specie. Il Demonio lo tenta per quella, che lusinga più sensibilmente l' amor proprio, e che viene nobilitata dai pregiudizj del secolo, per l' ambizione di un vasto dominio. Ma egli tiene lo

stesso linguaggio con tutti quelli, ch'egli tenta col fascino dei falsi beni di questa terra. Io ti donerò, dice all'uno, quelle ricchezze dietro le quali sospiri, se prostrandoti tu mi adori. Ti donerò, dice a un altro, quella dignità ch'è l'oggetto de' tuoi voti, se prostandoti tu mi adori. Ti donerò, dice ad un terzo, quel potere di cui tu formi il tuo idolo, se prostrandoti tu mi adori. Ed è un prostrarsi davanti al Demonio, ed è un adorarlo in pregiudizio della adorazione dovuta a Dio solo, il sospirare dietro le pompe ch' egli dispiega; il correre dietro ai favori ch' egli distribuisce; il cercare ardentemente i beni della terra coi mezzi colpevoli ch' ei suggerisce. Rispingiamo le sue perfide insinuazioni con la forza e con lo sdegno, di cui Gesù Cristo ci dà l' esempio; diciamogli egualmente: Ritirati Satanasso; e non perdiamo giammai di vista, che a Dio solo appartengono le nostre adorazioni; ch' egli è il solo padrone, che dobbiamo servire, e che ci ritiriamo dal suo

servizio, allorquando ci mettiamo al servizio del suo nemico.

19. Le tre risposte di Gesù Cristo, alle tre tentazioni del seduttore, fanno nascere una riflessione importante. Son esse tutte e tre cavate dalla Santa Scrittura, e da questo impariamo quanto la parola di Dio è utile per resistere alle tentazioni. Essa è tutto ad un tempo nostro incoraggiamento, nostro sostegno, e nostra forza. Studiamo dunque costantemente la divina Scrittura; penetriamoci delle sue sante massime; rendiamocele famigliari colla lettura, e colla meditazione. E armati di questa spada spirituale (come già udimmo chiamarla S. Paolo) trionferemo sicuramente del nostro nemico, e ne rispingeremo gli attacchi.

20. *Allora il Diavolo lo lasciò: e tosto gli Angeli si accostarono a lui, e lo servivano*. Dio non permette, che la tentazione sia continua; dopo la vittoria accorda il riposo; il Demonio vinto sen fugge, e ci lascia godere del nostro trionfo. Guardiamoci per altro dal credere,

che la nostra tranquillità debba esser costante. S. Luca c' insegna che Gesù Cristo non fu lasciato dal Demonio, che per un tempo (1). Siccome il nostro crudele nemico non si ritira, che per meditar nuovi attacchi, dobbiamo dal canto nostro profittar della calma, in cui ci lascia, per prepararci a nuove resistenze. Ma nell' intervallo di questi combattimenti, quanto è dolce la consolazione dell' anima, che ha pienamente trionfato! Egli è in questo momento, che gli Angeli s' avvicinano a Gesù Cristo, e vengono a recargli di che cibarsi. E' allora che l' anima fedele si nudrisce con una religiosa confidenza del pane degli Angeli, e viene a cercarvi il premio ad un tempo della sua vittoria, e la forza per riportarne di nuove. Tutti i vani piaceri, tutti i

---

(1) *Et consummata omni tentatione, diabolus recessit ab illo: usque ad tempus.* Luc. IX. vers. 13.

frivoli vantaggi, che spesso ben illusoriamente gli promettevа la tentazione, possono entrare in comparazione con le delizie, che gli procura questo pane divino, e soprattutto con quelle, che dalla sua fedeltà gli vengono assicurate?

(XIX)

(XIX)

EVANGELIO

DELLA SECONDA DOMENICA DI QUARESIMA.

Trasfigurazione di nostro Signor Gesù Cristo.

Gesù prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni suo fratello, e li condusse in disparte sopra un alto monte: ed egli si trasfigurò davanti di essi. La sua faccia era fulgidissima come il Sole; e i suoi vestimenti bianchi come la neve. Nel tempo stesso videro comparire Mosè, ed Elia trattenendosi con esso lui. Pietro prendendo la parola, disse a Gesù: Signore, noi stiamo bene in questo luogo: Innalziamo quì, se vi piace, tre padiglioni, uno per Voi, uno per Mosè, ed uno per Elia. Mentre egli ancora parlava, una nuvola luminosa li ricoperse. E nel tempo stesso uscì dalla nuvola una voce,

che diceva: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale ho posto tutta la mia compiacenza: ascoltatelo. A queste parole i Discepoli caddero col viso per terra, e presi furono da un grande spavento. Ma Gesù appressandosi li toccò, e loro disse: Alzatevi, e non temete. Allora levando gli occhi non videro nessuno fuori del solo Gesù. Come discendevano dal monte, Gesù fece loro questo divieto: Non parlate ad alcuno di quello che avete veduto, fintanto che il Figliuolo dell' uomo sia risuscitato d' infra i morti. (S. Matth. cap. XVII. v. 1. - 9.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù prese seco Pietro, Giacomo, e Giovanni suo fratello, e li condusse in disparte sopra un alto monte: ed egli si trasfigurò davanti di essi. La sua faccia era fulgidissima come il Sole; e i suoi vestimenti bianchi come la neve.* Si riguarda comunemente la Trasfigurazione di nostro Signore come un miracolo, anzi come uno dei più luminosi operati da lui. Ma riflettendovi attentamente, questa opi-

nione non sembrerà ben fondata. Quanto più il divin Salvatore si mostra adorno di splendore e di maestà, tanto più si avvicina allo stato suo naturale. Non sospende le leggi della natura, anzi rende ad esse un libero corso, quando lascia trapellare alcuni raggi della sua gloria. E' per lui in qualche maniera uno sforzo più grande della sua potenza il nascondere la sua grandezza, che il manifestarla. Il vero miracolo era lo stato attuale, al quale si riduceva. Per riconoscerlo sul Taborre bastano gli occhi; per riconoscerlo nel resto della sua vita è necessaria la fede. La sua Trasfigurazione soddisfa la ragione; il suo stato ordinario la confonde. Dove cessa il suo splendore, ivi comincia il prodigio, e il mistero.

2. Se nel corso della sua vita Gesù Cristo ha privato il suo corpo di quella gloria che gli sarebbe stata naturale, fu il suo amore per noi, che impegnollo a questo sacrifizio. Fu a fine di patire, e di morire per la nostra salute, che vi si determinò. Se i Principi del secolo l'a-

vessero conosciuto, dice S. Paolo, giammai non avrebbero crocifisso il Re della gloria (1). Se, talvolta uscendo da questo stato di umiliazione a cui erasi condannato, egli apparve per alcuni momenti agli occhi dei suoi più cari discepoli, nello splendore che gli apparteneva, fu ancora per noi che egli sospese i suoi decreti. Voleva, fortificando la fede dei suoi Apostoli, stabilire più fortemente la nostra che è fondata sulla loro. Voleva premunirli contro lo scandalo della sua passione e della sua morte, Voleva, che dopo la sua risurrezione, la rimembranza dello stato brillante in cui lo aveano veduto, li rendesse a crederla più disposti. Voleva che dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, quel raggio dello splendore celeste, che loro facea travedere, sostenesse i loro travagli, riscaldasse il loro zelo, animasse le loro predicazioni. Voleva lor presentare una immagine sensibile dello

(1) *Quam nemo principum hujus sæculi cognovit. Si enim cognovissent, numquam Dominum gloriæ crucifixissent.* 1. Cor. II. v. 8.

stato glorioso, al quale i loro corpi erano destinati. Voleva che dar potessero, e ai popoli ai quali porterebbero l' Evangelio, e a tutti i secoli ai quali lo trasmetterebbero, una idea della gloria suprema alla quale essi sono chiamati.

3. Gesù Cristo non ammette tutti gli Apostoli allo spettacolo della sua Trasfigurazione. Egli sceglie i tre, che gli erano i più famigliari, e che in diverse occasioni sembrava che egli avesse specialmente distinti. Ci insegna con questo, che le rivelazioni particolari, e generalmente tutte le grazie che sono fuori dell'ordine comune, non sono il privilegio di tutti i Santi. Dio non le accorda che ad un piccol numero di anime distinte. E noi per questo riguardo abbiamo da garantirci da due scogli opposti, cioè da una credulità eccessiva, e da una incredulità viziosa: da una credulità, che ammette senza esame i sogni delle immaginazioni esaltate, le relazioni della pietà abusata, e talvolta ancora, convien confessarlo, le invenzioni delle passioni interessate: da una incredulità, che rigettando ogni racconto per

questo solo ch' è straordinario, sembra contrastare a Dio il potere di manifestarsi come gli piace. La prima conduce alla superstizione, la seconda guida all'irreligione. Son questi due eccessi contrarj allo spirito della Chiesa Cattolica. L'uno altera la sua purità, l'altro contraddice la sua veracità. Quello forma un pretesto ai beffeggiamenti dei libertini, questo prepara un principio alla loro empietà. Camminiamo in un giusto mezzo tra tutti e due. Intorno ai fatti miracolosi che ci vengono riportati; sappiamo credere, negare, e dubitare. La nostra fede riceva con rispetto quanto riceve la Chiesa. La nostra ragione adotti con confidenza quanto da gravi autorità viene attestato. Rigettiamo assolutamente, e le minuzie, che deformano la Religione, e le inutilità, che la sopraccaricano, e le novelle apocrife che la degradano, e le indecenze che la macchiano. Arrestiamoci davanti a quello, che privo dell'impronto della certezza, presenta dei caratteri di probabilità: e rispettando la destra padrona dell'ordine naturale e soprannaturale, sospendia-

mo il nostro giudizio sopra l'uso, che in certe occasioni essa ha potuto fare della sua potenza suprema.

4. *Nel tempo stesso videro comparire Mosè, ed Elia trattenendosi con esso lui.* S. Luca, riferendo la Trasfigurazione del Salvatore, aggiunge al racconto di S. Matteo alcune circostanze che non è inutile di richiamare. Giunto sul monte Gesù si pose in orazione: e i tre Apostoli che l'accompagnavano, si addormentarono. Fu nel tempo del loro sonno, e della preghiera di Gesù, che si operò la Trasfigurazione, e che Mosè ed Elia vestiti di maestà vennero ad unirsi a Gesù Cristo, e a trattenersi con lui, ed a parlare con lui intorno alla morte ch'egli doveva subire. E gli Apostoli al loro svegliarsi furono colpiti da questo spettacolo luminoso (1).

---

(1) *Et facta est, dum oraret, species vultus ejus altera: & vestitus ejus albus & refulgens. Et ecce duo viri loquebantur cum illo. Erant autem Moyses, & Elias, visi in majestate: & dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem. Petrus vero, & qui cum illo erant,*

5. Noi vediamo quasi tutte le azioni importanti del Salvatore, cominciare dalla preghiera. Non era già ch' egli avesse bisogno di ottener grazie, egli che poteva tutto donare. Ma pregando così aveva egli un altro motivo, quello che egli non lasciava mai da parte, e che dirigeva tutti i suoi passi, dir voglio, la nostra istruzione. Egli si faceva nostro modello nel tempo stesso che facevasi nostro intercessore; e pregando per noi ci insegnava a pregare. Pare che in questa circostanza avesse una mira particolare. L' Evangelista rimarca, che fu appunto nel mezzo della sua preghiera, ch'egli fu investito dal lume celeste. E ci fa comprender con questo, che è appunto nelle orazioni, che Dio si comunica a noi, e diffonde sopra di noi quelle grazie preziose, che illuminano l' intelletto, dirigono la volontà, animano il coraggio, sostengono la perseveranza. Preghiamo dunque

---

gravati erant somno. Et evigilantes viderunt majestatem ejus, & duos viros, qui stabant cum illo. Luc. IX. v. 29. - 32.

come Gesù Cristo, per esser un giorno rivestiti di quella gloria, nella quale oggi si manifesta.

6. Due personaggi si approssimano, e vengono a conversare con lui: son questi Mosè ed Elia. Gli recano gli omaggi della legge, e della profezia. Gesù Cristo era il termine dell'una, e dell'altra. Era per preparare la sua venuta, che la legge era stata data; era per annunziarlo, che i Profeti avevan parlato. Tutto nella economia giudaica era figurativo; tutto aveva rapporto a Gesù Cristo; Precetti, promesse, minacce, ceremonie, sacrifizj, sacerdozio, gli stessi personaggi, Patriarchi, Giusti, Profeti, tutto avea per oggetto di figurarlo, e di prometterlo. Allo spirare di Gesù Cristo sopra la Croce, tutte le figure sono realizzate, tutti gli oracoli compiuti, la legge antica cade, e spira con lui, ed una nuova legge con lui risorge dal suo sepolcro. Le Profezie effettuate sono oggimai senza oggetto. Ed ecco ciò che significa la comparsa del padre della legge, e del capo dei Profeti. Vengono a godere della presenza di quello, a cui non

avevano potuto presentare i loro omaggi, che in un lontano avvenire. Annunziano che finalmente è vicino al suo termine l'ordine di cose, ch'essi hanno veduto, e che sta per aprirsi quello, ch'essi hanno predetto. Si trattengono con Gesù parlando dell'avvenimento, che dee finir l'uno, e cominciar l'altro; cioè, della morte che Gesù deve subire, la quale sarà la morte della Sinagoga, e la nascita della Chiesa; di quel momento il più importante che abbia veduto l'Universo dopo la sua creazione; di quel momento, l'ultimo dei secoli figurativi, e il primo dei secoli promessi, che cangerà i destini dell'uomo rigenerato, che renderà il cuore di Dio appagato, che riunirà il tempo all'eternità, la terra al cielo, la misericordia alla giustizia.

7. Il Salvatore si trattiene con Mosè ed Elia parlando della sua morte. Siccome era essa il termine della sua missione, così era lo scopo di tutti i suoi pensieri. La sua morte così dolorosa, così umiliante lo occupa ancora nel seno stesso della gloria risplendente, di cui è

vestito. Qual differenza per altro tra Gesù sul Taborre, e Gesù sul Calvario! Quì egli apparisce circondato da maestà, e folgoreggiante di una gloria che si spande anco sopra i suoi vestimenti. Là si vedrà spogliato, sfigurato, non riconoscibile. Sul Taborre risuona la voce del Padre eterno, che lo proclama suo Figliuolo diletto. Sul Calvario il Figlio esclamerà con dolore, di essere abbandonato dal Padre. Oggi innalzato tra i due più grandi Personaggi della Legge riscuote le loro adorazioni; allora sarà esposto tra due ladroni alle risate, e agli oltraggi della moltitudine. In questo giorno gli Apostoli sono così rapiti dallo stato nel quale lo contemplano, che non vogliono separarsi da lui; in quello lo abbandoneranno vergognosamente; e quegli che mostra più zelo, lo negherà. E perchè dunque avvicina egli due cose così disparate? Lo fa per richiamarci una delle verità fondamentali della sua Religione, cioè, che l'ignominia, e la gloria, i patimenti, e la gioja sono inseparabilmente uniti; e che nelle disposizioni della Prov-

videnza le une conducono necessariamente alle altre.

8. *Pietro prendendo la parola disse a Gesù: Signore noi stiamo bene in questo luogo: Innalziamo quì, se vi piace, tre padiglioni uno per Voi, uno per Mosè, ed uno, per Elia.* I tre Apostoli, che avevano seguito il Salvatore, eransi abbandonati al sonno, mentre egli si era posto in orazione. Non avevano veduto il principio della Trasfigurazione, ed erano stati privi di una parte di quel sorprendente spettacolo. Quante mai grazie il sonno della nostr'anima ci ha fatto perdere? Ma bisogna osservare, che questo sonno spirituale può provenire da due ragioni, e che ve n'ha di due specie. Vi ha un sonno di debolezza e di lassitudine; ve n'ha un altro di negligenza, e di tepidezza. Gesù scusa il primo. Egli conosce la nostra fragilità. Autore della nostra natura, sa quali sono i suoi bisogni; sa che il nostro spirito incapace di sostenersi lungo tempo nella contemplazione delle cose celesti, è obbligato tratto tratto; come il nostro corpo, ad abbandonarsi al riposo, e rit-

trarre da un sonno passeggero nuove forze per ripigliare le sue fatiche. Non vediamo ch' egli rimproveri ai suoi Apostoli il sonno, in cui allora giacevano. Non permette neppure che li privi della veduta della sua gloria. Ma il sonno di pigrizia, di noja, di dimenticanza di Dio, è assolutamente colpevole, e per disgrazia è anco assai comune. E quello che è ancor più funesto, si è, che è facile il prendervi abbaglio, e di confondere l'uno, con l'altro. Troppo sovente ci accade di ingannarci per questo riguardo; di prendere la nostra negligenza per debolezza; di far passare la nostra cattiva volontà per impotenza; e di giustificare ai nostri occhi il nostro continuo rilassamento, col bisogno di prendere qualche volta riposo. Per distinguere di qual natura sia il sonno, a cui la nostra anima si dà in braccio così sovente, esaminiamo tre punti, che ce lo faranno conoscere. 1. Donde procede esso? Viene da un fondo d'indolenza, che ci rende penosi i nostri doveri; oppure da un lodevole ardore di adempierli poi con più zelo, ed utilità? 2. Qual è?

Vi consumiamo noi un tempo considerabile? L'impieghiam noi in oggetti che ci allontanan da Dio? O portiam noi nelle nostre necessarie distrazioni, l'attaccamento ai nostri obblighi, e il desiderio di ripigliarli? 3. Quali sono le sue conseguenze? Ne usciam noi più ferventi, o più languidi? Ritorniam noi con un nuovo zelo ai doveri del nostro stato, e ai nostri santi esercizj? O ne riportiam noi uno spirito di dissipamento, una svogliatezza neghittosa, che ci renda disgustosi gli uni, e gli altri? Una pratica salutare per render questi sonni dell'anima, meno necessarj, e men lunghi, è di variare le nostre occupazioni. Il solo cangiamento è una specie di riposo. I travagli intrecciati insieme affaticano meno. Si tragitta dagli uni agli altri con un nuovo vigore. Era frutto di una profonda sapienza, la regola, che il padre della vita monastica nell'Occidente avea dettata, e che ha conservata nelle Case in cui si trova in vigore, una esattezza di regolarità, un'altezza di perfezione, che fa lo stupore del mondo, e l'edificazion della Chiesa. I lavori del

corpo, e gli uffizj sacri succedendosi continuamente, il corpo si ricrea dalle sue fatiche nel canto degl' Inni Sacri: e lo spirito si riposa dalle sue contemplazioni nelle opere corporali. Diversifichiamo in questa maniera i nostri esercizj, e ci saranno meno penosi. Facciamo succedere ai doveri dello stato la preghiera, alle meditazioni le divote letture. Ciascuna delle nostre azioni ci riparerà dalla precedente: e proveremo meno il tristo bisogno della inazione.

9. Quanto all' uscire del loro sonno, gli Apostoli dovettero essere colpiti dall' ammirabile spettacolo, che ai loro sguardi si offriva! Il primo sentimento è quello della loro felicità. S. Pietro l' esprime con la sua consueta vivacità. Ah sì! egli è nel sen della gloria che l' uomo si trova felice. Anzi fuori di là non può gustare la sua vera felicità. Tutti questi falsi beni della terra, ai quali la nostra esaltata immaginazione dà il nome di felicità, non sono che piaceri sempre mescolati di pene, talvolta accompagnati da cure, sovente seguiti da pentimenti. La felicità

non appartiene a questo mondo. Dio l'ha collocata al di là dei confini della vita. Ci è promessa; ma non ci è ancora accordata. Possiam meritarla; ma or non ci è concesso di goderne. Noi la inseguiamo coi nostri voti; ma non la raggiungeremo se non mettendo piede nell'eternità. Nel momento fatale in cui la morte ritirandoci dal sonno di questa vita, dissiperà, come i vapori di un lungo sogno, tutti i pensieri che vi ci avranno occupati, la nostra anima disimpegnata dal peso del corpo, si troverà istantaneamente alla presenza di Gesù Cristo scintillante di gloria, circondato da tutti i Santi della legge antica, e della nuova, e pronunziante sopra di lei la sua irrevocabil sentenza. Da qual sentimento sarem noi agitati? Allorquando verrà questo giorno, per il quale tutti gli altri giorni ci furon dati, ci sorprenderà esso colla sua venuta? Ci troverà preparati? Questo è ciò che adesso siamo in caso, ma che allora non sarem più padroni di decidere. Assicuriamo dunque la nostra sorte, mentre ella si trova nelle nostre mani: e mettiamoci

nello

nello stato, in cui desidereremmo di essere ritrovati.

10. Gli altri Evangelisti rimarcano, che S. Pietro domandando a Gesù Cristo di restar sempre sopra il Taborre, non sapeva quello che si dicesse, a motivo dello spavento, dal quale era compreso (1). E che? non è dunque un sentimento ben naturale di voler restar continuamente con Gesù nella sua gloria? Sì, senza dubbio: Ma quel che S. Pietro non sapeva, o che lo sbalordimento in cui si trovava, gli faceva obbliare, si è, che il tempo di questo godimento non era ancor giunto. Bisogna aver sofferto con Gesù Cristo sulla terra, per partecipare alla sua felicità nel Cielo. Arriverà questo Apostolo sì zelante, arriverà un giorno al termine dei suoi voti. Ma qual immensa carriera di travagli, e di pene non dovrà prima trascorrere! Quanti regni avrà da traversa-

(1) *Non enim sciebat quid diceret: erant enim timore exterriti*. Marc. IX. v. 5.

Nesciens quid diceret. Luc. IX. v. 33.

re! Quante terre da irrigare coi suoi sudori! Quanti popoli, ai quali porterà la fede! Quanti tribunali, davanti ai quali dovrà confessarla! A quante contraddizioni, a quante umiliazioni, a quanti tormenti dovrà soggiacere, sino a tanto che finalmente giunto nella Capitale del mondo, egli faccia di quel ricetto di tutte le idolatrie, il centro della Religione; presso il trono dei Cesari egli pianti sopra fondamenti più solidi, il Seggio pontificale; e inalberando sul Campidoglio l'augusto segno della Croce, vi sia egli stesso confitto, e vi termini in mezzo ai supplizj una vita consumata nelle fatiche!

11. *Mentre egli ancora parlava, una nuvola luminosa li ricoperse. E nel tempo stesso uscì dalla nuvola una voce, che diceva: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale ho posto tutta la mia compiacenza: ascoltatelo.* Noi troviamo quì due cose: una magnifica testimonianza resa a Gesù Cristo da suo Padre in presenza della Legge, e dei Profeti, l'una e gli altri rappresentati da Mosè e da Elia; e un precetto di ascoltarlo. Dio rammenta ciò ch' e-

gli avea fatto altra volta sentire sull' acque del Giordano. Egli riconosce altamente Gesù Cristo per suo Figliuolo. Così conferma il dogma sacro rigettato con dispetto dall' incredulità, combattuto con furore da diverse eresie, che Gesù Cristo è la seconda Persona della Trinità, generato nell' eternità, nato nel tempo, Dio come suo Padre, uomo come noi; riunendo nella sua Persona con un complesso incomprensibile tutte le perfezioni divine, e tutte le miserie umane, fuorchè il peccato incompatibile, colla sua Divinità. Così Dio, il quale avea abbandonato suo Figlio a tutte le umiliazioni, che l' uomo può provare, si compiaceva nel tempo stesso di rendergli una porzione della sua gloria, con ciò esprimendo la sua tenerezza per lui, e prevenendo lo scandalo del suo prodigioso abbassamento.

12. Il comando che Dio fa dal fondo della sua nuvola risplendente ai tre Apostoli, di ascoltare Gesù Cristo, deve rimbombare in tutte le nazioni, e in tutti i secoli. Gesù Cristo è il ristretto della legge cristiana, e in se stesso ne rinchiude

tutti i precetti. Ascoltiamo Gesù Cristo come dobbiamo, e tutti i nostri doveri saranno adempiuti. Tutte le nostre virtù derivano dall' aver ascoltata la sua voce: tutti i nostri vizj dall' aver ricusato di udirla. Siamo dunque attenti a questa voce salutare, e consideriamo per quanti mezzi si fa essa intendere.

13. Gesù Cristo ci parla primieramente colle decisioni della sua Chiesa, alla quale egli ha confidata, col deposito del suo insegnamento, la prerogativa della sua infallibilità. Chi ascolta voi, dice egli ai suoi Apostoli, e in essi a tutti i loro successori, ascolta me: chi disprezza voi, disprezza me: e in me dispregia quegli, di cui io sono l'inviato (1). Dobbiamo dunque principalmente ascoltare la Chiesa, credere con fermezza le verità che ne insegna, rigettare sdegnosamente gli errori ch' essa condanna, ricevere dolcemente

(1) *Qui vos audit me audit; & qui vos spernit, me spernit. Qui autem me spernit, spernit eum qui misit me.* Luc. X. v. 16.

le istruzioni che da essa vengono pubblicate, praticare con esatezza i precetti, ch' essa ne detta. Questa sommessione, che dobbiamo alla vera Chiesa di Gesù Cristo, ci impone l' obbligo di rispingere lungi da noi ogni insegnamento, che non emana da lei; di rigettare come veleni mortali, tutte le dottrine che non ci sono da lei presentate; di fuggire tutte le Sette nemiche, tanto eretiche, quanto scismatiche, che hanno l' audace pretesa di partecipare alla sua autorità; e di allontanarci studiosamente da quelle cattedre appestate, dove si distribuisce insidiosamente sotto il nome di Gesù Cristo la menzogna, e l' errore.

14. Gesù Cristo ci parla ancora (ed è questo l' organo suo diretto) colle esortazioni del ministero Evangelico. Ma l' ascoltiam noi secondo il precetto, che ne fa Dio il Padre? Ci rendiamo noi assiduamente a queste salutari predicazioni? E quando vi assistiamo, qual è lo spirito, che vi portiamo? Qual conto non avremo noi a render un giorno di tanti mezzi di salute, o assolutamente abbandonati per

nostra negligenza, o resi inutili per le nostre viziose disposizioni? La parola divina, o ci riesce gravosa, e ci annoja, e non vi andiamo; o è dessa per noi un vano e frivolo trattenimento, e non ne caviamo alcun frutto. O non l'ascoltiamo, o l'ascoltiamo malamente; e sia per il nostro rifiuto di riceverla, sia per l'abuso, che ne facciamo, rivolgiamo contro di noi questo benefizio così prezioso del nostro Dio. Di quello ch'egli aveva istituito per essere un principio di salute, noi ne facciamo un mezzo di dannazione. Gesù Cristo ci parla altresì coi santi pensieri ch'egli eccita dentro di noi. Quell'orror naturale, che voi sentite per il male, è la sua voce, che v'impegna a fuggirlo. Quel rimorso, che turba la vostra coscienza, è la sua voce che vi chiama alla penitenza. Quel desiderio che voi provate di far un'opera buona, è la sua voce che ve ne stimola. Quei pii movimenti che inteneriscono la vostra anima, son la sua voce, che vi sollecita ad amarlo. Io ascolterò, dice il santo Profetà, quello che il Signore si degnerà di parlare dentro di

me (1). Noi dobbiam parimente prestar un orecchio continuamente attento a quella voce ch'egli fa penetrare nei nostri cuori. Essa è dolce, e per essere intesa ha bisogno di essere ascoltata con un raccoglimento particolare. Quante salutari ispirazioni il difetto di attenzione ci ha fatto perdere! Quante volte Dio ci ha parlato, ora suggerendoci un'azion buona, ora distogliendoci da una cattiva; quì richiamandoci i precetti della sua legge, là le promesse presentandocene, o le minacce! E noi trasportati dal nostro dissipamento, non lo abbiamo neppur inteso. Abbiamo ignorati i suoi doni, sconosciute le sue grazie: e sordi alle sue istanze, ne fummo puniti colla perdita dei beni, che egli voleva darci.

15. Gesù Cristo impiega un altro linguaggio più sensibile degli altri, ma meno ascoltato ancora: questo è quello degli avvenimenti. Tutti quelli ch'egli fa suc-

(1) *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus.* Psalm. LXXXIV. v. 9.

cedere sotto i nostri occhi, sono tante istruzioni ch'ei ci presenta. Quando egli lancia il suo fulmine sopra gli imperj, e li rovescia con inaspettate rivoluzioni, ci fa palese l'instabilità di tutte le cose del mondo. Quando precipita dal fastigio della loro potenza coloro, ch' egli ci aveva innalzati, c' insegna il niente delle grandezze della terra. Quando colpisce nel mezzo della loro carriera, e toglie improvvisamente di vita le vittime della sua giustizia, ci avverte della certezza della nostra morte, e della incertezza della sua ora. Gli esempj di virtù ci insegnano ciò che dobbiamo fare; quelli del vizio, ciò che dobbiamo schivare. Colle prosperità egli ci eccita a rendergli grazie: colle avversità ci impegna a ricorrere a lui. L' incontro d' un povero, è l'esortazione alla limosina; l' aspetto di un tempio, è un invito alla preghiera; la vista di una croce, è una rimembranza della passione. Nell' interno delle nostre case, e nel mezzo delle pubbliche piazze, nel silenzio della solitudine, come nello strepito delle società, per tutto Gesù Cristo ci parla. Ascol-

tatelo, ci dice in questo Evangelio il Padre Celeste: ascoltatelo continuamente, e voi l'intenderete incessantemente. Ma insensati che siamo, noi viviamo circondati dalle sue istruzioni, senza accorgercene. Camminiamo attraverso i suoi avvertimenti, i suoi inviti, le sue esortazioni, le sue istanze, senza rifletter vi, senza ravvisarle. Gli avvenimenti ci colpiscono; e non ci istruiscono. Ne parliamo, ne ragioniamo, ne ricerchiamo le cause, ne calcoliamo gli effetti: la sola cosa, che non vi vediamo, è appunto quella, che ci sarebbe più utile di vedervi, quella, che Dio vi ha posto per istruirci, per esortarci, e per commuoverci.

16. Mentre che Gesù Cristo ci parla in tante maniere; un altro predicatore ci tiene il linguaggio opposto; e per persuaderci impiega presso a poco gli stessi mezzi. Il demonio ha pur le sue cattedre, chiamate dal Profeta cattedre di pestilenza (1). Ha delle cattedre pubbliche, dove

(1) *Et in cathedra pestilentiæ non sedit*. Psalm. I. vers. 1.

l'eresia, e lo scisma diffondono i loro errori. Egli ha da tutte le parti delle cattedre particolari, dove i suoi alunni esercitano sfrontatamente il loro detestabile ministero; gli uni seminando il veleno della incredulità; gli altri propagando il libertinaggio. Al di dentro di noi, al di fuori di noi, egli ci parla. Ci parla colle suggestioni ch'egli lancia nei nostri cuori, coi desiderj che vi eccita, coi pensieri che vi fa nascere. Ci parla cogli incentivi, che ci presenta, colle occasioni, che ci procura, colle facilità che ci somministra, coi mezzi di corruzione d'ogni genere coi quali non cessa di circondarci. E ciò che v'ha di più deplorabile, si è, che le sue perverse lezioni sono assai più assaporate, assai più seguite, che quelle di Gesù Cristo. Oh funesto travolgimento di principj! Il padre della bugia è creduto, e la verità eterna non è neppure ascoltata.

17. Noi dobbiamo ascoltar Gesù Cristo in qualunque maniera ci parli. Questo è il nostro primo dovere, questo è il nostro più grande interesse. Noi dobbiamo alle sue istruzioni non un'attenzione leg-

gera, che si dissipa sul momento, non una attenzione sterile, che resta senza effetto; ma una attenzione profonda, che ce le insinui, e soprattutto una attenzione efficace che si manifesti nelle nostre operazioni. Il precetto di ascoltar Gesù Cristo rinchiude essenzialmente l'ordine di ubbidirgli. Credere di aver adempiuto ciò che si deve alla sua parola, ascoltandola solamente, sarebbe un ingannar se medesimo (1), dice l'Apostolo S. Giacomo. Colui, segue egli, che si contenta di udirla, senza eseguirla, somiglia ad un uomo, che guarda rapidamente la sua immagine nello specchio. Egli passa, e immediatamente dimentica i lineamenti della sua faccia. Ma quello, che attentamente si contempla nella legge divina, che fermamente attaccato a questa contemplazione, teme di dimenticarla, e la riproduce nelle sue azioni, questo è quello che sarà coronato di felicità (2).

---

(1) *Estote autem factores verbi, & non auditores tantum fallentes vosmetipsos.* Jac. I. v. 32.

(2) *Quia si quis auditor est verbi, & non fa-*

18. *A queste parole i Discepoli caddero col viso per terra ; e presi furono da un grande spavento.* Il terrore dei tre Apostoli era ben naturale. Una nuvola luminosa apparente nel cielo, sospesa per qualche tempo sulle loro teste, discesa in seguito sopra di loro, avviluppandoli; una voce forte, e imponente uscita da quella nube; tutto questo apparato era ben proprio ad intimorirli. Ma noi qual ragione abbiamo di paventar l'ordine, che ci vien dato di ascoltar Gesù Cristo ? Il timore, che ci inspira questo comando non è altro che l'attacco ai nostri vizj. Quello, che noi temiamo veramente, sono i sacrifizj, che ci converebbe di fare. Noi paventiamo l'obbligo di soffocare quella passione che ci domina, e che ci piace,

---

ctor: hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo: consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit. Qui autem perspexerit in legem perfectam libertatis, & permanserit in ea, non auditor obliviosus factus, sed factor operis: hic beatus in facto suo erit. Jac. V. v. 23. 24. 25.

di riformare quegli abiti che si sono immedesimati colla nostra natura: di rompere quel legame, nel quale troviamo ogni giorno novelli vezzi, che più ci stringono. Se la legge di Gesù Cristo potesse conciliarsi coi nostri colpevoli attaccamenti; questa parola *ascoltatelo*, non ci ispirerebbe alcuna sorte di spavento; e non proveremmo alcuna ripugnanza ai suoi precetti, se i suoi precetti non ripugnassero alle nostre inclinazioni perverse.

19. *Ma Gesù approssimandosi li toccò; e loro disse: Alzatevi, e non temete. Allora levando gli occhi non videro nessuno fuori del solo Gesù.* Gesù Cristo dice parimente a noi: non temete punto. Ma in qual senso cel dice? Cos'è ciò che egli vuole che non temiamo? La sua intenzione non è già di bandire dai nostri cuori il timore di Dio, quel timor salutare, che secondo il Profeta, è il principio della sapienza (1). Non solamente egli

(1) *Initium sapientiæ timor Domini.* Psalm. CX. vers. 10.

desidera, che noi conserviamo questo prezioso timore, ch'è una parte del nostro amore, come quello di un figliuolo il quale temendo di offendere il tenero padre, amato da lui, si tiene rimpetto a lui in una continua circospezione; ma vuole ancora, che noi siamo colpiti dal terrore de' suoi giudizj; e che il pensiero de' suoi spaventosi castighi ci allontani da quanto li provoca. La sua intenzione è, che lo temiamo; ma che non temiamo altri che lui. Uno degli effetti del timore di Dio, è di fare sparire tutti gli altri timori. Quanto più noi lo temiamo, tanto meno avremo da paventar il demonio, e i suoi agguati; il mondo, e le sue seduzioni; le nostre passioni, e le loro illusioni. Era il timor di Dio, che ispirava a tanti Santi il coraggio di insultar tutti i mali dell'umanità; e che rendeva i martiri intrepidi davanti ai tiranni. Penetriamoci intimamente di questa verità, che non vi ha, che una sola reale disgrazia nel mondo, quella di dispiacere a Dio; e ci renderemo superiori a tutte le altre. Fortificati da questo santo timore, e confidando nell'ap-

poggio divino, che da questo santo timore ci viene assicurato, sfideremo arditamente tutte le creature a nuocerci. Il Signore è il mio ajuto, diceva Davidde, non temo quello, che gli uomini possono farmi (1).

20. *Come discendevano dal monte, Gesù fece loro questo divieto: Non parlate ad alcuno di quello che avete veduto, fintantochè il Figliuolo dell' uomo sia risuscitato dai morti.* Il motivo di questo divieto non è difficile da comprendersi. Gesù Cristo non voleva esponere la maraviglia della sua Trasfigurazione alla critica, ed alla incredulità. I Farisei, che lo detestavano, malignavano tutte le sue azioni. I miracoli stessi da lui operati in pubblico, e sotto i lor occhi erano la materia delle loro censure. Nella impotenza di negarli, ne calunniavano il principio, e li attribuivano al demonio. Cosa non avrebbero detto di un avvenimento così stra-

---

(1) *Dominus mihi adjutor: non timebo quid faciat mihi homo.* Psalm. CXVII. v. 6.

ordinario, che non avea avuti per testimonj, che tre discepoli! Sarebbe stato un esporre personalmente questi Apostoli alle violenti persecuzioni dei loro nemici: e il tempo non era ancor venuto, nel quale dovessero sopportarle. Uno degli Evangelisti, osserva, che fedeli all' ordine del lor maestro, i tre Apostoli guardarono il segreto per tutto il tempo ch' era loro stato prescritto (1). Ma allorchè vincitor della morte Gesù Cristo ebbe rese credibili, colla sua Risurrezione, tutte le sue grandezze, il silenzio non ebbe più oggetto; e lo zelo degli Apostoli per la gloria del lor maestro, non essendo più inceppato dalla lor ubbidienza, divulgarono altamente lo splendore, di cui furono testimonj. Noi abbiamo veduto, dice l' Apostolo S. Giovanni, la sua gloria come quella del Figlio unico del Padre (2). Non è già,

(1) *Et ipsi tacuerunt, & nemini dixerunt in illis diebus quidquam ex his, quæ viderant*. Luc. IX. v. 36.

(2) *Et vidimus gloriam ejus, gloriam quasi unigeniti a Patre*. Joan. I. v. 14.

già, dice S. Pietro, seguendo delle favole ingegnose, che noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza, e la presenza di nostro Signor Gesù Cristo: ma bensì dopo esser divenuti noi stessi gli spettatori della sua maestà. Imperciocchè egli ricevette da Dio Padre onore e gloria, allorchè in mezzo ad uno splendore celeste discese una voce che diceva: Questo è il mio Figlio diletto, in cui ho poste tutte le mie compiacenze; ascoltatelo. E noi udimmo questa voce, che veniva dal Cielo, allorchè noi eravamo sopra il santo monte con lui (1). Noi conosciamo questo maraviglioso avvenimento tanto bene quan-

---

(1) *Non enim doctas fabulas secuti notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem, & præsentiam: sed speculatores facti illius magnitudinis. Accipiens enim a Deo Patre honorem, & gloriam, voce delapsa ad eum hujuscemodi a magnifica gloria: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui, ipsum audite. Et hanc vocem nos audivimus de cælo allatam, cum essemus cum ipso in monte sancto.* 2. Petr. 1. v. 16. 17. 18.

to gli Apostoli, in grazia della manifestazione, ch' essi ce ne hanno fatta. Deve dunque produrre sopra di noi lo stesso effetto, che in essi produsse, e penetrarci della stessa ammirazione ad un tempo, e dello stesso rispetto.



(XX)

EVANGELIO

DELLA TERZA DOMENICA DI QUARESIMA.

Gesù Cristo guarisce un ossesso muto, risponde alle critiche dei Farisei, e propone le Parabole del forte armato, e del ritorno dello spirito impuro.

Gesù scacciò un Demonio ch' era muto. E allorchè ebbe scacciato questo Demònio, il muto parlò, e il popolo fu preso d' ammirazione. Ma alcuni tra loro dissero: Egli scaccia i Demonj in nome di Beelzebub principe de' Demonj. Altri per tentarlo, gli domandarono qualche prodigio nel Cielo. Ma Gesù conoscendo i loro pensieri, disse loro: Ogni regno in contrari pareri diviso va in perdizione, e una casa divisa in fazioni va in rovina. Se dunque Satanasso è in discordia seco stesso, come sussisterà il suo regno? Eppure voi

dite, che io scaccio i Demonj in virtù di Beelzebub. Ora se in virtù di Beelzebub io scaccio i Demonj; per qual virtù li scacciano i vostri figliuoli? Questa è la ragione per cui saranno essi i vostri giudici. Ma se egli è per il dito di Dio che io scaccio i Demonj, è certo che il regno di Dio è venuto sino a voi. Allorchè un uomo forte e ben armato custodisce la sua casa, tutto quello ch' egli possiede, resta in sicurezza. Ma se un altro più forte di lui gli viene sopra, e lo vince, porterà via tutte le sue armi, nelle quali metteva tutta la sua confidenza, e si dividerà le sue spoglie. Chi non è con me, è contro di me: e chi non raduna con me, disperde. Allorchè lo spirito impuro è uscito da un uomo, va nei luoghi aridi, cercando riposo: e non trovandone, dice: Ritornerò nella mia casa donde sono sortito. E al suo ritorno la trova netta ed ornata. Immediatamente va egli a prender con se altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrando nella casa, vi stabiliscono la loro dimora. E l'ultimo stato di questo uomo divien peggiore

del primo. Mentre egli parlava in questa maniera, una donna alzando la voce in mezzo al popolo, disse: Beate le viscere, che vi hanno portato, e le poppe, che vi hanno allattato. Anzi piuttosto, riprese Gesù, beati quelli, che ascoltano la parola di Dio, e la custodiscono. (S. Luc. Cap. XI. v. 14.—28.

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù scacciò un Demonio ch' era muto. E allorchè ebbe scacciato questo Demonio il muto parlò, e il popolo fu preso d' ammirazione.* I miracoli, che Gesù nel corso della sua carriera, non cessava di operare, oltre il loro oggetto diretto, ch' era di confermare la sua missione, e di manifestare la sua bontà, avevano quasi sempre uno scopo allegorico. Cacciando il Demonio, che rendea muto questo uomo, ci mostra uno degli effetti, che opera nelle anime nostre il peccato. Il peccato non solamente ci rende ciechi, chiudendoci gli occhi alle maraviglie della Religione; non solamente ci rende sordi,

chiudendoci gli orecchj alla parola Divina; ma ci rende altresì mutoli, legando la nostra lingua, e impedendole di servir agli oggetti per i quali Dio ce la ha data. Il muto spirituale non ha perduto l'uso fisico della parola, ma ne ha perduto l'uso morale. Egli è davanti a Dio, quello che sono davanti gli uomini i mutoli ordinarj; le parole che proferisce, non sono che vani suoni, che non avendo alcun significato, si perdon nell'aria. Ci importa infinitamente di conoscere questo demonio muto, per garantirci dai suoi agguati. Consideriamo tanto le viste, colle quali Dio ci ha dato l'uso della parola, quanto l'arte, colla quale il demonio ce ne distorna.

2. L' uso principale, che Dio vuole che noi facciamo della nostra facoltà di parlare, è la preghiera. Siccome egli ha posto in noi l'intelletto a fin di conoscerlo, la libertà a fin di servirlo, la sensibilità a fine di amarlo; così egli ci ha accordato, al di sopra di tutti gli altri esseri, il dono della parola, affinchè possiamo celebrare la sua grandezza, ringrazia-

re la sua bontà, implorare la sua misericordia. Il mondo è stato creato per l'uomo, e l'uomo per il Signore; e la stessa legge, la quale ci dà il diritto di far servire ai nostri bisogni tutti gli esseri, dei quali la natura è composta, ci impone anco il dovere d'impiegare nel culto di Dio tutto quello che abbiamo. Ed osserviamo che non è assolutamenre l'uso esclusivo delle nostre facoltà, che Dio esige da noi, ma solamente l'uso principale. Egli ci permette, anzi ci comanda di amar gli altri uomini; ci permette ancora di conversare con essi: ma non dee esser questo che un impiego secondario, e subalterno. La parola ci è data per un fine molto più nobile. Essa ci fa comunicare con Dio medesimo: stabilisce tra Dio e noi una corrispondenza tanto per noi utile quanto gloriosa. Le nostre preghiere penetrando sino al trono della misericordia, fanno piovere sopra di noi le grazie divine, come una rugiada abbondante formata dai vapori, che si sono innalzati verso il cielo.

3. Ora il nemico della salute, che co-

nosce tutti i beni derivanti dalla preghiera, lavora a tutto suo potere per annientarli. Siccome è al di sopra della di lui potenza il distruggerne i salutiferi effetti, volge tutti i suoi sforzi contro di noi. Insieme col solletico del vizio fa penetrare nei nostri cuori il disgusto della preghiera. Tra queste due cose vi si ravvisa un' intima connessione. E voi lo sapete pur troppo, voi che avete avuta la disgrazia di perdervi nei sentieri dell' iniquità. Una deplorabile esperienza vi ha insegnato, che quanto più vi impegnavate in queste funeste vie, tanto più vi allontanavate dalla preghiera. Richiamatevi quello, che è successo sull' anima vostra a quest' epoca fatale. Da prima s' indebolì l' allettamento, che vi attaccava alla preghiera; e poco dopo l' avete assolutamente perduto. L' orazione vi è divenuta successivamente nojosa, pesante, importuna, odiosa. Cominciaste coll' interromperla, finiste coll' abbandonarla. Rigettaste come un giogo faticoso, quello che altre volte riguardavate come una dolce consolazione: e finalmente cadeste nello stato

infelice dell' uomo di questo Evangelio; diveniste posseduto dal muto Demonio.

4. Un altro uso essenziale della parola, che Dio ci ha data, si è, di confessare i peccati de' quali abbiamo avuta la disgrazia di renderci colpevoli. Ma il Demonio, il quale non ignora essere questa confessione il mezzo non solamente il più efficace, ma ancora il solo per rompere le sue vergognose catene, adopera tutta la sua astuzia per distornarcene. Quindi alla salutare confusione, che dovrebbe condurci al tribunale della misericordia, e dettarci l' accusa dei nostri falli, egli sostituisce la falsa vergogna, che lega la nostra lingua, e ci fa custodire dentro di noi il nostro funesto secreto, insieme coi peccati, che ne sono l' oggetto. Quante anime si ha fatte schiave con questo deplorabile silenzio! Quanti infelici ridotti ora in suo dominio in mezzo alle fiamme che li tormentano, ripetono l' esclamazion del Profeta: Guai a me perchè tacqui (1).

(1) *Vae mihi, quia tacui*. Isas. VI. v. 5.

5. Un terzo dovere, che Dio ci impose, accordandoci la parola, è di rendere testimonianza alla verità. Noi dobbiamo questa testimonianza, non solamente quando vien chiesta dalla legittima autorità, ma ancora in altre occasioni. Noi la dobbiamo a Dio, quando la sua Religione è presa di mira; e al prossimo, quando la sua riputazione è lacerata ingiustamente. Non abbiam noi da farci alcun rimprovero per aver sovente incoraggiata l'empietà, o accreditata la calunnia col nostro silenzio? Nel mentre che una parola della nostra bocca avrebbe bastato per confondere le bestemmie vomitate dall'empio, o per rispingere il veleno lanciato dal malvagio, una vile timidità, o nn vergognoso rispetto umano teneva in ceppi la nostra lingua. Noi parevamo approvare quello che condannavamo nel fondo dell'anima, acconsentire a quello che rigettavamo internamente, e aver connivenza a quello che detestavamo dentro di noi medesimi. Il nostro silenzio era uno scandalo, sì per il peccatore, cui rendeva più ardito; sì per gli assistenti, cui

seduceva. Era per questo il Demonio, che ci rendea mutoli, e non potendo farci gli autori del delitto, ce ne faceva partecipare colla nostra nullità, e ci rendea complici, coll'impedirci di farvi opposizione.

6. Finalmente un' ultima specie di Demonio muto è quello, da cui sono assediate le persone, le quali incaricate per debito di annunziare le sante verità, trascurano, o ricusano di adempiere sì fatto dovere. Son queste preziose conquiste per il Demonio; imperciocchè questi uomini col loro silenzio reo, perdono primieramente se stessi, e in seguito le anime che sono loro affidate.

7. Rientriamo in noi stessi; e dopo avere esaminato per quante maniere il Demonio muto prende possesso di noi, consideriamo con attenzione quante volte ci ha dominati. Scuotiamo il suo giogo vergognoso, e armandoci contro di lui di una santa risoluzione, ripariamo in avvenire, col fervore delle nostre orazioni, colla sincerità delle nostre confessioni, col coraggio dei nostri avvisi, coll' abbondan-

za delle nostre istruzioni, tutti i mancamenti, in cui ci hanno strascinati le sue perfide suggestioni.

8. *Ma alcuni tra loro dissero: Egli scaccia i Demonj in nome di Beelzebub principe de' Demonj*. L'ammirazione, in cui il nuovo miracolo di Gesù Cristo avea gettato il popolo, è ben naturale. Quello che è straordinario, si è, che non sia stata assolutamente generale; e che si sien trovate persone tanto prevenute, o tanto depravate, per non conoscere in questo prodigio la mano divina che l'aveva operato. Gli increduli nel tempo di Gesù Cristo, hanno con quelli del nostro secolo molte cose comuni; ma differiscono in un punto. Era loro impossibile il negare la verità di quei miracoli che il Salvator operava a vista di tutto un popolo, e sotto i lor proprj occhi. Se avessero osato di farlo, un grido, o di sdegno, o di derisione si sarebbe innalzato contro di loro: e questo non sarebbe ad altro riuscito, che a dare maggior risalto al prodigio che avrebber voluto contrastare. Più arditi di loro gli increduli moderni, intraprendono

di combattere una verità che dieciotto secoli continui hanno creduta. Ma noi loro opponiamo con vantaggio i loro proprj antecessori: e noi confondiamo le loro vane negative colla testimonianza di quelli medesimi del lor partito. Se fosse stato possibile di muover qualche dubbio sopra quella moltitudine di prodigj che nascevano ad ogni passo di Gesù Cristo, quegli Scribi, quei Farisei sì accaniti contro di lui, sì interessati a discreditarlo, sì ardenti a perseguitarlo, avrebbero mai avuto ricorso, per eluder l'autorità dei suoi miracoli, ai miserabili sutterfugj che impiegavano? Il meschino rimprovero che gli fanno, prova chiaramente l'impotenza in cui sono di negare la verità dei suoi prodigj. Diviene anzi una testimonianza formale, e non sospetta della verità dei fatti miracolosi. Si pretenderebbe forse malignarla, perchè riferita dai Discepoli di Gesù Cristo? Ma questi Discepoli avrebbero osato, avrebbero potuto senza essere smentiti, mettere in bocca, in capo di pochi anni, ad uomini ancora esistenti, un discorso irragionevole, ch'essi non avrebber te-

nuto? Se vogliońsi altre testimonianze da non poterle attribuir agli Apostoli, basta passare ai secoli, che li hanno immediatamente seguiti. I primi nemici del Cristianesimo, i Celsi, i Porfirj, i Giuliani così vicini ai miracoli di Gesù Cristo, non li avrebber negati se avesser avuto coraggio di farlo? Eppure in vece di contrastarli, ora rinnovano la ridicola accusa di magia, ora oppongono alle sue profezie, quelle delle loro Sibille; ai suoi miracoli, quelli di Esculapio, di Vespasiano, di Apollonio. Solamente in capo a dieciotto secoli sorge la fantasia di disputarne la realtà; come se l'intervallo dei tempi potesse gettar una nuvola sopra fatti solidamente stabiliti; come se le prove della verità, invecchiando, si distruggessero; come se fatti da diecisette secoli riconosciuti per veri, non dovessero esserlo ancora al presente. I miracoli di Gesù Cristo provati per la testimonianza incensurabile dei suoi Apostoli, lo sono ancora per la confessione formale dei suoi nemici.

9. *Altri per tentarlo, gli domandaro-*

no qualche prodigio nel Cielo. I nemici del Salvatore cercavano di dar ad intendere che i miracoli innumerabili da lui operati, non erano che opere terrene; e che manifesterebbe maggior autorità, se operasse dei fenomeni celesti, o dei miracoli nell'aria. Non era per creder in lui, che gli facevano questa domanda. Era, come lo dice il sacro testo, per tentarlo, per veder s'egli avesse questa compiacenza; o per ascriverglielo a debolezza, se, come prevedevano, lo avesse ricusato. Uomini che resistevano all'evidenza risultante da tanti miracoli, erano forse meglio disposti a credere ad altri miracoli, che non avrebbero avuta la stessa utilità? Vi bisognava dunqne maggior potenza per far comparire nel cielo qualche fenomeno straordinario, che per rendere la loquela ai muti, l'udito ai sordi, la vista ai ciechi, la sanità agli infermi, la vita ai morti? Gli increduli dei nostri giorni camminando sulle tracce di quei di allora fanno colla stessa mala fede una difficoltà del medesimo genere. Poco soddisfatti dei miracoli, che sono lor presentati, ne

domandano dei nuovi, di cui sieno testimonj. Dio dunque dovrà a ciascnn uomo un miracolo particolare per confermar la sua fede? E' egli obbligato di prodigarli a piacer d'ogni incredulo? Coloro, che non credono i miracoli di Gesù Cristo, malgrado le prove vittoriose di cui sono rivestiti, non crederebbero neppur quelli, ch'essi vedessero. Oggi si appellano dalla loro ragione ai lor occhi; allora si appellerebbero dai loro occhi alla loro ragione; oppure, come gli Ebrei del nostro Evangelio, riguarderebbero come insufficiente il miracolo operato in loro presenza, e ne chiederebbero ancora degli altri di un genere differente.

10. *Gesù conoscendo i lor pensieri disse loro: Ogni regno in contrarj pareri diviso va in perdizione, e una casa divisa in fazioni va in rovina. Se dunque Satanasso è in discordia se seco stesso, come sussisterà il suo regno? Eppure voi dite, ch' io scaccio i Demonj in nome di Beelzebub. Ora se in virtù di Beelzebub io scaccio i Demonj, per qual virtù li scacciano i vostri figliuoli? Questa è la ragione, per cui*

sa-

saranno essi i vostri giudici. Non era difficile di confutare la bizzara accusa degli Ebrei. Gesù Cristo la distrugge mostrando la contraddizione, che rinchiude in se stessa .. Qual cosa in fatti più ridicola, che oppor il Demonio a lui stesso, e pretendere ch' egli scacci se stesso, rovesci il suo proprio impero? Tale è il destino di tutti coloro, che ricusano di credere in Gesù Cristo; cadono necessariamente nelle più mostruose contraddizioni. Tutte le loro sette manifestano da se medesime la falsità dei loro sistemi colle incongruenze, nelle quali vengono strascinate. Il Pirronista è condotto dai suoi principj a dubitare della sua propria esistenza, ed ancor del suo dubbio. Il Materialista colloca in un essere essenzialmente composto una operazione tanto semplice, quanto il pensiero. L' Ateo ammette una serie di esseri senza un primo essere, degli esseri contingenti senza un essere necessario. Il Deista è obbligato di riconoscere un Creatore per la contemplazione dell' ordine maraviglioso del mondo, il quale per altro gli permette di escluderne la provvidenza. L' indifferente si fabbrica di un Dio

infinitamente santo, un Dio, davanti a cui il bene ed il male sono una cosa stessa, ricevendo egli con egual compiacenza gli omaggi dell' errore, e della verità. Gli increduli dei nostri giorni sono tutti altrettanto inconseguenti quanto quelli del tempo di Gesù Cristo: e per una ancor più luttuosa conformità, invano si dimostrano loro quelle palpabili contraddizioni che distruggono i loro sistemi in forza dei sistemi medesimi. I loro cuori indurati rigettano l'evidenza che colpisce i loro spiriti.

11. Gesù Cristo fa agli Ebrei un altro argomento desunto dalla lor propria pratica. Avevano degli Esorcisti approvati dalla Sinagoga: i quali cacciavano in nome di Dio i Demonj. Gesù Cristo si mette a confronto di loro. Per qual ragione, dice egli, adottando quel ch' essi fanno, non riconoscete voi quel che fò io? Io vi predico lo stesso Dio: e perchè ricusate voi di credere ch' io operi nel medesimo nome? Vi era nell' accusa degli Ebrei, oltre la contraddizione, una parzialità ributtante. Attribuivano lo stesso effetto a due cause opposte, e il loro solo motivo era,

che amavano i loro Esorcisti, e non potean soffrir Gesù Cristo. Troppo sovente i nostri giudizj sono dettati non dalla ragione, ma dalle nostre affezioni. Noi lodiamo nell'uno, quello che biasimiamo nell'altro. Noi approviamo tutto quello che fanno coloro che noi amiamo, e condanniamo tutto quello che vien da coloro che ci sono contrarj.

12. *Ma s' egli è per il dito di Dio, ch' io scaccio i Demonj: è certo che il regno di Dio è venuto sino a voi.* Il ragionamento di Gesù Cristo, è dimostrativo; e i suoi nemici confusi non ebbero che rispondervi. Non può essere ch' io scacci i Demonj per la podestà del Demonio; egli è dunque evidentemente per la virtù di Dio. Io sono dunque l' inviato di Dio. Questo è lo stesso ragionamento, col quale noi convinciamo l' incredulità. I miracoli di Gesù Cristo non possono venire, che da una virtù divina. Dimostrano dunque la divinità della sua missione. Non vi è che un potere al di sopra della natura; e questo è quello del suo autore. La mano, che le diede l'impulso può sola

fermarlo. Il corso costante delle cause seconde non può esser sospeso, che dalla causa prima, dalla quale hanno ricevute le loro leggi. Se alcune opere che Dio solo può fare, per impossibile, attestassero l'errore, sarebbe Dio quello, che vi ci indurebbe. Se un miracolo potesse ingannarci, Dio non sarebbe più Dio.

13. *Allorchè un uomo forte e ben armato custodisce la sua casa, tutto quello che egli possiede resta in sicurezza. Ma se un altro più forte di lui, gli vien sopra, e lo vince, porterà via tutte le sue armi, nelle quali metteva tutta la sua confidenza, e si dividerà le sue spoglie.* Il forte armato di cui parla Gesù Cristo, è il demonio. Egli avea soggiogata la terra, e n'avea fatto il suo dominio. Vi regnava pacificamente, e fuorchè in un picciolo paese della Giudea, si faceva render per tutto gli onori divini. Da tutte le parti, sotto nomi diversi gli erano innalzati magnifici templi. I suoi altari erano incessantemente coperti di vittime le più preziose, e in alcune regioni ancora di vittime umane. Avea disteso il suo impero sino so-

pra una parte del popol santo, che gli si era assoggettato a causa delle sue passioni, e de' suoi vizj. Egli godeva con tranquillità, e a quanto pareva, con sicurezza, del suo regno, nel quale si manteneva colle sue armi, cioè colle sue frodi, colle sue suggestioni, colle sue seduzioni. Ma sopravvenne uno più forte di lui, che lo vinse: ed è questo Gesù Cristo. Egli venne nel mondo per distruggere l'impero del demonio, e per fondarvi il regno di Dio. Rovesciò tutti quei templi, che le nazioni traviate avevano eretti al loro nemico; e sopra le loro rovine innalzò per tutto dei templi al vero Dio. Abolì gli abbominevoli sacrifizj, che tanto avvilivano l'umanità, quanto ingiuriavano la divinità, e ad essi sostituì il sacrifizio puro di cui egli stesso è ad un tempo la Vittima, il Sacerdote, e il Dio; e liberando il genere umano dal giogo ignominioso, sotto il quale languiva schiavo, rettificò i suoi dogmi, purificò il suo culto, riformò la sua morale. Fu per noi ch' egli vinse. Il suo trionfo diviene la nostra liberazione. Egli ci associa a lui,

e ci conduce al suo seguito nel Cielo, di cui colla sua vittoria ci aperse le porte.

14. *Chi non è con me, è contro di me: e chi non raduna con me, disperde.* Gesù Cristo ripete molte volte questa massima importante. Tra lui e il mondo non vi è mezzo. Chi non è suo discepolo, perciò stesso divien suo nemico. Eretici e scismatici di tutti i tempi, questo oracolo è la sentenza eterna della vostra condanna. Dal momento che vi separaste dalla chiesa, traeste sopra di voi questo formidabile anatema. Voi cessaste di essere con Gesù Cristo, e da quel punto voi foste contro di lui. Peccatori di ogni genere, tostochè perdeste la grazia, questa sentenza fu altresì pronunziata contro di voi. Per quante virtù abbiate conservate, per quante opere buone abbiate fatte, subito che siete stati infetti da un solo peccato mortale, voi non avete più radunato con Gesù Cristo: tutto quello che possedevate, è stato dissipato: o l'amicizia, o l'inimicizia assoluta di Dio; alternativa terribile, ma inevitabile. Come pretendono accordar questo principio fondamentale del-

la religione, colla loro condotta equivoca quei cristiani tepidi, e irresoluti, i quali fabbricandosi a lor talento un sistema di cristianesimo, uniscono insieme il servizio di Dio, e il servizio del mondo; seguono le massime mondane, e ciò non ostante vorrebbero non allontanarsi dai precetti divini; credono di far tutto quello che Dio loro comanda, facendo nel tempo stesso tutto quello che il mondo esige da loro; interdicono per piacere a Dio quelle colpe delle quali non possono dissimulare a se stessi la gravità, e che cagionano la morte dell'anima, e nel tempo stesso per piacere al mondo si permettono tutto quello ch'essi giudicano essere solamente nell'ordine delle colpe veniali; temono unicamente di perdere lo Spirito Santo, nè si mettono in pena di contristarlo; desiderano di non tirarsi adosso l'inimicizia di Dio, ma non coltivano la sua amicizia? Stato funesto in se stesso, più ancor funesto nelle sue conseguenze; e per sciagura troppo comune nel mondo, e fra le persone, le quali facendo professione di una sorte di regolarità, offrono

degli esempj più pericolosi, e somministrano dei pretesti più avidamente abbracciati.

15. *Allorchè lo spirito impuro, è uscito da un uomo, va nei luoghi aridi, cercando riposo: e non trovandone, dice: ritornerò nella mia casa, d'onde sono sortito. E al suo ritorno la trova netta, ed ornata. Immediatamente va egli a prender con se altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrando nella casa vi stabiliscono la loro dimora. E l'ultimo stato di questo uomo divien peggiore del primo.* L'istruzione, che quì ci dà Gesù Cristo, è della più sublime importanza. Non basta di essere rientrato nella strada della salute, è necessario perseverarvi. Non basta l'aver cacciato dall'anima vostra lo spirito impuro, bisogna impedirgli di ritornarvi. Dopo la vostra vittoria sopra il demonio voi vi addormentate; ma il demonio veglia. Voi vi abbandonate al riposo; ma egli non si riposa giammai. Voi non pensate più a lui; ed egli non tralascia di occuparsi di voi. Voi restate tranquilli; ed egli lavora continuamente. Mentre che in una piena sicurezza voi non vi curate di

star in guardia; egli prepara novelli attacchi. Gira di continuo intorno alla casa, che fu di suo dominio. Osserva il fianco mal custodito, per rientrarvi con sorpresa, il fianco debole, per impadronirsene colla forza. S'egli vede nel cuore qualche passione non bene spenta, e ancora fumante, si sforza di riaccenderla col suo soffio. Se vi scopre qualche avanzo d' inclinazione pericolosa non ancora interamente repressa, le presenta nuovi incentivi per rianimarla. Offre continue occasioni alle nostre brame per soddisfarle, alle nostre abitudini per mantenerle, ai nostri attacchi per rannodarli. Trova egli la casa senza ornamento, cioè, senza difesa? Vi rientra senza fatica, e vi si stabilisce senza resistenza. Se al contrario la trova netta da ogni sozzura, e adorna dei doni della grazia, si ritira; ma nol fa, che per prender nuove, e più forti misure. Anima, che avete avuta la felicità di riconciliarvi col vostro Dio, non vi lasciate ingannar dalla calma, in cui vi lascia il vostro nemico. Ritornerà ben presto più pericoloso che mai. Ritornerà

nel momento, in cui crederà di trovarvi in uno stato da fargli minor ostacolo. Ritornerà non più solo, ma rinforzato dal soccorso di altri sette spiriti più malvagi di lui, che uniranno le loro insidie alle insidie di lui, i loro sforzi a gli sforzi di lui. Vi attaccheranno tutti insieme, e da tutti i punti in una volta. Metteranno tutto in opera per ripigliare sopra di voi il loro antico dominio; il piacere, e il dolore; le sanità, e la malattia; la ricchezza, e la povertà; la grandezza, e l'umiliazione; la prosperità, e l'avversità; l'amicizia degli uomini, e il loro odio; i favori, e le persecuzioni; le illusioni del mondo, e le noje della solitudine, tutto passando per le lor mani appestate diventerà altrettanti mezzi di corruzione. Profittate dell'intervallo, che la loro malvagità impiega nei preparativi, per prepararvi dal canto vostro ai combattimenti, coi quali vi verranno ad affrontare. Chiudete con cura tutti gli ingressi del vostro cuore. Una vigilanza sostenuta vi faccia una esatta sentinella. Mentre che il Demonio riunisce contro di voi i suoi ausi-

liarj, chiamate voi pure il soccorso onnipotente, che vi ha già fatto altre volte trionfare di lui. La vigilanza, e l'orazione, eccovi, ci dice Gesù Cristo, i' preservativi efficaci contro le tentazioni (1). L'orazione ottiene le grazie, la vigilanza vi corrisponde. L'orazione attrae i doni celesti; la vigilanza impedisce di perderli. Coll'orazione meriterete, che Dio venga a combatter per voi; colla vigilanza voi combatterete con lui. Che potranno contro di voi tutte le potenze dell'inferno, se voi siete sostenuto da un tale alleato? Il Signore è il mio ajuto, dice il Real Profeta, e io disprezzerò tutti i miei nemici (2). Si riunisca pure contro di me tutta l'armata infernale, io punto non temerò i suoi assalti (3). Ma se una indolente negligenza, o una cieca presunzione rallenta le vostre

---

(1) *Vigilate & orate, ut non intretis in tentationem*. Matt. XXVI. v. 41.

(2) *Dominus mihi adjutor: & ego despiciam inimicos meos*. Ps. CXVII. v. 7.

(3) *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum*. Ps. XXVI. v. 3.

cautele, illanguidisce la vostra attenzione; Gesù Cristo vi annunzia qual sorte vi aspetta. Lo spirito impuro colla sua abbominevole scorta, ritornerà a prender possesso di voi; e il suo ritorno renderà il vostro nuovo stato più deplorabile del primo, dal quale avevate avuta la felicità di sortire.

16. Considerate un convalescente uscito da una malattia che lo avea condotto agli orli del sepolcro. Con quale soddisfazione gode egli della sua sanità, che va ravvivandosi a gradi a gradi, e delle sue forze che si rinfrancano di giorno in giorno! Ma fate, ch'egli commetta una sola imprudenza, lo vedrete ricaduto in una malattia più violenta, e più della precedente pericolosa. Peccator recidivo, per vostra colpa, nella vostra malattia spirituale, il male che avete fatto a voi stesso è ben più pernicioso di quello, da cui eravate stato liberato. La vostra ricaduta è più colpevole, e più irrimediabile del vostro primo peccato. Essa è più colpevole: voi aggiungete alla reità della vostra offesa quella della ingratitudine, e

della perfidia; dimenticate e il benefizio della riconciliazione, e le promesse che ve lo avevano meritato; mancate e alla riconoscenza, e alla vostra fede; oltraggiate di nuovo quel Dio che vi avea ricevuto con tanta bontà, e violate gli impegni sacri, che erano stati il prezzo del vostro perdono. La vostra ricaduta è più irrimediabile tanto dalla parte di Dio, quanto dalla parte vostra. Sperate voi le stesse grazie dopo l'abuso, che ne avete fatto? Credete voi, che il disprezzo, con cui lo avete pagato, vi abbia disposto a meglio profittarne? Voi avete allontanato Dio da voi stesso, e vi siete allontanato da lui. Avete indebolite in voi le salutari impressioni della grazia, e avete fortificato il vostro funesto attaccamento al peccato. La preghiera, la parola di Dio, i Sacramenti, tutti i mezzi di salute hanno perduto per voi la loro efficacia; e le vostre viziose inclinazioni hanno acquistato maggior impero. Quindi avete aggravato tutto ad un tempo il vostro male, e diminuita la virtù dei rimedj. O voi, che dopo il vostro ritorno a Dio,

avete avuta la felicità di mantenervi nello stato della sua grazia, temete di perdere questo inestimabile benefizio. Ascoltate quel che vi dice l'Apostolo: Voi che siete in piedi, ponete mente di non cadere (1). Deh! una sana diffidenza di voi medesimi, una giusta confidenza in Dio vi sostengano nell'altezza, dove vi ha collocati la vostra penitenza. E voi anime infelici, che vi siete di nuovo impegnate sulla strada dell'iniquità, voi vi siete reso il vostro ritorno nei sentieri della giustizia, più difficile, ma non impossibile. Giacchè non è impossibile, bisogna intraprenderlo. Giacchè è difficile, è necessario portarvi una risoluzione forte, e coraggiosa. Quanto più differirete, tanto più accrescerete la difficoltà. Quanto più v'immergerete nel vostro limaccioso fango, tanto più durerete fatica a trarvene fuor.

21. *Mentre egli parlava in questa ma-*

---

(1) *Qui se existimat stare, videat ne cadat.* I. Cor. X. v. 12.

niera, una donna alzando la voce in mezzo al popolo disse: Beate le viscere che vi hanno portato, e le poppe che vi hanno allattato. Anzi piuttosto, riprese Gesù, beati quelli che ascoltano la parola di Dio: e la custodiscono. Di già comincia a compiersi la profezia, che Maria avea pronunziata sopra se stessa: cioè, che tutte le generazioni celebrerebbono la sua felicità. La sua propria generazione è la prima a proclamarla: tutte le altre la seguiranno. Le parole di questa donna, ripetute di età in età faranno per sempre una parte delle preghiere della Chiesa. In tutti i secoli le grandezze di Maria, le gloriose prerogative, delle quali fu decorata, saranno l'oggetto dell'ammirazione, e della venerazion dei fedeli. La gloria della Madre identificata con quella del Figlio, sarà parimente immortale nella memoria degli uomini. I Templi risuoneranno delle sue lodi, le cattedre cristiane dei suoi panegirici, i Concilj delle sue apologie. Un culto inferior solamente a quello di Dio, superiore a quello di tutti gli altri Santi, le sarà reso per tutta la terra.

I giusti imploreranno la sua intercessione; i peccatori ricorreranno alla sua mediazione, i regni intieri si affretteranno di mettersi sotto alla sua protezione. Ma tutti questi onori della terra sono un niente rimpetto a quelli, dei quali è ricolma nel Cielo. Regina degli Angioli, e de' Santi, e ancora di tutti i mortali, essa è innalzata al di sopra di tutti loro: e non vede altri che Dio al di sopra di lei.

22. Avvi per altro qualche cosa al di sopra della gloria di Maria, e Gesù Cristo quì cel dichiara; queste son le virtù, che glie la meritarono; e ch' essa ha coronate colla più profonda umiltà, la quale ce n' ha nascosta la parte più grande. S' ella fu felice per il suo esaltamento, ella lo fu assai più ancora per la sua fedeltà nel corrispondervi. Noi ripetiamo talvolta le parole della donna di questo Evangelio, ma simili ad essa non ne concepiamo tutta l' estensione: La gloria di Maria, e le virtù col mezzo delle quali v' è giunta, sono al di sopra dei nostri pensieri. Prostriamoci davanti a questa Regi-

Regina del Cielo, e della terra. Invochiamola con una rispettosa confidenza. Tanto è grande la di lei bontà, quanto la di lei potenza. Non v'ha niente che il suo Figlio non accordi alle di lei preghiere; non v'ha niente che ella voglia ricusare alle nostre. Gesù Cristo ne fa il canale delle sue grazie. Facciamone il canale dei nostri voti. Saranno assicurati del successo, quando saranno da lei presentati.



(XXI)

EVANGELIO

DELLA QUARTA DOMENICA DI QUARESIMA.

Gesù Cristo nutrisce cinque mila persone con cinque pani, e due pesci.

Gesù andò al di là del mare di Galilea, ch' è quello di Tiberiade: e una gran moltitudine di popolo lo seguiva, perchè vedevano i miracoli ch' egli operava sopra gli infermi. Per questa ragione Gesù si ritirò sopra un monte, dove egli si pose a sedere co' suoi discepoli. Ora la Pasqua, che è la festa de' Giudei, era vicina. Gesù avendo dunque alzati gli occhi, e vedendo venir a lui una gran folla di popolo, disse a Filippo: Dove compreremo noi tanto pane per cibar tutta questa gente? Ma egli diceva questo per provarlo: perchè egli sapeva benissimo quello che doveva fare. Filippo gli rispose: Dugento danari

di pane non bastano per costoro a darne un picciolo pezzo per uno. Uno dei suoi discepoli, Andrea fratello di Simon Pietro gli disse. Vi è quì un giovinetto, che ha cinque pani d'orzo, e due pesci. Ma ch' è questo per tanta gente? Gesù disse: fate che tutti seggano. Vi era in quel luogo molta erba. Essi si sedettero in numero di circa cinque mila. Gesù prese dunque i pani, e dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli ch' eran seduti: Diede loro parimente dei due pesci quanto ne vollero. Quando furono satollati, disse ai suoi discepoli: Raccogliete gli avanzi, perchè non vadano a male. Li radunarono dunque ed empierono dodici canestri di frammenti dei cinque pani d'orzo, ch' erano avanzati a quelli, che ne erano stati satollati. Quelle genti, avendo veduto il miracolo, che avea fatto Gesù, dicevano: Questo è veramente quel Profeta, che deve venir al mondo. Ma Gesù sapendo che dovevano venire a prenderlo per forza per farlo Re, se ne fuggì una seconda volta, da se solo sul monte. (Joan. Cap. VI. vers. 1. — 16.)

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù andò al di là del mare di Galilea, ch'è quello di Tiberiade: e una gran moltitudine di popolo lo seguiva, perchè vedevano i miracoli, ch' egli operava sopra gli infermi. Per questa ragione Gesù si ritirò sopra un monte, dove si pose a sedere coi suoi discepoli.* Era uno spettacolo interessante il vedere la gran folla di popolo, che, da qualunque parte Gesù si portasse, accorreva dietro i suoi passi, si stringeva dietro di lui, e nell'ardore del suo desiderio dimenticava sino il bisogno del nutrimento. Uno degli Evangelisti, raccontando questo medesimo fatto, riferisce che la calca che andava e tornava appresso il Salvatore, era tale ch' egli trovava appena il tempo di cibarsi coi suoi Apostoli; e che per riposarsi qualche momento, era obbligato di ritirarsi nei luoghi deserti (1). Erano i

---

(1) *Et ait illis: Venite scorsum in desertum lo-*

miracoli da Gesù Cristo incessantemente operati, che traevano dietro a lui questa numerosissima moltitudine. E bisogna osservare a questo proposito, che le disposizioni di tutti questi uomini non erano probabilmente le stesse: e che potevano esservi condotti da differenti motivi.

2. Alcuni tra loro erano mossi da una semplice curiosità, per vedere un uomo, di cui dicevansi cose straordinarie; per esser colpiti dalla vista di qualche prodigio, per ricrearsi con un nuovo spettacolo. Desiderio frivolo, indegno di Gesù Cristo, cui si sarebbe astenuto di soddisfare, se non avesse avuti per testimonj, che questa sorte di uomini. Perciò noi vediamo, che nella sua Patria non fece egli alcun miracolo, a cagione della disposizione di spirito dei suoi abitanti (1).

---

cum, & requiescite pusillum. Erant enim qui veniebant, & redibant multi; nec spatium manducandi habebant. Marc. VI. v. 31.

(1) *Et veniens in patriam suam docebat eos in Synagogis eorum, ita ut mirarentur, & dicerent:*

Perciò, condotto dinanzi ad Erode, punì con uno sdegnoso silenzio la vana curiosità di quel Principe, che desiderava da molto tempo di vederlo, unicamente per essere trattenuto dalla novità di qualche prodigio (1). Quanti uomini ancora nel seno del Cristianesimo, leggono i prodigj operati dal Salvatore, con una simile leggerezza, senza considerarne l'oggetto, senza meditarne lo spirito, senza ravvisarne lo scopo, e solamente come una istoria alquanto più straordinaria di un'altra!

3. Alla curiosità di vedere i miracoli di Gesù Cristo, molti degli assistenti ne congiungevano un'altra; quella, cioè, di

---

Unde huic sapientia hæc, & virtutes? . . . . . se scandalizabantur in eo . . . . . & non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem eorum. Matt. v. 54. 57. 58.

(1) *Herodes autem viso Jesu, gavisus est valde. Erat enim cupiens ex multo tempore videre eum, eo quod audierat multa de eo, & sperabat signum aliquod videre ab eo fieri. Interrogabat autem eum multis sermonibus. At ipse nihil illi respondebat*. Luc. XXIII. v. 8. 9.

veder da se stessi, se le cose maraviglio-se, che si narravano di lui, fossero reali, e d'assicurarsi s'egli era veramente l'Inviato di Dio. Questa disposizione lungi dall'esser degna di biasimo, era ragionevole, e meritevol d'elogj. L'incredulità sempre ingiusta, non potendo attaccare la Religione, se non calunniandola, le rimprovera colla sua mala fede ordinaria, di esigere una credenza servile, e di interdire ogni esame. Perchè la fede deve esser sottomessa agli oggetti rivelati, la accusa di esser cieca sopra i motivi della Rivelazione. No, non è dell'interesse, nè dello spirito della nostra santa Religione, l'impedire, che vengano esaminati i suoi fondamenti. Eccovi qual è la nostra professione. E' ragionevole l'esaminare se Dio ha parlato col mezzo di Gesù Cristo. Sarebbe il colmo della irragionevolezza l'esaminare, se Dio avendo parlato, debba esser creduto. Lungi dal proibire che si discutesse la sua missione, il nostro divin Maestro vi incoraggiava gli Ebrei. Se son' io, dic' egli, che rendo testimonianza a me stesso, la mia

testimonianza è ricusabile (1). E quali sono dunque le testimonianze che egli invoca ? Sono quelle stesse, che ai nostri giorni noi opponiamo ancora alla incredulità. Imperciocchè la invariabile verità traversa i secoli senza soffrire alterazione; mentre che gli errori che la combattono, congiunti continuamente, e riproducendo incessantemente nuovi sistemi, cadono ai suoi piedi gli uni dopo degli altri. Le testimonianze adunque, che Gesù Cristo reclama, sono primieramente i suoi miracoli. Le opere, che io compisco a nome di mio Padre, son esse, che rendono testimonianza, che mio Padre m' ha inviato (2). Sono in appresso le profezie. Esaminate le Scritture, o voi Ebrei, che riconoscete contenersi in esse le parole di vita; son esse ancora, che rendono testi-

(1) *Si ego testimonium perhibeo de me ipso, testimonium meum non est verum*. Joan. V. v. 31.

(2) *Opera enim quæ dedit mihi Pater ut perficiam ea: ipsa opera, quæ ego facio, testimonium perhibent de me, quia Pater misit me*. Ibid. v. 36.

monianza di me (1). Quello, che il nostro divin Maestro diceva nel tempo, che egli dava le sue lezioni, o Secolo decimo ottavo, noi tel ripetiamo da parte sua. Considera i suoi miracoli, e vedi come sono attestati. Trascorri le profezie, ed esamina il lor compimento. Il linguaggio della Chiesa non è cangiato dopo il tempo, in cui i suoi Fondatori esortavano i fedeli a non credere a tutti gli spiriti, ma a considerare quelli che vengon da Dio (2); a esaminar tutto, e a non ritenere se non quello ch'è buono (3). Lo Spirito Santo loda ne' primi fedeli di Berea la loro assiduità a meditar le Scritture, per vedere se ciò che lor si annunziava, era vero (4). Potrà egli biasimar-

---

(1) *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam habere: & illæ sunt, quæ testimonium perhibent de me*. Ibid. v. 39.

(2) *Charissimi, nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus si ex Deo sint*. I. Jon. IV. v. 1.

(3) *Omnia autem probate: quod bonum est tenete*. Thessal. V. v. 21.

(4) *Hi erant autem nobiliores eorum, qui sunt Thessalonicæ, qui susceperunt verbum cum omni*

vi se voi, o fedeli del nostro secolo, li imitate? Fu per l'esame delle sue prove, che il Cristianesimo si è stabilito. Potrebbe questo esame distruggerlo al giorno d'oggi? Noi ripetiamo ai nostri avversarj, quello che diceva Tertulliano: La legge non deve punto interdire la discussione dei suoi precetti; essa dee dar conto dei suoi motivi a coloro, dai quali esige l'ubbidienza. Sarebbe sospetta quando essa si rifiutasse all'esame, sarebbe malvagia, quando senza esame pretendesse di dominare (1).

4. Ma questo esame permesso, ed anzi raccomandato dalla Religione, ha le sue regole, e i suoi confini.

5. Esso è sottomesso a delle regole. Deve esser fatto con uno spirito di sin-

---

aviditate, quotidie scrutantes scripturas, si hæc ita se haberent. Act. XVII. v. 11.

(1) *Nulla lex vetat discuti quod prohibet admitti ..... Nulla lex sibi soli conscientiam justitiæ suæ debet, sed eis, a quibus obsequium expectat. Cæterum suspecta lex est, quæ probari se non vult, improba autem, si non probata dominetur*. Tertull. Apolog. Cap. 6.

cerità, colla vista di conoscere la verità, e colla disposizion di seguirla. Se voi portate nello studio delle vostre prove lo spirito di critica, il progetto di trovar delle difficoltà, il desiderio di autorizzare le vostre passioni, di alimentare la vostra incredulità, avrete la tremenda disgrazia di trovarvi quello che andate cercando. Mentre che lo spirito semplice e retto è ricompensato dal convincimento della verità amata da lui, voi sarete punito per l'ostinazion nell'errore del quale ne andate in traccia. La nuvola luminosa, che rischiara Israele, e lo dirige con sicurezza a traverso i deserti, e in mezzo ai flutti, non presenta all'infedele Egiziano, che un nembo denso, e una tetra oscurità, che lo conduce nell'abisso, dove sarà inghiottito.

6. Un'altra regola essenziale di questo esame, si è, che sia rinchiuso tra giusti confini. Il suo oggetto è di farmi conoscere se Dio ha parlato: non deve andare più in là. Assicurato d'aver intesa la voce divina, niente mi resta più da discutere; non ho da far altro che credere.

La ragione medesima pianta quì il suo limite. Essa sente, tanto l'impotenza di oltrepassarlo, quanto il dovere di rispettarlo. Essa mi conduce al punto dove termina il suo dominio, e dove comincia quello della rivelazione. Giunta davanti a queste venerabili porte, cui una legge eterna le vieta di passare, si prostra, e mi rimette tra le mani della Fede, che sarà oggimai la mia guida. Io mi trovo trasportato in un mondo affatto differente. Nuovi cieli, nuova terra si presentano ai miei sguardi (1). Veggo dall'alto del Cielo discendere una Città folgoreggiante di vivo splendore (2). Tutti i lumi che mi hanno illuminato sin quì, sono scancellati, e resi inutili. Questa è la vera chiarezza di Dio stesso, che illumi-

---

(1) *Et vidi Cœlum novum, & terram novam. Primum enim Cœlum, & prima terra abiit.* Apoc. XXI. v. 1.

(2) *Ostendit mihi Civitatem sanctam Jerusalem descendentem de Cœlo a Deo, habentem claritatem Dei.* Ibid. v. 10. 11.

na questo soggiorno (1). Io contemplo con trasporto quello che mi è concesso di vederne. Adoro con rispetto quello che coi miei occhi troppo deboli non posso discoprirne. Mi saranno un giorno mostrate queste maraviglie, che ora sono alla mia fede nascoste. Le mirerò allo scoperto in una regione ulteriore, di cui questa, dove mi trovo, non è che la strada; in quella regione, dove guida la fede, ma dove non penetra; in quella regione, dove Dio m'aspetta per manifestarmisi pienamente, e per ricompensare coll'eterna contemplazione di tutto il suo essere, la sommessione attuale della mia fede.

7. Un altro motivo ancora traeva dietro i passi di Gesù Cristo una parte della moltitudine, che il circondava. Era questo il desiderio di ascoltare le sue istruzioni. Non bisogna credere che i prodigj incessantemente da lui operati trovas-

(1) *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea. Nam claritas Dei illuminavit eam.* Ibid. v. 23.

sero soltanto delle persone incredule. Noi vediamo in molti luoghi dell' Evangelio, che malgrado l' odio, e le calunnie dei capi della Sinagoga, vi erano molte persone, che credevano in lui, ma cui il timore impediva di dichiararsi per suoi discepoli (1). Non osavano di manifestare la loro opinione; ma la portavano nei loro cuori. La loro fede era intimidita, ma non distrutta: ne perdevano il merito per la lor debolezza, ma non la perdevano interamente. Con questa disposizione si confondevano nella folla, che la curiosità conduceva intorno di Gesù Cristo, ed ivi soddisfacendo insieme alla loro credenza, e alla loro tema, ascoltavano senza essere conosciuti, le parole di vita, che uscivano dalla sua bocca.

8. Esaminiamoci, e consideriamo con quale spirito noi ci avviciniamo a Gesù

---

(1) *Et murmur multum erat in turba de eo. Quidam enim dicebant, quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas. Nemo tamen palam loquebatur de illo propter metum Judæorum.* Joan. VII. v. 12. 13.

Cristo; qual motivo ci conduce nel Santuario dove egli risiede, ai santi uffizj dove è invocato, alle prediche dove viene annunziata la sua dottrina. E' forse una divota premura d'istruirci della sua legge, di riempirci delle sue massime, di restar in sua presenza penetrati d'un santo fervore di cui è egli il principio? O non anzi non vi portiam noi sovente delle disposizioni affatto contrarie? E tra quegli stessi che sono animati da una fede sincera, quanti ve ne ha, i quali ad esempio degli Ebrei, non ardiscono di manifestarla! Che uniscono il desiderio di esser Cristiani col timore di comparirlo; che temono più i discorsi degli uomini, che i giudizj di Dio; che fanno nel secreto l'opere di Dio, e in pubblico le opere di Belial: mentendo in questa guisa, e al mondo che ingannano, ed alla loro coscienza che tradiscono! Il vile rispetto umano di costoro è tanto umiliante per essi, quanto è a Dio ingiurioso, e offensivo.

9. *Ora la Pasqua, che è la Festa de' Giudei era vicina.* Molti santi Padri vedendo nel miracolo della moltiplicazione

dei pani l'immagine del Sacramento dell' Eucaristia, osservano, che per fare appunto sentire la relazione di queste due maraviglie, l'Evangelista fa menzione della vicinanza della Pasqua. Abbiam noi, per accostarci a Gesù Cristo in questo augusto Sacramento, l'ardore col qual noi vediamo gli Ebrei stringersi intorno di lui? Quanti malvagi Cristiani trasgrediscono il precetto, che lor è imposto di presentarsi alla santa Mensa! Quanti Cristiani deboli allontanando da se questo onore sotto vani pretesti, vi si presentano il più raro che sia possibile! Quanti Cristiani vili e tepidi vi vengono senza esservi preparati! Se noi avessimo quel fervore, onde è quì adunato il popolo Ebreo, i nostri desiderj ci ricondurebbero frequentemente ai piedi dell'altare, e la pietà farebbe di tutta la nostra vita una preparazione per potercene divotamente appressare.

5o. Gesù avendo dunque alzati gli occhi, e vedendo venir a lui una gran folla di popolo, disse a Filippo: dove compreremo noi tanto pane per cibar tutta que-

sta

sta gente? Ma egli diceva questo per provarlo: perchè egli sapeva benissimo quello che dovea fare. Filippo gli rispose: Duecento danari di pane non bastano per costoro a darne un piccolo pezzo per uno. Uno de' suoi discepoli, Andrea fratello di Simon Pietro, gli disse: Vi è quì un giovinetto, che ha cinque pani d'orzo, e due pesci. Ma che è questo per tanta gente! Noi vediamo quì primieramente due modelli: uno nel popolo, dell'abbandono alla provvidenza, l'altro in Gesù Cristo, delle cure della provvidenza. Tutta questa moltitudine internata nel deserto in seguito del Salvatore, sia che obbliasse i suoi bisogni, sia che fosse persuasa, ch' egli vi provvederebbe, non se ne era occupata, e avea trascurato il pensiero della sua sussistenza. Non è dessa che se ne accorga, ma è Gesù Cristo, che vi pensa prima di lei. La sua sollecitudine lo stimola, mentre quelli che ne sono l'oggetto, non ne sono inquieti. Egli ha provveduto al loro bisogno, prima ch' essi l'abbian sentito. Qual differenza tra la rassegnazione di questo popolo, e la nostra diffi-

denza! Al momento di mancargli il necessario sostentamento egli non se ne duole: e se qualcheduna delle nostre superfluità ci viene a mancare, noi prorompiamo in querele. Se qualche disgrazia ci minaccia, quanti terrori! Se ci coglie, quanti lamenti! Invece di sottoporci alla mano, che ci prova, o che ci punisce, noi ci solleviamo contro di lei. Ignoriamo noi forse, che il nostro Padre, che stà ne' Cieli, sa meglio di noi quello ch' è bene per noi? Ignoriamo forse, che quello che per noi è più vantaggioso, si è il compimento della sua volontà sopra di noi? Non immaginiam non pertanto che questo abbandono alla provvidenza, tanto raccomandatoci, ci dispensi dalla cura dei nostri bisogni. La provvidenza senza dubbio ci provvederà in tutte le nostre necessità, ma ciò sarà con quei mezzi da lei stabiliti. Essa ha piantate delle leggi universali, ed annessa la sussistenza di ciascun uomo al suo lavoro. L' infrazione delle sue leggi non sarà mai un mezzo per ottenere i suoi benefizj. Dio non deve ad alcun di noi un miracolo. Egli ci ordina di aver con-

fidenza in lui, ma ci proibisce di tentarlo. C' insegna a dimandargli il nostro pane quotidiano, ma vuole che noi lo guadagniamo: egli ce lo procura col benedire i nostri sforzi; e quello che noi otteniamo colla nostra fatica fa parte dei doni suoi; perciocchè è la sua stessa beneficenza che fa fruttificare la nostra fatica.

11. Gesù Cristo volendo dare nella moltiplicazione dei pani, una immagine della Santa Eucaristia, comincia dal provare la fede dei suoi Apostoli. Noi vediamo due tra di essi successivamente imbarazzati dal pensare, come sarà possibile di nutrir un popolo sì numeroso. Pare ciononostante, che la lor fede non fosse alterata. Non è se non quando Gesù Cristo colla sua stessa interrogazione sembra voler impiegare dei mezzi naturali, ch' essi muovono della difficoltà. Ma quando egli si mette in dovere di spiegare la sua potenza suprema, quando egli comanda loro di far seder il popolo, quando gl' incarica della incredibile distribuzione di cinque pani tra cinque mila uomini, tutte le loro obbiezioni sono svanite. Non riflettono

più, ubbidiscono. Tale deve essere la nostra disposizione all'aspetto del gran mistero che si rinnova tutt'i giorni sopra i nostri altari. Dio ce lo ha rivelato; non è più tempo di discutere, bisogna credere.

12. *Gesù disse: Fate che tutti seggano. Vi era in quel luogo molta erba. Essi si sedettero in numero di circa cinque mila. Gesù prese dunque i pani, e dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli ch' eran seduti. Diede loro parimente dei due pesci quanto ne vollero. Quando furono satollati, disse ai suoi discepoli: raccogliete gli avanzi perchè non vadano a male.* Fu senza dubbio ben luminoso il miracolo da Gesù Cristo operato in questa circostanza. Ma quest' atto della sua potenza non ha niente che sia più maraviglioso di quello ch' egli opera continuamente nel nutrimento ch' egli somministra a tutto il genere umano. Ch' egli moltiplichi con un atto particolare della sua volontà alcuni pani a segno di satollare cinque mila uomini, o che in virtù delle leggi generali da lui stabilite, moltiplichi costantemente i grani sparsi nella terra in

maniera che servano ad alimentare l' universalità degli uomini, queste due maraviglie sono per lo meno eguali. Eppure noi siamo vivamente colpiti dall' una, e insensibili all' altra. Le opere straordinarie, che talvolta piace a Dio di operare, commuovono altamente il nostro spirito, perchè vi riconosciamo la sua potenza immediata; la sua opera abituale e costante non fa sopra di noi alcuna impressione, perchè noi la riferiamo alle cause seconde, senza degnarci di rimontare più in alto, e senza pensare alla causa prima, che produce la loro esistenza, e le mantiene continuamente. Noi consideriamo senza stupore quel concorso regolare di una moltitudine di cause fisiche, dirette da una benefica provvidenza costantemente verso un medesimo effetto; quella cospirazione di tutti gli elementi assoggettati da una legge superiore ai nostri bisogni. Noi viviamo in mezzo a questo prodigio continuo, e non lo vediamo; ne godiamo, e non lo conosciamo. La ragione e la fede devono accordarsi per riformare questo errore del no-

stro spirito. Dio è egualmente grande, egualmente degno delle nostre adorazioni, sia ch' egli per la nostra sussistenza imponga delle leggi alla natura, sia che per nostra istruzione le sospenda. Non è men buono, e men degno della nostra riconoscenza allorchè ci somministra il nostro sostentamento per le vie ordinarie della sua sapienza, che se ce lo accordasse coi mezzi straordinarj della sua onnipotenza. La Manna del deserto, non era un maggior benefizio di quello che fosse la fertilità della terra santa.

13. Nel dare a questo popolo accorso presso di lui il pane materiale, Gesù Cristo gli aveva altresì distribuito il pane della divina parola. Questa è una lezione indirizzata da lui a quelli, che hanno il carico d' istruire i poveri. Il loro ministero è tutto spirituale, senza dubbio, e non ha per oggetto che la purificazione degli animi. Ma i mezzi temporali essendo infinitamente utili per assicurarne il successo, lo zelo evangelico non dee trascurarli. Quegli infelici tenuti dalla provvidenza lontani dalle prosperità della terra,

ma che sono l'oggetto più caro della sua sollecitudine, e la porzione più preziosa della sua eredità, semplici per l'ordinario, ed incolti sovente, sono molto più occupati dei beni temporali, di cui sentono vivamente la privazione, che dei beni spirituali, ai quali il loro spirito carnale può difficilmente innalzarsi. Conduciamoli colla comunicazione degli uni alla contemplazion degli altri. Sentiranno quanto la Religione è ammirabile, quando vedranno da essa sollevata la loro miseria. La ameranno quando dovranno a lei il loro ben essere. La carità che noi eserciteremo verso di loro, la farà nascere nei loro cuori. La confidenza nel ministero preparerà la sommessione al ministero. E le loro anime aprendosi alla gratitudine, daranno ingresso alla pietà. Non altri che i pastori caritatevoli possono conoscere tutta la forza, che la limosina somministra alla predicazione, tutte le benedizioni, che fa discendere sulle loro funzioni; e i frutti abbondanti, che vengono schiusi dalla rugiada del cielo, quando cade sopra un terreno impinguato dai benefizj della carità.

14. Gesù Cristo vicino ad operare il suo miracolo lo comincia dal rendimento di grazie, cioè a dire, dalla preghiera. Così noi leggiamo che al momento d'istituire l'Eucaristia, di cui la moltiplicazione dei pani era la figura, rese grazie a Dio. Così cominciava tutte le sue azioni. Era forse per se medesimo ch'egli invocava l'eterno suo Padre? No senza dubbio. Egli, che possedeva il tutto, non avea niente da domandare. Un soccorso esteriore era inutile alla onnipotenza. Ma egli opera in questa guisa per istruirci: Ci insegna, che tutte le nostre azioni devono essere precedute dall'invocazione di quegli, il di cui appoggio è necessario al successo. Il sentimento della nostra debolezza deve ricondurci continuamente verso la potenza suprema, che può sola ajutarla. Ma sopra tutto i nostri sentimenti, e le nostre orazioni devono rianimarsi nell'accostarci all'augusto Sacramento, dove Gesù Cristo è moltiplicato dall'amor suo. Consideriamo l'esempio, che ci presenta il popolo nutrito dal benefizio di Gesù Cristo.

15. *Quelle genti avendo veduto il miracolo, che avea fatto Gesù, dicevano: Questo è veramente quel Profeta, che deve venire al mondo.* Quali dovettero essere i sentimenti di questi uomini quando videro la fame, che li molestava, miracolosamente saziata! Quando sentirono i frammenti, sì piccioli allorchè dapprima furon loro distribuiti, dilatarsi nelle lor mani, rinnovarsi a misura che ne mangiavano, e mettersi da se stessi nella proporzione dei loro bisogni! Non potevano dubitare della realtà di un fatto, di cui eran essi attualmente testimonj, di un miracolo, di cui essi medesimi eran l'oggetto. Non si tratta quì d'un sol uomo, a cui si possa forse pretendere che si abbia potuto fare illusione, sostituendo destramente a una piccola quantità una porzione considerabile. Trattasi di una moltitudine intera composta di cinque mila uomini, che sono nutriti col mezzo di questo prodigio, che hanno veduto i cinque pani e i due pesci nel loro stato naturale, che hanno veduta e sentita la loro miracolosa riproduzione, che hanno vedu-

tò finalmente raccogliere e riportare i frammenti. E' fisicamente impossibile che siena stati ingannati. Allor quando due, o tre anni dopo, gli Apostoli pubblicavano questo fatto in tutta la Giudea, e poco appresso lo scrivevano, e lo spargevano per tutta la terra, quasi tutti questi uomini testimonj, e oggetti del miracolo, esistevano ancora. I predicatori evangelici avrebbero potuto sperare di far credere a tutto quel popolo, che esso avea veduto e provato un miracolo, di cui non avea esso avuta alcuna cognizione? Avrebbero osato di esporsi a una smentita formale, che tutti i contorni di Betsaida avrebbero potuto sì facilmente contro loro avventare? E se fossero stati tanto stravaganti per mettersi in questo rischio; non sarebbero stati sul momento confusi dal grido unanime di tutto un paese? Si può immaginare che i Capi della Sinagoga, i quali dopo aver crocifisso il Maestro, perseguitavano con furore i discepoli, non avesser colto con ardore il vantaggio, che loro veniva offerto da una impostura così grossolana, e così facile ad essere contestata? Gli Apo-

stoli non hanno potuto sopra un miracolo tanto pubblico essere nè ingannati, nè ingannatori. Sarebbe assurdo di suppor in essi o illusione o frode. E il silenzio di tutti quelli, che avevano interesse a contraddirli, diviene una confessione, che compie la confermazione della loro testimonianza. Non temiam di avanzarlo. Questo miracolo forma da se solo una dimostrazione della divina missione di Gesù Cristo.

16. Il primo effetto, che produsse sopra quelli, che ne aveano provato il benefizio, fu di farli credere in lui. Al potere, ch' egli spiegava, e all' uso che ne faceva, riconobbero il Profeta promesso, e aspettato da tanto tempo. Ma questa impressione sì viva nel primo momento, non fu di lunga durata. Il giorno dopo questi stessi uomini così certi che Gesù è il Messia inviato di Dio, ritornati presso di lui, come se non avessero veduto alcun prodigio, gli domandano, quali sono i miracoli ch'egli opera perchè si creda in lui (1).

(1) *Dixerunt ergo ei: quod ergo tu facis signum, ut videamus, & credamus tibi? Quid operaris?* Joan. VI. 30.

17. Allorch'egli annunzia l'ammirabile Sacramento dell'altare, di cui il solo emblema avea eccitato il loro ardore, mormòrano contro di lui (1). Trovano i suoi discorsi troppo duri, e dicono che non si può ascoltarli (2). Si allontanano da lui, e giungono sino ad abbandonarlo interamente (3). Questa prodigiosa leggerezza ci sorprende. Ma se vogliamo rientrare in noi stessi, e studiare quello, che pur troppo è successo dentro di noi, vi troveremo di che diminuire la nostra sorpresa. Quante volte non abbiam noi provate queste deplorabili alternative di sensibilità, e di allontanamento! Quanti movimenti affettuosi sono stati dappresso seguiti da mormorazioni, da lamenti, da dubbj so-

---

(1) *Murmurabant ergo Judæi de illo, quia dixisset: Ego sum panis vivus qui de cælo descendi.* Joan. VI. v. 41.

(2) *Multi ergo audientes ex discipulis ejus, dixerunt: durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Ibid. v. 61.

(3) *Ex hoc multi discipulorum ejus abierunt retro: & jam non cum illo ambulabant.* Ibid. v. 67.

pra la fede ! Qual intervallo vi ebbe sovente tra le nostre risoluzioni da noi credute le più animate , e le nostre cadute più vergognose ! San Pietro medesimo il capo degli Apostoli, San Pietro chiamato da Gesù Cristo ad esser la pietra fondamentale della sua Chiesa, San Pietro promette al suo divin Maestro con un ardore di zelo, che sembra assicurare l'effetto della sua parola, che quand'anche dovesse morir con lui, non lo negherà mai; e poche ore dopo, alla voce di una semplice fantesca , lo rinega con imprecazione . Non dobbiam far troppo caso, non dobbiam mettere troppo confidenza in certi movimenti di sensibilità, in certi slanci d'affetto, in certi teneri trasporti di cuore, che qualche volta ci avvien di provare . Non sono certamente cattivi , ma non sono durevoli. Possono esser utili per rianimare la nostra volontà, ma non posson supplirla . Talvolta ancora vengono eccitati dalla carità; ma guardiamoci dal prenderli per la stessa carità . La carità consiste nella fermezza, nella costanza del nostro attaccamento a Dio, e non in una

sensibilità, che passa, e si dissipa. Riceviamo con riconoscenza questi movimenti affettuosi, che Dio ci manda tratto tratto perchè servano di consolazione, e d' incoraggiamento. Ma se ne facciamo l' appoggio del nostro fervore, il nostro fervore cadrà con essi; simile a quello di questo popolo volubile, oggi pieno di fede in Gesù Cristo, e di zelo per lui, e domani cangiato a segno di non conoscerlo, e di abbandonarlo.

18. *Ma Gesù sapendo, che dovevano venire a prenderlo per forza per farlo Re, se ne fuggì una seconda volta da se solo sul monte.* Nel primo ardore che li trasporta, questi uomini riconoscenti passano immediatamente dal convincimento che Gesù Cristo è il Messia, alla conseguenza che il loro spirito deduce da questa verità. Aspettavano essi un Messia, che fosse un Re possente sulla terra, che trionfasse di tutti i loro nemici, che li liberasse dal giogo odioso dei Romani, e che li facesse con lui regnare sopra vaste regioni. Quest' era l' idea universalmente sparsa in tutto il popolo Ebreo. Gli Apo-

stoli stessi erano imbevuti di questa prevenzione; e in tutta la Nazione non vi era persona, che non intendesse in questo senso tutto quello che i Profeti aveano annunziato intorno il regno di Dio, le vittorie del suo Inviato, l'estensione del suo dominio. Fu necessaria tutta l'autorità dell'Evangelio per dar agli uomini l'idea di un regno spirituale. Non è dunque da stupirsi se questi Ebrei sedotti dalla loro opinione, e animati dal loro zelo, volessero proclamar Re quello, che coi suoi prodigj si facea conoscere per il Messia.

19. Ma Gesù Cristo non accondiscende al loro errore. Per risparmiar loro una colpevole ribellione, si toglie alle loro premurose ricerche. Quanto questo divin Salvatore era geloso di far rendere a Dio, quello che a Dio appartiene, altrettanto era esatto a far rendere ai Sovrani della terra, quello che loro è dovuto. Egli ne dava non solamente il precetto, ma ancor l'esempio. S'egli ordina di pagare il tributo a Cesare, lo paga egli stesso, e la sua povertà non lasciandogliene

il mezzo, fa un miracolo per soddisfarlo. Dichiara che il suo Regno non è di questo Mondo, e in conseguenza rifiuta di rendersi giudice di una lite temporale. La sua legge somministra al poter supremo il più solido fondamento; perchè lo pianta sulla coscienza. Legge ammirabile! che sottomettendo il Cristiano alla podestà, che trova stabilita, protegge tutti i Governi, senza prescriverne alcuno. Legge maravigliosamente adattata alla universalità della Chiesa, che ne fà la Religione comune di tutti i Governi, e che interessa alla sua conservazione tutte le società sotto qualunque forma, che sieno costituite.

20. Rifiutandosi ai voti indiscreti di questo popolo, che vuol dichiararlo suo Re non solamente Gesù Cristo ci mostra la fedeltà, che dobbiamo ai nostri Sovrani, ma ci insegna ancora a reprimere una passione tanto più pericolosa, quanto che i pregiudizj del mondo la nobilitano; tanto più comune, quanto che lungi dal cagionare rossore, vien riguardata appena come un difetto; tanto più funesta, quanto che

dopo

dopo essere stata la prima causa delle nostre disgrazie, lo è ancora di una gran parte di quei disordini, che desolano la terra. Il germe dell'ambizione è in tutti i cuori. Non aspetta che le più leggere occasioni per svilupparsi, e fecondarsi; per dilatare le sue perniciose radici, o per produr frutti, ben amari alla società, e a noi stessi. L'ambizione è propria di tutti gli stati. I suoi oggetti variano secondo le diverse posizioni. La sua sfera si distende, o si restringe secondo la differenza delle condizioni; ma è sempre costantemente la stessa passione, sempre viziosa dinanzi a Dio, e funesta agli uomini. Per esserne guariti, gettiamo gli occhi sopra tutta la vita dell' Uomo Dio. Quando egli sceglie uno stato, si colloca nel più basso. Quando si forma degli Apostoli, va a cercarli nella condizione più umile. Quando egli vede nascere tra di essi la pretesa di innalzarsi gli uni al di sopra degli altri, la reprime tosto con severità. La sua massima favorita da lui ripetuta frequentemente, per inculcarla con

forza, si è, che per vedersi esaltato nel Cielo, è necessario abbassarsi sopra la terra. Tutto il suo Evangelio è l'espressione di questo grande principio. Se noi vogliamo essere suoi discepoli, siamo dunque gli osservatori dei suoi precetti, e gli imitatori dei suoi esempj. Se noi concepiamo la vera ambizione, la sola ragionevole, la sola utile, la sola nobile, la sola degna di un Cristano, spogliamoci di queste frivole pericolose, e basse ambizioni, le quali, tenendoci attaccati alla terra, impediscono il nostro volo. Contenti dello stato in cui la provvidenza ci ha posti, non dobbiamo aspirare se non a quello, a cui da essa siam destinati. E cosa è poi una più grande elevazione, se non una sorgente di più grandi doveri, e di più grandi pericoli? Non abbiam noi dunqne quanto basta di obbligazioni da adempiere, e di rischi da correre? Perchè volontariamente aggravare il nostro fardello, e moltiplicare i nostri cimenti? Avremmo noi la ridicola pretesa di saziare la nostra ambizione, col soddisfarla?

Non dobbiam noi sapere, sì per l' esempio di tutto quello che ne circonda, sì forse per la nostra propria esperienza, che questa sciagurata passione non conosce nè termine, nè misura? I suoi rovesci, in vece di correggerla, la disperano: i suoi successi, invece di satollarla, non fan che irritarla. In mezzo al suo godimento, nel possesso di quel che ha ottenuto, essa si tormenta per quello che ancora le manca: e sempre nuove pretese incessantemente ritornano ad essere per essa l'origine di nuove agitazioni. Non può esservi tranquillità che nel cuore vuoto di ogni ambizione. L'uomo che è in pace coi suoi desiderj gode la calma interiore, che è il primo dei beni di questo mondo, anzi il gusto anticipato di quelli dell'altro. Qual differenza di felicità (e non si tratta quì che della felicità temporale) tra quello, che ha tutto quanto ei vuole, e quello, che vuole quanto non ha! Una sana filosofia sarebbe bastante, perchè l'uomo si disgustasse dell'ambizione. La Religione lo deve correggere interamente.

Ambe si riuniscono per ispirargli la moderazione nei suoi desiderj, facendogli vedere, che essa è tutto insieme il principio della sua felicità la più solida nel tempo, e la strada della sua eterna felicità.

(XXII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DI PASSIONE

Gesù Cristo sfida gli Ebrei a trovar in esso un peccato. Animosità degli Ebrei contro di lui. Sue Risposte.

Gesù disse agli Ebrei: Chi di voi mi convincerà di peccato? Se io vi dico la verità, perchè non mi credete? Quello che è di Dio, ascolta la parola di Dio. La ragione perchè voi non la ascoltate, si è perchè voi non siete di Dio. Gli Ebrei gli risposero: Non abbiam noi ragione di dire, che voi siete un Samaritano, e un indemoniato? Gesù rispose loro: Io non sono un indemoniato: Ma io onoro mio Padre, e voi mi avete disonorato. Quanto a me io non cerco la mia gloria: Un altro ne prenderà cura, e mi renderà giustizia. In verità, in verità, io vi dico: Se qualcu-

no osserva quello che io insegno non morirà mai. Allora gli Ebrei gli dissero: Adesso appunto noi conosciamo che voi siete un indemoniato. Abramo è morto, e così pure i Profeti: e voi dite: se qualcuno osserva quello che io insegno, non morirà mai. Siete voi più grande del nostro Padre Abramo, ch' è morto? E dei Profeti che sono morti? Chi pretendete esser voi? Gesù ripigliò: Se io glorifico me medesimo, la mia gloria non è niente: Quello che mi glorifica è mio Padre, che voi dite esser vostro Dio, e che voi non conoscete: io sì che lo conosco: E se dicessi di non conoscerlo sarei bugiardo come voi. Ma io lo conosco, e osservo la sua parola. Abramo vostro Padre desiderò con ardore di vedere il mio giorno: lo ha veduto; e ne fu ricolmo di gioja. Gli Ebrei gli dissero: Voi non avete ancora cinquant' anni, e avete veduto Abramo? Gesù riprese: In verità, in verità, vi dico, io sono prima che Abramo fosse al mondo. Su questo, presero dei sassi per lapidarlo; ma Gesù si nascose, ed uscì dal Tempio.
(Joan. Cap. VIII. v. 46. - 59.).

SPIEGAZIONE.

1. *Gesù disse agli Ebrei: Chi di voi mi convincerà di peccato?* Quale intrepida disfida fa oggi ai suoi nemici il divin Salvatore! Egli abbandona alla loro critica interamente la sua persona, tutta la sua vita, tutte le sue azioni, tutte le sue parole: e altamente li provoca a trovarvi alcun difetto da rilevare, alcuna passione da riformare, alcun vizio da correggere, alcuna colpa da espiare. Qual altro uomo può lusingarsi di essere esente da peccato? Qual altro, portando con tanta pena il peso della concupiscenza, oserebbe vantarsi di non avervi giammai ceduto? In un uomo, che non fosse Dio, questa sola audacia sarebbe un peccato grandissimo; perchè rinchiuderebbe il doppio vizio della falsità e dell' orgoglio. Ma nel uomo Dio questa è la testimonianza della verità. La santità infinita non può esser macchiata da alcun neo: e se ella si degna di rivestirsi delle miserie della umanità, ne eccettua necessariamente il peccato incompatibile colla sua natura. Gesù

Cristo avrebbe potuto dire ancora di più: avea diritto di dichiararsi impeccabile: e questa in lui non sarebbe stata una vanità. Osiamolo dire per lui: la libertà di peccare gli mancava: e la sua santa umanità in virtù della sua intima unione colla Divinità era inacessibile al più leggero difetto. Ma egli non va sin là. Calunniato da suoi nemici, si contenta di opponere alle loro accuse la sua condotta. Non fa il suo elogio, ma solo la sua apologia; non vendica la sua persona, giustifica soltanto il suo ministero. In altre occasioni ha dato in prova della sua missione i miracoli ch' egli opera, e le Profezie che lo annunziano. Qui egli ne presenta d' un ordine ben differente. Propone all' esame la serie tutta della sua vita. Incoraggiati dall' invito del divin Salvatore, prendiam animo ad innalzar gli occhi sopra un complesso di perfezioni sì puro, e sì completo. Contempliamo il carattere, che Gesù ha spiegato in tutto il corso della sua mortale carriera. Carattere unico, che non ebbe giammai modello, nè avrà mai copia; che nella successione

dei secoli la terra non potè vedere che solo una volta, nè mai più rivedrà, e che a lei fu accordato per esser l'oggetto continuo dei suoi ossequj, delle sue meditazioni, e della sua imitazione. Increduli, noi vi chiamiamo a questo esame come il nostro Maestro vi chiamava i vostri antecessori. Venite ad immergervi nelle profondità di questa anima divina. Trascorretela tutta interamente. Pensieri, sentimenti, movimenti, discorsi, azioni; passi, osservate tutto; spiate tutto; ricercate in tutto, vel permettiamo, materia alla vostra critica. Dal suo primo vagito sino all'ultimo suo sospiro, dal presepio alla croce seguite tutta la vita di Gesù: e poi abbiate coraggio a dire qual colpa avete scoperta in lui. Molti tra i principali capi della vostra setta, contrastando i suoi miracoli, hanno reso omaggio alle sue virtù: per una di quelle contraddizioni, nelle quali necessariamente l'errore è strascinato, alle loro bestemmie contro la di lui Religione hanno mescolato le luminose testimonianze della loro ammirazione per la sua persona. E voi

altresì, o Cristiani, voi inviciamo a meditare profondamente questo grande carattere. Studiate Gesù Cristo, e conoscerete non solamente la perfezione, a cui può giugnere l' umanità, ma ancora tutta quella, che l' immaginazione può figurarsi. Studiate Gesù Cristo; e voi saprete tutto. Il Dottor delle genti dichiara di non aver altra scienza (1).

2. Osserviamo primieramente l' invariabile eguaglianza di questa grand' anima. Nessuna passion non lo tocca. Egli le tiene tutte sì fortemente compresse sotto la sua volontà, che non se ne mostra una sola. Nessuna circostanza lo altera. Profondamente sensibile, non è agitato giammai: e la sola emozione ch' egli abbia fatta comparire in tutto il corso della sua vita, è stata la commiserazione per gli infelici. Sempre egualmente tranquillo egli presenta a tutte le diverse situazioni, nelle quali successivamente si

(1) *Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum*. 1. Cor. II. v. 2.

colloca, una immobilità di virtù, che non viene da cosa alcuna alterata. Non fu veduto giammai nè gonfio per un elogio, nè inasprito da una calunnia, nè allettato dai piaceri, nè abbattuto dalle persecuzioni. Si ingrandisce nei trionfi colla sua modestia, negli oltraggi colla sua pazienza: e in questo stesso apice delle virtù egli le rialza ancora colla sua semplicità. Le azioni più eroiche non costano maggiore sforzo alla sua santità, che i miracoli alla sua potenza.

3. Un solo oggetto lo tiene occupato, come l' avea dichiarato fino dal tempo della sua infanzia; cioè quello, per il quale suo Padre lo ha mandato (1); niente sarà capace di distrarnelo. Non un passo che a quello non tenda; non un atto, che non lo abbia per iscopo; non una parola, che non vi sia relativa. Voi non lo sentirete mai discorrere d' alcun oggetto straniero. Egli spiega sovente le sante Scritture; ma non accenna nè le

(1) *Nesciebatis quia in his, quæ Patris mei sunt, oportet me esse?* Luc. II. v. 49.

difficoltà che esercitano i critici, nè i punti curiosi che occupano i dotti. Tutto intento, e senza un momento di distrazione, alla vita futura, le cose tutte del mondo sono per lui come se non fossero. Altri moralisti prima di lui, avevano riconosciuta l'immortalità dell'anima. Ma questo principio prezioso, non era stato per loro, se non come un argomento accademico proposto alle loro disertazioni. Gesù Cristo è stato il solo legislatore perfettamente conseguente; il solo il quale sviluppando il dogma della immortalità, sino a quel punto piuttosto discoperto che conosciuto, ne abbia fatto risaltare sopra il genere umano le seguenti gran verità, che non ne erano state ancora dedotte; cioè, che tutto quello che passa, è niente; che quello che dura eternamente, è tutto; che la terra per noi non è altro, che il cammino del Cielo, e che per conseguenza noi dobbiam riferire tutte le azioni della nostra vita, che fugge precipitosa e si accosta continuamente al suo termine, alla vita che non sarà per finire giammai.

4. E' sopra tutto col suo esempio ch'egli ce ne istruisce. Mirate se in tutto il corso della sua mortal carriera, voi troverete un solo oggetto terreno, che lo abbia divertito momentaneamente dalle cose del Cielo. Maraviglioso accordo di massime, e di pratiche! Tutto quello ch'egli ordina, egli lo fa; tutto quello ch'egli consiglia, ei lo eseguisce. Qual uomo ha avuta la forma di camminare così invariabilmente sopra la linea dei suoi principj, a segno di non uscirne per un istante giammai? Gesù Cristo, e Gesù Cristo solo. In lui tutto è costantemente uniforme. Vita pubblica, e vita privata; precetti, ed azioni, tutto si corrisponde; tutto cammina insieme, tutto è diretto verso un medesimo scopo. Predica il dispregio delle ricchezze; e la sua povertà è così grande, che non ha dove riposare il suo capo, e senza il soccorso di alcune pie donne, mancherebbe di sussistenza. Egli comanda l'umiltà; e passa la sua vita nello stato più basso, continuamente satollato di obbrobrj. Raccomanda la mansuetudine; e nel mezzo delle più violenti

contraddizioni non si vede in lui un momento di collera, o d' inquietudine. Cosa sorprendente! Quest' uomo il di cui potere si faceva ubbidire da tutta la natura; nessun uomo non lo ha temuto. Prescrive la purità; e la sua è tale, che i suoi Discepoli sono sorpresi di trovarlo a conversare con una donna. Vuol che si paghi il tributo a Cesare; e fa un miracolo, piuttosto che tralasciare di soddisfarlo. Esorta alla preghiera; ed egli è quasi continuamente in orazione. Eccita alla beneficenza; e tutti i suoi passi sono contrassegnati da benefizj. Ingiunge l' amor dei nemici; e prega per i suoi carnefici, in mezzo ai loro più empj oltraggi, e in mezzo ai suoi supplizj. La sua vita è l' immagine fedele, la viva espressione della sua dottrina. Per conoscere quello ch' egli insegna, non è necessario ascoltarlo; basta vederlo. Se si troncassero dall' Evangelio i precetti ammirabili che rinchiude, e se lo si riducesse ai soli fatti che riferisce, sarebbe tanto e tanto il codice della morale la più perfetta.

5. Ma che? la vista di un modello così

completo, invece di animarci, non è essa piuttosto propria a levarci il coraggio per l' impotenza di giammai potergli rassomigliare? Ah! guardiamoci da questo fatal pensiero. Senza dubbio nella strada, dove ei ci conduce, egli camminerà sempre ben lungi davanti a noi. Dobbiamo nonostante tener con premnra dietro i suoi passi, per non perderlo punto di vista. Sicuri di non raggiungerlo, sollecitiamoci di avvicinarglisi. Ei ci presenta il modello di tutte le perfezioni, non perchè noi diventiamo perfetti come esso; ma perchè tendendo di continuo a una più alta perfezione, arriviamo a toccar tutta quella di cui siam suscettibili.

6. *Se io vi dico la verità, perchè non mi credete?* Questo rimprovero, che fa Gesù Cristo agli Ebrei, a quanti Cristiani non si potrebbe applicare? Senza parlar degli increduli decisi, che trattano altamente la nostra Religione di errore, la nostra fede di credulità, i nostti miracoli di favole, i nostri misterj di assurdità, non vediam noi, in un numero pur troppo assai grande, degli uomini,

men forse iniqui, ma ancora più inconseguenti, i quali, senza ricusar di credere le nostre tante verità, non voglion per altro adottarle, e affettano una sorte di neutralità tra Baal, e il Dio d'Israele, tra la fede, e l'incredulità? Sentòn essi l'obbligazione di credere; ma veggono nel tempo stesso i sacrifizj, che loro impone. Temono, dichiarandosi in favor della Religione, i doveri che lor converrebbe di praticare; temono dichiarandosi contro la loro coscienza, i rimproveri che avrebbero a sostenere; desidererebbero convincersi della incredulità: ma nol potendo, tutto il loro studio consiste nel trattenersi in una fatale incertezza. Nella impotenza di estinguer interamente i lumi della fede, si sforzano di offuscarli. Cosa penseremmo noi di un uomo, che chiudesse volontariamente gli occhi per dubitare della esistenza del sole? Egualmente irragionevole, e molto ancor più funesta è la disposizione di questi infelici. Se Gesù Cristo ha detta la verità, questa verità non sarà men certa, per quanto noi ce la saremo dissimulata; ma sarà essa ben an-

cor

cor più terribile; perchè avendo dovuto essere la' nostra salute, sarà la nostra perdita.

7. *Quello che è di Dio ascolta la parola di Dio. La ragione perchè voi non la ascoltate, sì è, perchè voi non siete di Dio.* Coloro, che avrebbero maggior bisogno della parola di Dio, sono precisamente quelli, che se ne allontanano. Mentre che il giusto fa le sue delizie della legge santa, la contempla, la studia, la medita di continuo; il peccatore, che pure avrebbe tanto interesse ad esserne penetrato, la respinge lungi da se come nojosa al suo spirito, e come importuna alle sue passioni. Per simil guisa un infermo tratto di senno, teme più i rimedj che lo disgustano, di quello sia il male che lo conduce a morire. Uno dei segni più sicuri del nostro avanzamento, o della nostra decadenza nella pietà, è il nostro gusto, o il nostro disgusto per la parola divina: e Gesù Cristo ci dà quì questa regola per conoscere se siamo, o non siamo di Dio. Non sono di Dio coloro, che non assistono mai alla distribu-

zione della sua parola, o che vi si presentan di raro, o che vi si strascinano con ripugnanza. Non sono di Dio coloro, che ascoltano la sua parola con leggerezza, coloro, per i quali essa non è che un suono che batte l'orecchio, senza penetrar sino al cuore. Non sono di Dio coloro, che vi ricercano, non quello che viene da Dio, come l'istruzione, e l'edificazione; ma quello, che vi viene inserito dall'uomo, come sono gli ornamenti dell'eloquenza mondana. Non sono di Dio coloro, che invece di venirvi con la convenevole sommissione, vi portano uno spirito di critica, e vengono a giudicare quella parola, che sarà un giorno il giudice loro. Non sono di Dio, a dir breve, tutti coloro, che non la ricevono collo spirito di Dio, e che in luogo di farne il nutrimento delle lor anime, ne fanno il pascolo del loro dissipamento, o della loro malignità.

8. *Gli Ebrei gli risposero: Non abbiam noi ragione di dire, che voi siete un Samaritano, e un indemoniato?* Gesù Cristo avea stimolati gli Ebrei a specificar nettamente le loro accuse. Li avea sfidati a

nominar un peccato, di cui fosse colpevole. Si guardan ben essi dall'accettare la sfida. Sentivano l'impossibilità d'articolare positivamente contro di lui una sola accusa. Non gli rispondono che con vaghe declamazioni, e con ingiurie piene di assurdità. Sapevano perfettamente, che non era Samaritano. Per poco che avessero riflesso, avrebbero veduto, che un Uomo, il quale non facea che del bene, che predicava la morale più santa, un Uomo, nel quale era impossibile di trovare una colpa da riprendere, non poteva esser posseduto dal demonio. Ma l'odio non conosce riflessione; non sente che il trasporto. Quello, da cui gl'increduli dei nostri giorni sono animati contro Gesù Cristo, somiglia molto a quello degli increduli di quel tempo. Togliete dai loro scritti le declamazioni generali, le ingiurie aeree, le scurrilità indecenti, cosa vi resterà? Un piccolo numero di argomenti rancidi, usati cento volte, cento volte confutati, continuamente ringiovaniti, e riprodotti, quando sotto nuove sembianze, quando sotto le stesse. Eccovi quanto la

più accanita animosità ha mai potuto dare alla luce.

9. Queste ingiurie così ingiustamente e vilmente vomitate contro Gesù Cristo, ci presentano una considerazione molto importante per noi medesimi. Camminando sulle tracce di lui, noi dobbiamo aspettarci di essere trattati com'egli il fu. Consolatevi, anime fedeli, qualora il vostro attaccamento alla religione vi farà piombare addosso le ingiurie dei suoi nemici. Pensate, che voi ne divenite più simili a Gesù Cristo calunniato e oltraggiato. Entrando nella carriera della pietà, voi avete dovuto, secondo gli oracoli sacri, attendervi di essere il bersaglio delle persecuzioni (1). Quanto più la vostta vita esemplare farà la censura dei peccatori, tanto più sarà l'oggetto delle loro satire. Il vizio non perdona alla virtù quella vergogna che ricade su lui dagli esempj di lei; e si sforza quando può di umiliarla coi suoi motteggi, e coi suoi obbro-

(1) *Omnes, qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur*. II. Timot. III. v. 12.

bri. Ma da queste umiliazioni medesime, l'uomo istruito da Gesù Cristo, sa cavar la sua gloria, e la sua felicità; la sua gloria dal motivo che le tira sopra di lui; la sua felicità dalla ricompensa, che gli assicurano. Quando egli sente da un lato le calunnie, che i detrattori della virtù scagliano contro di lui, sente dall'altro il suo divin Maestro, che gli dice: Voi dovete stimarvi felice quando vi trovate in mezzo all'odio degli uomini, e ai loro oltraggi sostenuti per mia cagione. Godete, esultatene, giacchè vi è preparata nel Cielo una gran ricompensa (1). Perciò il giusto appoggiato sulla testimonianza della sua coscienza, s'avanza con fermezza verso il suo termine, senza lasciarsi divertire dalla sua strada, senza far conto dei vani latrati che strepitano d'intorno a lui, e senza temer i deboli mor-

(1) *Beati eritis cum vos oderint homines, & cum separaverint vos, & exprobaverint, & ejecerint nomen vestrum tanquam malum propter Filium hominis. Gaudete in illa die, & exultate: ecce enim merces vestra multa est in Cælo.* Luc. VI. v. 22. 23.

si, che non gli possono far alcun male.

10. *Gesù rispose loro: Io non sono un indemoniato; ma io onoro mio Padre, e voi mi avete disonorato. Quanto a me io non cerco la mia gloria; un altro ne prenderà cura, e mi renderà giustizia.* Queste parole del divin Salvatore presentano un modello di condotta da seguirsi allor quando siamo attaccati dalla calunnia. Egli non degnasi di ribattere l'imputazione di essere Samaritano, troppo assurda per esigere una apologia. Ma crede di dover rispondere a quella di essere posseduto dal demonio, perchè essa potrebbe fare impressione, e nuocere al suo ministero. Distinguiamo tra le imposture che la malignità sparge contro di noi, primieramente quelle, che per la loro inverisimiglianza non devono avere alcnn effetto, da quelle, che potrebbero produrre qualche sensazione: e in quest'ultime distinguiamo ancora quello, che prende di mira la nostra persona, da quello, che può interessare le nostre funzioni. Le prime non altro meritano che il nostro disprezzo; e la maniera la più efficace, come ancor la

più nobile di farle cadere, si è di non prestarvi attenzione. Quanto alle calunnie di un genere più grave, e che potrebbero essere accreditate da alcune probabilità, ci è permesso senza dubbio di purgarcene. La riputazione è uno dei nostri beni; il conservarla è uno dei nostri diritti; anzi è uno dei nostri doveri, quando noi siamo rivestiti di un ministero, al quale è necessaria la sua integrità. Noi dobbiamo alle funzioni di cui siamo incaricati, tutto quello che può ad esse conciliare il rispetto; e uno dei più grandi vizj di scandalo negli uomini allevati in qualche rango, è di avvilire la loro dignità colla loro persona. E' necessario, diceva il grande Apostolo al discepolo da lui stabilito Vescovo di Effeso, è necessario, che il ministro degli altari abbia una buona testimonianza anche da quelli, che sono al di fuori, acciocchè non divenga un soggetto di obbrobrio (1). Ren-

(1) *Oportet autem illum & testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat*. I. Timoth. III. v. 7.

detevi, diceva ad un altro da lui posto alla cura della Chiesa di Creta, rendetevi in tutte le occasioni il modello delle buone operazioni, affinchè coloro, che ci sono contrarj, ci rispettino e non abbiano da dire alcun male di noi (1).

11. Ma questa difesa della nostra riputazione permessa dalla religione, dalla religione medesima è regolata. Legittima in se stessa, non lo è più, quando eccede i giusti limiti. Essa non è più una difesa, quando diviene un attacco. E Gesù Cristo per questo oggetto ci da quì un grande esempio. Attaccato violentemente, egli si confina a negare ciò, che la calunnia gli imputa. Non si fa lecite le recrimazioni, nè i rimproveri, che avrebbe sì facilmete potuto opponere ai suoi nemici. Si contenta di lamentarsi con essi, perchè mentre egli rende onóre a suo Padre, cer-

---

(1) *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum . . . . ut is, qui ex adverso est, vereatur, nihil habens malum dicere de nobis.* Ad Titum II. v. 6. 8.

chino essi rapirgli il suo. Formato su questo modello il Cristiano bersaglio dei dardi della calunnia, li allontana, ma non li rimanda. Sta sul parar i colpi che gli si portano, ma si guarda bene dal portarne. Inaccessibile al risentimento, non compiange già se medesimo; ma coloro compiange i quali colle loro criminose dettrazioni fanno maggior danno a se stessi, che a lui. Superiore alla vendetta, non perdona solamente ai nemici, implora per essi il celeste perdono; e forma dei voti per la loro felicità nell'atto stesso, in cui essi lo lacerano coi loro oltraggi.

12. Un'altra regola ci è imposta nella nostra giustificazione; e Gesù Cristo ce ne porge l'esempio. Questa è di non cercarvi la nostra gloria; il nostro motivo deve esser l'onor di Dio, e l'edificazione del prossimo. Distinguiamo l'apologia dalla jattanza; la cura della nostra riputazione dalla vanità; il timore del biasimo dal desiderio della lode; la conservazione del nostro onore dall'accrescimento della nostra gloria. Lasciam che corrano dietro la gloria del mondo coloro che non

vivono, che per il mondo; lasciam che aspirino a questo miserabile premio proporzionato alle loro viste ristrette; lasciam che si pascano di questo fumo, degno alimento di un amor proprio assai frigido. I seguaci di Gesù Cristo sono compresi da un' ambizione più nobile. Aspirano non alla gloria distribuita dagli uomini, ma a quella dispensata da Dio; non a una gloria incerta, ma a una gloria sicura; non a una gloria limitata, ma a una gloria infinita; non a una gloria passaggera, ma ad una gloria eterna. Ah! sì; solo col calpestare la gloria terrena i discepoli di Gesù Cristo camminano verso la gloria celeste. Col rimettere, ad esempio del lor Maestro, tutta la cura della loro riputazione a quello che può solo darne una solida, aspettano con religiosa confidenza il giorno della sua giustizia. Verrà quel giorno così fortunato per essi, in cui in faccia del Cielo, e della terra, il Dio da loro servito, li rivestirà della sua propria gloria. E coloro che li perseguitavano colle loro calunnie divenuti solennemente altrettanti oggetti

di obbrobrio, da qual confusione non saran penetrati?

13. *In verità, in verità, io vi dico: Se qualcuno osserva quello ch' io insegno, non morirà mai*. Quale magnifica promessa! Non altri che Dio avrebbe potuto attaccare l'immortalità per ricompensa alla osservanza della sua legge. Vi ha tra le promesse del secolo e quelle della Religione tutta la distanza, che passa tra il finito, e l'infinito; tra il tempo, e l'eternità. E non ostante la folla degli uomini corre dietro ai piaceri frivoli e transitorj, che il mondo fa loro sperare, ma che spesso lor non procura; e appena un piccol numero di saggi ricerca la felicità senza misura e senza termine, che Dio loro assicura. Noi riguardiamo con compassione il fanciullo che si forma la sua felicità di quei vani trastulli che andranno a romper tra le sue mani. Noi siamo tanti fanciulli di differenti età, che facciamo tutta la nostra occupazione di giuochi puerili di diverse sorti, tutti egualmente meschini e fragili. La sola differenza, che passa tra la nostra legge e la sua, si è,

che la nostra è volontaria ed effetto di una elezione riflessa.

14. *Allora gli Ebrei gli dissero: Adesso appunto noi conosciamo, che voi siete un indemoniato. Abramo è morto, e così pure i Profeti; e voi dite: Se qualcuno osserva quello ch' io insegno, non morirà mai. Siete voi più grande del nostro padre Abramo, ch' è morto? e dei Profeti, che sono morti? Chi pretendete esser voi?* Animati gli Ebrei da una violenta antipatia contro Gesù Cristo, non comprendono il senso delle sue parole, nè voglion comprenderlo. Imperciocchè, essendo l' acciecamento e la mala fede due effetti ordinarj dell' odio, è difficile di giudicare da quale di questi due principj parta il discorso, che quì fanno gli Ebrei. Cominciano dall' allontanare dal loro spirito l' idea di una vita futura, e dal supporre, che quello, che Gesù Cristo diceva loro, abbia rapporto alla vita presente: e dando al di lui parlare un senso irragionevole, ne concludono, senza esitare, esser egli posseduto dal demonio. Tale è l' andamento ordinario della prevenzione. Sem-

pre precipitosa ne' suoi giudizj, non si degna di illuminarsi prima di pronunziare. Teme anzi la luce che potrebbe disingannarla. Si affretta a cogliere un senso disfavorevole, e di dar corpo alle più lievi apparenze. In mancanza di apparenze ricorre alle sinistre interpretazioni. Se le interpretazioni non le giovano, passa alle intenzioni, e si sforza di farle creder sospette. Chi di noi non ha spesse volte avuta occasione di rimarcare questi funesti effetti ispirati dall' animosità, e dalla prevenzione o reale, o affettata? Forse abbiam noi motivo di querelarcene, e forse anche di farne rimprovero a noi medesimi.

15. Seguitando la falsa loro interpretazione, gli Ebrei prendono in mala parte, che Gesù Cristo prometta l' immortalità, di cui non avevano goduta nè Abramo, nè i Profeti. Ma, per primo errore dal canto loro, i giusti dell' antica legge erano chiamati alla sorte della immortalità, di cui parla Gesù Cristo. Secondo errore; Gesù Cristo era il Messia: lo provava ad ogni momento e per i caratteri, che in

sè riuniva, e per i miracoli, che operava. Perciò, anche senza parlare della sua divinità, era in quanto uomo ben superiore ad Abramo e ai Profeti, poichè era quegli, per cui Abramo era stato scelto, e i Profeti mandati. Niente di più facile agli Ebrei, quanto l'assicurarsi di questa verità, della quale molti tra essi erano già convinti. Ma la passione, che li trasporta, li rende incapaci di ogni riflessione. Non veggon niente; nè vogliono veder niente; e riguardano Gesù Cristo come posseduto dal demonio, per questa sola ragione, che se riconoscessero in lui lo spirito divino, che lo anima, sarebbero obbligati di collocare al di sopra dei maggiori personaggi della Nazione chi era l'oggetto della loro avversione.

16. *Gesù ripigliò; s'io glorifico me medesimo, la mia gloria non è niente. Quello, che mi glorifica è mio Padre, che voi dite esser vostro Dio, e che voi non conoscete: io sì, che lo conosco; e se dicessi di non conoscerlo, sarei bugiardo come voi. Ma io lo conosco, e osservo la sua parola. Abramo vostro padre, desside-*

rò con ardore di vedere il mio giorno: lo ha veduto, e ne fu ricolmo di gioja. Niente inasprito dalla contraddizione, niente ributtato dall' ingiustizia, niente riscaldato dalla violenza, Gesù Cristo continua a dire agli Ebrei la verità. Trova il secreto di conciliare colla testimonianza gloriosa, che deve a se stesso, l' umiltà della quale egli è il perfetto modello. Egli dice quello ch' egli è; ma non si glorifica di esserlo. Si dichiara candidamente il Figlio di Dio; ed è questo l' omaggio, che deve alla verità; ma rifiuta in questa qualità di dar gloria a se stesso; eccovi l' esempio d' umiltà, ch' egli ci vuol lasciare. Qual tentazione più delicata per l' amor proprio, quanto quella, in cui alcune circostanze imperiose ci sforzano a rendere a noi stessi una vantaggiosa testimonianza? Quando collocati tra la verità, e la menzogna, corriamo rischio di divenire colpevoli, sia che noi ci accordiamo all' una, o che ci prestiamo all' altra? Quando il sentimento secreto, che ci porta ad esaltarci è favorito dall' obbligo di renderci giustizia, e quando il bisogno dell' apologia sembra giu-

stificar la superbia? Appunto allora che l'umiltà sembra venir alle prese coll'umiltà, appunto è allora, che noi dobbiamo principalmente temer di perderla Una pratica salutare in questo caso sarà, nell'atto di esporre, quando vi siamo costretti, quello che può innalzarci, il rappresentarci altamente quello, che è proprio ad abbassarci. Nel dire, quando il bisogno lo chiede, il bene che può trovarsi in noi, pensiamo a tutto quello di cui siamo mancanti; e l'amara rimembranza dei nostri diffetti divenga il contrappeso della confessione, che siamo obbligati a fare del picciol numero delle nostre qualità. Abramo avea veduto il giorno di Gesù Cristo solamente in uno spirito profetico, e col mezzo della contemplazione di quella viva fede, che aveagli meritato di divenire il Padre di quegli, nel quale tutte le Nazioni esser dovevano benedette (1): e questa vista anticipata avea lasciato per ricol-

(1) *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ quia obedisti voci meæ*. Gen. XIII. v. 18.

colmarlo di giója. Ma quanto a noi, questo giorno beato non lo vediamo in un avvenire lontano. E' già venuto; ne godiamo; continua a risplendere sopra di noi. Sentiamo noi tutto il vantaggio di essere illuminati dalla sua luce? Di non esser nati nei secoli, in cui Gesù Cristo era sconosciuto? In quei paesi, dove era ancora ignorato? Rendiam grazie al Signore per averci collocati nella sua Religione, nel seno della sua Chiesa; e testifichiamogli sopra tutto la nostra riconoscenza nella maniera che gli è gradita, col profittare, come lo dobbiamo, del suo benefizio.

57. *Gli Ebrei gli dissero: Voi non avete ancora cinquant' anni, e avete veduto Abramo? Gesù rispose loro: In verità, in verità io vi dico: Io sono prima che Abramo fosse al mondo*. Noi vediamo quì la continuazione della medesima prevenzion negli Ebrei, e della medesima moderazione in Gesù Cristo. Niente più difficile quanto di persuadere un uom prevenuto. Se egli è di buona fede, non vede il suo errore; se egli è di mala fede, non vuol vederlo: o si crede nella via della veri-

tà, o non desidera di rientrarvi, e sempre il sentimento, che lo ha sviato, gli impedisce di dar addietro. Ma se la sua prevenzione ha per mira oggetti religiosi, divien talvolta tanto più irremediabile, quanto che essa è un castigo di Dio. L'accecamento penale è la giusta punizione dell'accecamento volontario. L'uomo ha chiusi gli occhi alla luce che Dio gli presentava, e per prima pena del suo peccato, Dio gli infligge il suo medesimo peccato. Permette che i suoi occhi non si aprano più ai lumi celesti. Ed è questa, non ne dubitiamo, la vera causa della spaventosa ostinazione, in cui vediamo perseverare tanti nemici della nostra santa Religione, i quali avendo sotto gli occhi le prove evidenti della verità del Cristianesimo, della autorità della Chiesa, rifiutano ostinatamente di arrendervisi. Noi cerchiamo il principio del loro errore nella debolezza, o nella bizzarria dello spirito umano. Eh! ne troveremo più sicuramente la causa nella giustizia di Dio. Amarono i loro errori: e per un giusto giudizio vi furono abbandonati.

18. Gesù Cristo seguita ad istruire gli Ebrei. Se essi fossero stati capaci di qualche riflessione, la moderazione colla quale egli risponde alle loro invettive, doveva assolutamente colpirli. Avrebber compreso che i di lui discorsi appoggiati ad una moltitudine di miracoli, meritavano di non esser interpretati con tanta leggerezza, e di non esser giudicati con tanto precipizio. Avrebbero esaminato, se forse essi stessi non s'ingannassero intorno al senso, in cui li prendevano. Avrebbero domandata la spiegazione di quello, che loro sembrava oscuro. Ma la passione nel tempo stesso che trasporta la volontà, offusca ancor l'intelletto, e noi ne vediamo qui un formidabile esempio. Tutto l'effetto, che produsse la dolcezza di Gesù Cristo nel sopportare le ingiurie degli Ebrei, e la sua pazienza nell'istruirli, fu d'irritarli vie maggiormente.

19. *Su questo presero dei sassi per lapidarlo: ma Gesù si nascose ed uscì dal tempio.* La rabbia dei Giudei contro Gesù Cristo, salita al suo colmo, esacerbata ancora dalla sapienza, e dalla dolcezza del-

le sue risposte, non che dalla impotenza in cui sono di farlo uscire dal suo carrattere di moderazione, la si vede portata agli ultimi eccessi. Lasciando gli oltraggi, che lor erano sì mal riusciti, progettano di disfarsi di lui lapidandolo, sorta di supplizio usato tra loro. Era infatti sotto i lor colpi, che Gesù Cristo dovea spirare. Ma non era questo nè il momento, nè il genere di morte, che avea fissato. Egli non avea ancora dato loro potere sopra di lui. Con un sol atto della sua potenza si sottrae al loro furore; lasciandoci in questa circostanza due grandi istruzioni; l' una del pericolo di abbandonarsi alla prevenzione; l' altra della maniera di rispondervi; e mostrandoci negli Ebrei un esempio dell' eccesso a cui può giugnere l' animosità, in se stesso un modello del grado, a cui deve portarsi la mansuetudine.

(XXIII)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA DELLE PALME

Ingresso di nostro Signor Gesù Cristo in Gerusalemme.

Gesù Cristo avvicinandosi a Gerusalemme, ed essendo di già arrivato a Bethfage presso al monte Oliveto inviò due suoi discepoli, dicendo loro: Andate nel Castello che vi sta di rimpetto, e vi troverete nell' arrivarvi un' asina legata, e il suo asinello con essa. Slegatela, e conducetemeli: e se taluno vi dirà qualche cosa, dite, che il Signore ne ha bisogno; e subito ve li lascieranno condurre. Or tutto questo successe così, affinchè quella parola del Profeta fosse adempiuta: Dite alla figliuola di Sion: Eccovi il vostro Re che viene a voi pieno di mansuetudine, cavalcando un' asina

ed un asinello, puledro di un'asina da giogo. I discepoli essendo andati, fecero quanto loro avea ordinato Gesù. Gli condussero l' asina, e l' asinello: e avendoli coperti coi loro vestimenti, lo fecero montar sopra. Allora una moltitudine grande di popolo distese parimente le loro vesti per la strada: altri poi tagliavano rami dagli alberi, e li gettavano per la strada: e tutti insieme, tanto quelli che andavano davanti a lui, quanto quelli che lo seguivano, gridavano: Hosanna al figlio di Davidde: benetto sia quegli che viene nel nome del Signore: Hosanna nel più alto de'Cieli. (Matth. c. 21. v. 1.—9.).

SPIEGAZIONE

1. *Gesù Cristo, avvicinandosi a Gerusalemme, ed essendo di già arrivato a Bethfage presso al monte Oliveto inviò due suoi discepoli, dicendo loro: Andate nel Castello, che vi sta dirimpetto, e vi troverete nell' arrivarvi un' asina legata, e il suo asinello con essa. Slegatela, e conducetemeli: e se taluno vi dirà qualchè cosa, dite,*

che il Signore ne ha bisogno; e subito ve li lascieranno condurre. Or tutto questo successe così, acciocchè quella parola del Profeta fosse adempiuta: Dite alla figliuola di Sion: Eccovi il vostro Re, che viene a voi pieno di mansuetudine cavalcando un' asina, ed un asinello, puledro di un' asina da giogo. I suoi discepoli essendo andati, fecero quanto loro avea ordinato Gesù. Gli condussero l' asina, e l' asinello: e avendoli coperti coi loro vestimenti, lo fecero montar sopra. In questo ordine dato da Gesù Cristo ai suoi discepoli, manifesta due dei suoi divini attributi: la sua scienza universale, e la sua autorità assoluta. Come poteva egli sapere, senza avere una superiorità di cognizioni non appartenente alla umanità, che nel momento, in cui parlava, nell' interiore del villaggio, che gli era rimpetto, vi fosse una asinella attaccata avente al fianco il suo asinello? Questa onniscienza di Dio deve essere uno dei principali soggetti delle nostre meditazioni. Sarà essa uno dei più potenti incoraggiamenti al bene, e uno dei preservativi più efficaci del male. Se sotto l' occhio

del suo Generale o del suo Principe, il Soldato sente rianimarsi il suo coraggio, noi che siamo la milizia di Gesù Cristo, da qual ardore non dobbiamo sentirci accendere, pensando, che il nostro divin Capo ci guarda, testimonio, giudice, e rimuneratore dei nostri sforzi? Se la vista di una persona rispettata, o temuta, ha la forza di contenerci nei nostri doveri, quanto avrà più di potenza per impedirne d'allontanarcene, la contemplazione di quegli, che ce li impose; di cui l'occhio sta incessantemente aperto per vederne la trasgressione, e il braccio continuamente teso per castigarla? Giuseppe violentemente sollecitato a un delitto secreto, ne è distolto dal pensiero, che Dio lo vedrà (1). Collocata tra una morte ignominiosa, e un peccato grave, ma che non verrebbe saputo, Susanna non istà in forse. E' meglio per me, dice ella ai suoi vili seduttori, cader nelle vostre mani senza delitto, che peccare alla presenza del Signo-

(1) *Quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Genes. XXXIX. v. 9.

re (1). Qual uomo, se fosse vivamente colpito dal pensiero di essere alla presenza di Dio, avrebbe lo spaventoso coraggio di peccare? Questa azione, che son per fare, l'occhio suo la vedrà. Questa parola, che sono per proferire, l'orecchio suo l'udirà. A questo pensiero, che si offre al mio spirito, conoscerà il consentimento che vi avrò dato. Tutto quello, che in me nascondesi di più secreto, lo saprà meglio di me. Queste intenzioni, delle quali appena so rendermi conto, questi desiderj, che dissimulo a me medesimo, questi passi che cerco giustificare, queste inclinazioni, sulle quali mi compiaccio di farmi illusione, tutto resta scoperto in faccia di lui (2). Sarebbe tanto assurdo per me il voler nascondere qual si sia cosa alla sua cognizione, quanto temerario il pretendere di sottrarsi alla sua giustizia.

---

(1) *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini.* Daniele XIII. v. 23.

(2) *Omnia autem nuda, & aperta sunt oculis ejus.* Hebreh. IV. v. 13.

2. Perchè mai dunque questa gran verità, che non può essere rivocata in dubbio, se non da chi ha perduto ogni religione, produce sì poco effetto? Avviene, perchè in vece di meditarla, la si rigetta; invece di amarla, la si teme; invece di riguardarla come salutare, la si rispinge come importuna. Noi leggiamo nel libro di Daniele, che quei vecchi, i quali avean concepita per Susanna una passion vergognosa, pervertendo la loro ragione, torsero gli occhi per non vedere il cielo (1). Immagine di quanto succede nel cuore di un gran numero di uomini. Si sa che esiste nel cielo un vendicator del peccato; si sa, ma non si vuole vederlo; se ne distolgono gli occhi, e per distrarli da questo oggetto tormentoso, si portano sopra gli oggetti dei proprj colpevoli godimenti; come se, giugnendo a non vedere il Giudice formidabile, si potesse schivare di esser veduto. Ben si mettono con delizia nella

---

(1) *Everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cœlum.* Daniel XIII. v. 9.

presenza di Dio quelle anime fedeli, che hanno collocato in lui le loro speranze, e il loro amore. Sembra loro, all'aspetto del loro Dio, di esser già in quello stato fortunato, in cui saranno un giorno, in mezzo a quegli spiriti beati, di cui l'eterna felicità consiste nel vagheggiare incessantemente la faccia del Padre celeste (1). All'incontro i peccatori attaccati ai loro disordini, i peccatori che desiderano di marcirvi, non possono pensare senza terrore alla presenza del loro Dio. Essa non presenta loro, che un Giudice irritato, che un vendicatore inflessibile. Quello che dovrebbe esser la loro risorsa, non è per essi, che un soggetto di disperazione. Tutti, quanti siete, giusti e peccatori, gli uni per perfezionarvi, gli altri per convertirvi, deh! trattenetevi frequentemente nella meditazione della presenza di Dio. Voi ne caverete la forza, che sostiene nella strada della salute, e il timore che

(1) *Angeli eorum in cœlis semper vident faciem patris mei, qui in cœlis est.* Matth. XVIII. v. 10.

vi rimena. Che non potreste voi in tutti i momenti della vostra vita, se aveste presente questo grande, e salutare pensiero? Ciascun vostro passo sarebbe un progresso nella virtù, un allontanamento dal vizio. Ma deh! almeno l' idea di Dio che vi vede, e che vi ascolta, venga frequentemente ad affacciarsi ai vostri spiriti. Almeno nella mattina, le suppliche che voi indrizzate, nella sera i rendimenti di grazie, nei quali diffondete il vostro cuore, ne sieno sostenuti e animati. Al principio di tutte le vostre azioni risovvenitevi, che andate a farle davanti a quello, al quale devono essere riportate. Quando la tentazione verrà ad assalirvi, l' illusione a sorprendervi, la voluttà a sedurvi, opponete loro la ricordanza di Dio, che vi contempla, e vi assiste. Sia io presso di voi, o Signore, e qualunque mano venga pure a combattere contro di me (1).

3. L' autorità, colla quale il divin Salvatore comanda, che gli sia condotta l' a-

(1) *Pone me juxta te, & cujusvis manus pugnet contra me.* Job. XVII. v. 3.

sinella col suo giumento, ha di che sorprenderci, e sembra contrastare col resto della sua condotta. Quest'uomo così semplice, così modesto, che non avea mai usato di sua potenza a favor di se stesso, e per procurarsi i suoi bisogni, che non si era neppur fatto lecito di domandar cosa alcuna; uscendo, per quanto sembra, dal suo carattere, ordina che gli sieno condotte due cavalcature, che non gli appartengono, e che non sembrano essergli molto necessarie: e se incontrerassi qualche difficoltà, la sola risposta, ch' egli vuol che si faccia, si è, che il Signore ne ha bisogno. E qual è dunque questo Signore, a cui tutto deve cedere sulla semplice indicazione della sua volontà? Egli è il sovrano Signore di tutte le cose, quello, che avendo creato tutto, ha diritto di dire: Tutto è mio (1). Noi non possiamo mai esser penetrati abbastanza da questa gran massima, che Dio è il vero proprietario di tutto quello che abbiamo, che noi non siamo che gli usufrut-

(1) *Mea sunt enim omnia*. Exod. XIII. v. 2.

tuarj; e in pratica dobbiamo sottometterci a tre conseguenze, che ne risultanò essenzialmente. La prima, che noi siamo obbligati ad impiegare i beni di ogni genere, che teniamo da lui, conformemente alle sue intenzioni: la seconda, che ci convien sempre tenerci pronti a rendergliene conto: la terza, che dobbiamo essere in una continua risoluzione di rimetterglieli, ogni qual volta gli piacerà di ritirarli da noi.

4. Questo dominio del Signore nel tempo stesso ch'è assoluto, è ancora universale. Esso si assoggetta tutti i generi di beni, di fortuna, di natura, di grazia. Si distende sopra noi stessi, sopra le nostre persone, sopra la nostra esistenza. Non abbiamo la vita che in deposito; ci è interdetto di abbandonarla senza l' ordine di Dio; è prescritto di lasciarla quand'egli la ricercherà. La Religione ispira il doppio coraggio, e di sopportare il peso della vita, quando i mali, dai quali è afflitta, ne formano un doloroso fardello; e di ricever la morte con tranquillità, anche allorquando viene essa a troncare le

nostre più gradite delizie. La legge stessa che comanda il martirio, proibisce il suicidio. Essa insegna egualmente a vivere, ed a morire; a conservare la vita, e a terminarla; a usarne, ed a perderla.

5. Questo Evangelio ci presenta due esempj della sommessione, con cui dobbiamo ricevere ed eseguire gli ordini divini. Il primo è quello dei due discepoli. Quello che prescriveva Gesù Cristo potea parer loro straordinario e senza motivo: potevano ancora trovarlo non conforme alla giustizia; potevano infine temere, ubbidendo, di compromettere, e di provocare un rifiuto duro e umiliante. Ma nessuna di queste considerazioni non entra nel loro spirito. Il padrone ha parlato; non vi è più riflessione da fare; non resta che ubbidire; il suo precetto è essenzialmente conforme alla ragione e alla giustizia: e tutte le difficoltà contro le sue parole sono necessariamente irragionevoli, e ingiuste. Se l'esecuzione de' suoi comandi espone all'umiliazione e alla persecuzione, tanto più ne divien meritoria. E' un dover l'affrontarle, e un onore il soffrirle.

6. L' altro esempio di una intera docilità, è quello del padrone di quei due animali. Egli non sa per qual oggetto gli vengono domandati; per quanto tempo ne resterà privo; in qual luogo verranno condotti. Può temere di perderli. Ma gli vengono ricercati per il servizio del Signore; a questo sacro nome egli nulla sa ricusare.

7. Se da questi modelli di una perfetta ubbidienza noi riportiamo i nostri sguardi sopra noi stessi, quanto avremo da arrossire della differenza che vi vedremo! Quanti uomini, che si dicon Cristiani, violano formalmente la legge di Gesù Cristo, gli uni pubblicamente e senza vergogna, gli altri con più ritenutezza e in segreto; questi con iscandalo, quelli con ipocrisia! Tra quelli stessi, che si pregiano di osservarla, come è essa comunemente praticata? Si muovono delle difficoltà sopra il senso della legge; si formano obbietti sopra la sua estensione; si propongono delle interpretazioni; si fanno delle distinzioni; si stabiliscono delle eccezioni; si moltiplicano i sofismi per eludere l' obbliga-

gazione ch' essa impone. Se il precetto è talmente preciso che tolga l' ardire di ricorrere a questi sutterfugj, che si fa? Si rivolge lo sguardo verso se stesso; si cercano dei motivi personali di dispensa; si allegano delle ragioni di sanità, delle convenienze di società, delle occupazioni di stato. Sarebbe impossibile di dettagliare tutti i pretesti che vengono suggeriti dalla cupidigia, e promossi dalla cattiva volontà per sottrarsi al giogo del Signore; finalmente se non si può trovare alcuna scusa alla inosservanza, ne in se stesso, nè nella legge, se ci vediamo forzati di adempire il precetto, vi ci prestiamo con una difficoltà, con una svogliatezza, con una lentezza estrema. Si differisce l' esecuzione quanto si può; e quando si giugne a tanto, si fa appena quello che rigorosamente è ordinato; non si ha altro timore, che di far troppo. Sembra che sia più proibito l' eccedere il precetto che il mancarvi; e si perde il merito dell' ubbidienza in grazia della maniera colla qual si ubbidisce.

8. Noi vediamo sovente, come anco in

questa occasione, gli Evangelisti, raccontando le azioni del lor Maestro, richiamare gli oracoli, che le aveano annunziate. Quanto più le diverse circostanze predette da prima, e verificate in seguito, sono minute in se stesse, tanto più la relazione esatta della profezia e della esecuzione deve far colpo. Ella è ben una cosa maravigliosa veder da una parte i Profeti entrar nei più piccoli dettagli intorno a quanto deve accadere al Messia, e dall'altra tutte queste particolarità effettuarsi senza eccezione, senza alcuna differenza nella vita di Gesù Cristo. Bisogna esser tanto cieco quanto gli Ebrei, e quanto gli increduli per non esser colpiti da questi tratti folgoreggianti di luce.

9. Era, siccome lo dice il sacro testo, era per compire una profezia, che Gesù Cristo diede ordine, che gli fossero condotti quei due animali. Ma a favor di chi voleva egli operare questo adempimento? Non già per gli Apostoli, i quali non avendo ancora ricevuta l'intelligenza delle sacre Scritture, che solamente dopo la sua risurrezione fu loro da Gesù Cri-

stò comunicata, non afferravano il filo, che legava il suo comando alla predizione d'Isaia. Molto meno per il popolo che lo seguiva, e che più degli Apostoli era lontano dal comprendere il rapporto tra la predizione e l'avvenimento. Era per noi, era per istabilire, era per fortificare la nostra fede, ch'egli compiva così letteralmente questo oracolo, e tutti gli altri relativi alla sua persona. Voleva che ciascuna di queste profezie, divenisse un raggio, che ci illuminasse, e che la loro riunione formasse un centro di luce, che dissipasse tutte le tenebre dell'incredulità. Fu per noi, che tanto tempo prima degli avvenimenti, gli avea rivelati ai suoi Profeti: ed era ancora per noi, che facea combaciar con una così perfetta esattezza tutti i fatti della sua vita cogli oracoli ch'egli aveva ispirati. In tutti i tempi l'opera della nostra santificazione è stata l' oggetto principale della sua provvidenza, e il grande scopo delle sue operazioni. Tutte le opere divine vi si rapportano più o meno direttamente; e noi non possiamo pensare ad alcun atto

del nostro Dio, senza acquistar nuovi motivi di riconoscenza e di amore per lui.

10. Nella profezia, che qui vien compita da Gesù Cristo; egli è annunziato a Sionne come suo Re; e noi vediamo sovente i Profeti dar questo titolo al Messia da essi predetto. Parlavan così per accomodarsi alle deboli idee degli uomini. Tra il più potente Monarca che avesse reso l'universo intero ubbidiente ai suoi cenni, e il Dio che dovea discendere dal Cielo, non v'ha luogo ad alcuna comparazione. Non v'ha espressione che possa spiegare, non pensiere, che possa concepire la sproporzione tra l'uno e l'altro, essendo infinita. Ma i Profeti impiegavano questa designazione, benchè fosse imperfettissima, per far sentire agli Ebrei il rispetto profondo, la intera sommessione, che dovevano avere per l'inviato celeste. Nella impotenza di dare una giusta idea del potere supremo, ch'egli verrebbe ad esercitare, prendevano ad imprestito l'idea benchè debole, dell'autorità più rispettata, e la meglio ubbidita che esista tra gli uomini. Questo

era quello, che faceva illusione alla nazione Ebrea tutta carnale, e incapace di elevarsi ad idee spirituali. Le istruzioni stesse di Gesù Cristo sostenute dai suoi miracoli non poterono disingannarla. Tutti gli Ebrei, i suoi Apostoli stessi si aspettavano di vedere nel loro Messia un Re coperto di gloria, che colle sue vittorie ristabilirebbe la loro Monarchia, e la estenderebbe sopra un gran numero di nazioni. Furono necessarj i lumi portati dallo Spirito Santo per dissigillare gli occhi prima degli Apostoli, e poscia del mondo intero, e per dare agli uomini l'idea di un regno tutto spirituale. Quando il popolo stupefatto dei miracoli del Salvatore voleva farlo Re, era condotto a quest' atto, perchè riconosceva in lui il suo Messia. Quando Pilato domandava a Gesù, se egli era il Re dei Giudei, intendeva di domandargli, se era il Messia. Quando per derisione i suoi nemici affissero sulla Croce ch' egli era il Re dei Giudei, si voleva accusarlo di essersi dichiarato per il Messia. Da per tutto l'idea del Messia, e quella di Re, si trovano

legate insieme, e non ne formano che una sola.

11. Più illuminati di questo popolo rimasto fino al dì d'oggi nelle tenebre, noi sappiamo in qual senso Gesù Cristo è veramente Re. Noi abbiamo la vera intelligenza delle Profezie, che lo annunziavano sotto questo titolo. Noi comprendiamo ciò, ch'egli diceva a Pilato, dichiarandosi di essere in fatti Re; ma che il suo regno non era di questo mondo (1). Ma di questa verità, che noi conosciamo, che crediamo, che professiamo, ne adottiam noi le conseguenze? La seguiamo noi nella pratica? Gesù Cristo regna egli nei nostri cuori? Vi esercita egli l'autorità che gli appartiene? Quell' autorità tanto assoluta; più ancora assoluta di quella che un Sovrano esercita nel suo impero? Gli rendiamo noi l' ubbidienza passiva, che fa eseguire con celerità, con diletto, l'universalità de' suoi comandamenti? Gli consacriam noi quella fedeltà

(1) *Regnum meum non est de hoc mundo .... Tu dicis, quia Rex sum ego*. Joan. XVIII. v. 36. 37.

intera, che proscrive ogni leggera corrispondenza col suo nemico? Oimè! Quanti nel suo impero, tra quelli che si dicono sottomessi alla sua autorità, quanti ne vede egli che gli sono sudditi insubordinati, sudditi infedeli, sudditi rivoltosi, sudditi perfidi!

12. Gesù Cristo è annunziato nelle profezie d'Isaia come un Re, ma come un Re pieno di mansuetudine. E appunto sotto questo carattere lo disegnano comunenemente i Profeti. Ora lo rappresentano in atto di bandire le guerre da tutta l'estension della terra, di romper gli archi, di spezzar l'armi, di gettar nel fuoco gli scudi, facendosi a questi segni riconoscere come un Dio (1). Ora lo dipingono sotto la figura di un agnello, che si lascia condurre tranquillamente alla morte, e che si tace sotto la mano del tosato-

(1) *Auferens bella usque ad finem terræ. Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni. Vacate, & videte, quoniam ego sum Deus*. Psal. XLV. v. 9. 10. 11.

re (1). Quì lo chiamano il Principe della pace, sotto l' impero del quale, la pace non avrà fine (2). Là ce lo mostrano come uomo, che non fa sentire al di fuori la sua voce, non volendo rompere la canna fessa, ne estinguer il lino fumante (3). L' antico Testamento è pieno di simili immagini; e il nuovo le fa vedere costantemente realizzate in Gesù Cristo. In preda egli per tutto il corso della sua vita alla più ingiusta persecuzione, non smentisce un sol momento il suo carattere di moderazione. Si difende senza asprezza, e si giustifica senza contorcer le accuse. Corona la mansuetudine della sua vita coll' incredibile pazienza della

(1) *Sicut ovis ad occisionem ducetur, & quasi agnus, coram tondente se obmutescet, & non aperiet os suum.* Isai. LIII. v. 7.

(2) *Parvulus enim natus est nobis... & vocabitur nomen ejus..... princeps pacis. Multiplicabitur ejus imperium, & pacis non erit finis.* Isai. IX. v. 6. 7.

(3) *Neque audietur vox ejus foris. Calamum quassatum non conteret, & linum fumigans non extinguet.* Isai. XLII. v. 2. 3.

sua morte. Oppresso da ingiurie, e avendo un campo sì vasto per ribatterle contro i suoi oltraggiatori non gli sfugge un lamento. In mezzo ai più crudeli patimenti, padrone di schiacciare i suoi nemici, non si fa lecita una minaccia. Si abbandona senza resistenza, senza lamenti, ad uomini ingiusti, i quali essendo i suoi persecutori, si fanno in un tempo stesso suoi giudici (1).

13. *Allora una moltitudine grande di popolo distese parimente le loro vesti per la strada; altri poi tagliavano rami dagli alberi, e li gettavano per la strada; e tutti insieme tanto quelli, che andavano davanti a lui, quanto quelli che lo seguivano, gridavano: Hosanna al figlio di Davidde: benedetto sia quegli che viene nel nome del Signore: Hosanna nel più alto de' Cieli*. Erano più di tre anni, che Gesù Cristo trascorreva la Giudea, lasciando ovunque le traccie della sua onnipotenza, e della

(1) *Qui cum malediceretur, non maledicebat: cum pateretur, non comminabatur: tradebat autem judicanti se injuste*. 1. Petr. II. v. 23.

sua inesausta beneficenza. Le guarigioni innumerabili che avea operate, aveano fatto nascere in molti cuori una viva riconoscenza. Mentre che i capi della Sinagoga lo perseguitavano ferocemente, e si sforzavano di farlo passare per un impostore, un grido più forte delle loro calunnie sollevatosi da tutte le parti della Provincia lo proclamava Profeta, e inviato del Signore. Allorchè egli si portava a Gerusalemme per celebrare la sua ultima Pasqua, un gran concorso di Ebrei vi si trovava raccolto per occasione di questa solennità. Molti tra essi erano stati testimonj dei suoi prodigj; molti forse ne erano stati gli oggetti: tutti avevano almeno sentito a parlare delle sue maraviglie. Tutti erano premurosi di conoscere quest' uomo straordinario, che faceva cose sì grandi, e che ne diceva di sì perfette. Lo stato, in cui trovavasi a quel momento la Città di Gerusalemme presenta un contrasto ben sorprendente. Da una parte i Sacerdoti, i Dottori della legge, quelli, che avevano la chiave della scienza; che spiegavano ogni giorno le Profe-

zie, delle quali l'applicazione a Gesù Cristo era sì naturale, che avevano osservato con attenzione i suoi miracoli, che non aveano mai potuto riuscire a sorprenderlo in qualche difetto, quegli uomini, che dovevano essere illuminati da tanti raggi di luce, sono quelli, che si accecano. Non conoscono il Liberatore da essi desiderato sì ardentemente, e sì impazientemente aspettato. Radunati insieme ordiscono le loro trame contro di lui, e combinano nel loro conciliabolo i mezzi di farlo perire. Dall'altra parte, nello stesso momento, il semplice popolo, gli uomini senza talenti, senza istruzione, senza cognizione, rischiarati dai soli lumi di una retta ragione, riconoscono l'inviato celeste, e corrono davanti a lui. E' dunque vero, che le qualità più brillanti dello spirito, che la scienza la più estesa, che tutto quello che gli uomini stimano, e desiderano in questo genere, quando non è congiunto colla rettitudine del cuore, e colla purità dell'intenzione non serve che a sviare, ed a perdere. Noi ne vediamo in questa circostanza un

esempio di grandissima forza: e non lo troviam noi rinnovato in altre occasioni? Aprite i fasti della Chiesa: vedrete i novatori, i quali nel seguito dei secoli l'hanno lacerata colle loro eresie, o coi loro scismi, esser uomini distinti per i loro talenti, e per la loro scienza. E tra quelli, i quali ai giorni nostri, per rovina di ogni Religione, innalzano cattedre d'incredulità, non veggiam altresì degli spiriti illuminati, e fatti per esser gli Apostoli di una migliore dottrina? Trascorrete, se meglio vi piace, gli annali degli Imperj. Riguardate quali sono stati gli artefici delle rivoluzioni, delle rovine, di tutte le disgrazie dell'umanità; troverete costantemente che furono gli uomini più celebri per l' estensione del loro genio. Insensati che siamo! Mirate dove noi prostituiamo la nostra ammirazione. Ai nostri occhi affascinati il delitto cessa di esser colpevole, quando divien fortunato. Non vi è persona che abbia ardire di confessare, che preferisce il vizio brillante alla virtù semplice e oscura; e non v'ha quasi persona, che nel secreto

del suo cuore non diagli la preferenza. Non è sopra i loro talenti, che gli uomini si debbono giudicare; ma bensì sopra l' uso che essi ne fanno. Non è al loro splendore, ma sì al bene diffuso da loro, che noi dobbiam rendere i nostri omaggi.

14. La pompa, ond'oggi Gesù Cristo è circondato, è di un genere ben straordinario, e ben differente dalle pompe mondane. Una truppa confusa di uomini, di donne, di fanciulli tutti della classe del popolo che accorrono davanti a lui, benedicendo ad alta voce il figlio di David, quello che viene in nome del Signore; alcuni poveri vestimenti distesi sopra la sua strada, molti rami di alberi gettati sopra i suoi passi; egli stesso in mezzo a questo povero e clamoroso corteggio montato sopra un' asinella: ecco tutto l' apparato di questa comparsa trionfante, che nell'idee umane sembrerebbe piuttosto fatta per derisione, che per onore. Ma i pensieri divini sono assolutamente differenti. Quanto più questa festa è semplice, tanto più conviene al divin Salva-

tore. Un fasto mondano, una magnificenza umana avrebbero fatto troppo contrasto col resto della sua condotta. Egli conserva sino al termine della sua vita il carattere che nell' entrarvi avea preso; e fa risaltare la sua umiltà anche negli onori, che riceve. La semplicità di questo accoglimento vi aggiugne un nuovo merito agli occhi suoi; ed è quello della sincerità. Non hanno luogo preparativi per disporla; non vi ha accordo per concertarla. Questo è un movimento subitaneo, spontaneo, un sentimento generale, che spinge verso lui tutto ad un tempo tutti i cuori premurosi di esprimere il loro amore. Negli uni è l'ammirazione, negli altri la riconoscenza, che prorompono all'improvviso. Oh! quanto sono preferibili queste effusioni vere e naturali della sensibilità agli omaggi studiati, dai quali i grandi del secolo sono attorniati incessantemente! Quanto, rimpetto a queste semplici dimostrazioni di attaccamento e di stima, sono meschine quelle feste brillanti offerte dall'adulazione al rango, e alla possanza, delle quali

l'interesse è il motivo, e la seduzione è lo scopo!

15. In mezzo alle acclamazioni, e ai trasporti di questo popolo, quali erano i pensieri che occupavano il divin Salvatore? Il principale, quello che non lasciava mai, perchè era il fine della sua missione, il termine del suo ministero, era il pensiero della sua morte allora imminente. Egli cammina attualmente verso il Calvario: viene a Gerusalemme per esservi sacrificato. Oggi vi è ricevuto in trionfo; tra cinque giorni sarà strascinato alla Croce; ecco ciò, che Gesù Cristo contempla a traverso gli onori, che vengongli resi. Ai suoi occhi il trionfo a lui decretato, è una pompa funebre anticipata. Grandi della terra, questo è per voi un grande esempio. Gli omaggi adulatori, che vi circondano, sono un fumo d'odor gradito, che voi respirate con forza, ma che vi rende ordinariamente storditi. Ebbri di questo incenso pericoloso, dimenticate quello che diverrete; nè pensate se non a quello che vi vien detto che siete. Interamente occupati del

punto di gloria, in cui vi trovate, non considerate il punto di terrore verso il quale vi avanzate. Ma appunto all' incontro, appunto quando tutto cospira ad allontanar da voi l' idea della morte, appunto allora dovete averla più vivamente presente. Appunto in mezzo all' allegrezza, e allo splendore delle grandezze, bisogna richiamarsi alla mente i tempi caliginosi, e i giorni eterni, che, come dice l' Ecclesiaste, allorquando saranno giunti, manifesteranno la vanità dei giorni, che gli han preceduti (1). Questo formidabile ma salutare pensiero sarà il contrappeso delle adulazioni, colle quali si cerca di pascervi. Voi non potrete collocar nei vostri spiriti il sentimento della superbia, a fianco della rimembranza della morte: e la contemplazione di questa falce sospesa sopra le vostre teste, vi impedirà d' innalzarvi. Muniti di que-

sta

(1) *Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminisse debet tenebrosi temporis, & dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita.* Eccle. XI. v. 8.

sta considerazione, qual colpo potrà fare l'adulazione sopra di voi? Sarà impossibile che possa corrompervi, finchè avrete dinanzi agli occhi il termine, e l'effetto della sua corruzione.

16. Un altro pensier doloroso feriva altresì Gesù Cristo in mezzo al suo trionfo. Leggeva nei cuori di tutti quelli che lo circondavano; ne vedeva la sincerità; vedeva, che le loro lodi erano l'espressione della maraviglia, le loro acclamazioni l'effusione del loro amore. Approvava i lor sentimenti; ne era tocco. Ma insieme colla verità dei loro trasporti, ne discopriva la leggerezza. Sapeva che per quanto fossero ardenti e vivi, non sarebber di lunga durata. Prevedeva con certezza quello, che avvenne pochi dì appresso, che questo popolo, il quale testimoniavagli un attaccamento sì vivo, lo abbandonerebbe vilmente ai suoi nemici. In fatti non corsero che pochissimi giorni, che questi uomini tutti, oggi cotanto ardenti, sono divenuti di gelo. Da tutta questa moltitudine, che lo colma di benedizioni, non si alzerà una voce in fa-

vor suo; non una, che prenda la sua difesa; non una, che renda testimonianza dei suoi miracoli, delle sue istruzioni, delle sue virtù, che in questo momento destano maraviglia sì grande. Forse in mezzo a questa folla premurosa di onorarlo, vedeva egli degli uomini che si uniranno ai suoi persecutori. Forse tra quelli che oggi intorno di lui gridano *hosanna*, ne vede alcuni, che tra cinque giorni grideranno contro di lui; *si crocifigga*. Avvi nondimeno non solamente un ardore di zelo, ma ancora qualche coraggio negli onori, che presentemente gli rendono. Non ignoravano l' odio dei Capi della Sinagoga contro di lui, e non potevano dubitare, che si esponevano ad esserne partecipi, col rendere a Gesù Cristo questi omaggi. Ma il pericolo lontano vien riguardato per lo più come nullo. Tutti questi uomini, che veggon ora soltanto da lungi il rischio di compromettersi, quando Gesù Cristo sarà tra le mani de' suoi nemici, divenuti tremanti per se medesimi, e indifferenti per lui, vergognosamente gli volgeranno le spalle. Nei suoi discepoli stes-

si, che assistono al suo trionfo, ne fan parte, ne dividono la gloria, ne risenton tutta le gioja, nei suoi discepoli scelti, onorati della sua familiarità, destinati da lui a portare un giorno intrepidamente il suo nome davanti le nazioni, e i loro Re, Gesù Cristo non vede nel momento presente maggior sodezza, maggior costanza, maggior fermezza. A non parlare di Giuda, in cui discopre pensieri di tradimento, egli vede S. Tomaso, il quale, sul dubbio che il suo Maestro corresse qualche pericolo, avea detto: andiamo noi pure, e moriamo con lui, lo vede, dico, abbandonarsi allo spavento al momento della sua passione, fuggirsene con tutti gli altri; ed in seguito caduto nell' incredulità, ricusare di credere la sua Risurrezione. Vede il capo degli Apostoli più ardente d' ogni altro, dopo avergli promesso di non rinegarlo giammai a costo ancora di perder la vita, lo vede, dico, rinegarlo nella medesima notte tre volte di seguito alla semplice voce di una fantesca.

17. Oimè! quello che in mezzo al suo

trionfo il divin Salvatore scopriva in quelli, che lo circondavano, nol vede anche oggi dall' alto del suo altare in quelli che vi si accostano? Noi tutti nel corso di queste due settimane andiamo per essere ammessi all' onor grandissimo di riceverlo. Egli sa le disposizioni, che vi porteremo. Egli riconosce quei Giuda traditori, che verranno a lui per darlo in preda del suo nemico. Vede la moltitudine di Cristiani tepidi, che si accostano al suo Sacramento con un cuore, non già precisamente dedicato al vizio, ma non consacrato alla virtù; che desiderano il bene, ma non sì fortemente, quanto è necessario per farlo; che sentono qualche attaccamento per lui nel momento in cui si appressano alla santa mensa; ma che lo perderanno poco tempo dopo che ne saran ritornati; che si ingannano sui loro sentimenti, prendendo le loro velleità come risoluzioni; i loro deboli tentativi come sforzi; gli slanci passeggieri di affetto come un amor solido; che alla prima tentazione dimenticheranno le loro proteste, e violeranno al primo ostacolo le

lor promesse; che, in una parola, come gli Ebrei di questo Evangelio, passato un breve giro di giorni, lo avranno abbandonato, e forse ancora tradito.

18. Questa condotta sì debole e vile degli Ebrei del tempo di Gesù Cristo, e di tanti Cristiani del nostro, ci mostra una verità. E' questa la differenza, che convien fare tra una virtù provata, e quella che non lo è. Le prove, alle quali vien sottomessa la virtù, producono due effetti salutari. Ne fanno conoscere l' estensione, e la solidità; la aumentano ancora, e la fortificano. Lo Spirito Santo cel dice per la voce dell' Ecclesiastico: L' uomo che non è stato provato, che sa egli (1)? E per quella dell' Apostolo: La virtù perfezionasi nelle prove (2). Chi non ha avuta occasion di misurar le sue forze, non può conoscerle. E' proprio del fanciullo il venir strascinato dalla presun-

(1) *Qui non est tentatus, quid scit?* Eccli. XXXIV. v. 9.

(2) *Virtus in infirmitate perficitur.* 2. Corinth. XII. v. 9.

zione a tentar quelle cose che gli sono impossibili; e non aver poi, per soverchia timidità, un momento dopo il coraggio di provar quelle che gli sarebbero facilissime. Bisogna dire dell' uomo, quello che si dice di tutte le altre cose dell'universo. Tanto nel morale, come nel fisico, per conoscere la sua portata è necessaria la prova. E' egualmente vero, che l' anima al pari del corpo si snerva e si indebolisce per un continuo riposo; e che all'incontro si anima e si fortifica con un sostenuto esercizio. Mettete al confronto due uomini; l' uno che sia stato sovente esercitato in penosi lavori, e l'altro, che sia stato costantemente esente da ogni fatica; e vedete qual sia più robusto. Lo stesso dee dirsi del Cristiano, che sovente ha trionfato delle tentazioni, e per lungo tempo lottato contro pericolosi cimenti, paragonato a quello, che lontano da ogni occasione, fuori da tutte le avversità, ha veduto passar i suoi giorni in una calma non interrotta. Fate che entrambi si trovino in circostanze non rare a succedere, nelle quali è mestieri re-

sister con forza a una tentazione, ricevere con rassegnazione una disgrazia, sostener con pazienza malattie dolorose, quale dei due pensate voi che vi si troverà più disposto? Qual dei due troverà nella sua più di risorse per sottrarsi dai pericoli, e per farsi valere a mezzo di salute quello che era un incitamento al peccato?

19. Non conviene per altro credere, che un uomo, qualunque sieno le prove colle quali si è cimentato sino a quel punto, e dalle quali è uscito con gloria, possa andar a gettarsi imprudentemente in mezzo a' nuovi pericoli, colla pazza confidenza, che ne sortirà illeso novellamente. Sarebbe questa una pessima presunzione, e che non mancherebbe di riuscirgli funesta. Vi ha tra le fatiche del corpo e quelle dell'anima una differenza essenziale. Si conoscono con giusta misura le forze del proprio corpo, le resistenze che avransi a vincere, i soccorsi, dai quali esser potrassi ajutato. Perciò l'uomo è ragionevolmente assicurato, che quello che ha potuto fare nell' ordine fisico,

potrà farlo di nuovo ancora. Ma nell'ordine morale tutto questo non è conosciuto bastantemente. Per autorizzare la fiducia, le forze dell' anima non essendo sensibili, come quelle del corpo, non possono apprezzarsi egualmente. E' impossibile di calcolare gli ostacoli, che da una moltitudine di circostanze possono esser variati. La speranza legittima della grazia che fa trionfare, è ben differente dalla presunzione, che va ad affrontare il pericolo senza necessità. Quel ch'è vero a questo riguardo si è, che quelli, la virtù dei quali ha resistito a molte prove, possono, secondo le regole della prudenza, abbandonarsi a quei ministerj di carità, dai quali devono star lontani quelli che non le hanno subite. Loro è permesso, per esempio, di accettare quei ministerj che li incaricano della salute de' lor fratelli; di credere, che Dio è quello che ve li chiama, e di sperare, che le grazie che hanno ricevute da lui, sono caparre di quelle ch'egli continuerà loro ad accordare. Ma voi, i quali, o per la debolezza della vostra età, o per qualche circostanza par-

ticolare della vostra vita non siete stati posti ad alcuna prova, guardate a non ingerirvi in certe funzioni, delle quali non avete alcuna ragione di credervi capaci. Non vi fate lecito di sollecitare, temete anzi di accettare, se vi vengono offerti, quei ministerj sublimi, che consacrano la persona alla salute del prossimo. Confinatevi a travagliare intorno alla vostra: e fuggite, quanto vi sarà possibile, quelle occasioni, che sono per voi tanto più pericolose, quanto che non ne avete ancora riconosciuto tutto il pericolo.

20. Sarebbe una ben grande felicità per quelli, che sono elevati in dignità, e rivestiti di possanza, se potessero, come Gesù Cristo, leggere nei cuori di quelli, che li lusingano, e conoscere il vero valore delle lodi che lor vengono prodigate. Quanti elogj vedrebbero, che sono smentiti dal cuore nell' istante medesimo in cui li pronunzia la bocca! Quante proteste menzognere di un attaccamento, di cui non si ha un minimo sentimento! Quante altre esagerate! Quante così leggere, che sono dimenticate quasi nel mo-

mento in cui sono fatte! Ma quel che non possono con una intera certezza sapere, lo possono almeno facilmente congetturare. Si ricordino quello, che hanno veduto costantemente succeder a quelli, che erano nella medesima situazione di loro. Non hanno essi sempre inteso il linguaggio degli adulatori e scialaquatori di lodi, cangiarsi coll' interesse, che lo avea fatto tenere? Non hanno veduto abitualmente i grandi colmati di elogj in faccia, e dietro le spalle perseguitati dalle maldicenze delle stesse persone? Non hanno veduto regolarmente la truppa, che si affolla d'intorno all'uomo in favore, disperdersi e lasciarlo solo, allorquando il suo favore è finito? Come dunque in mezzo a tanti esempj, dopo tante prove della doppiezza degli adulatori, si può ancora essere ingannato da essi? Pur troppo è vero che si resta men ingannato da loro, che da se stesso. Quando un rovescio è giunto a disingannare e a mostrare la falsità degli attaccamenti. sopra i quali tanto conto si aveva fatto, allora è che si fanno lamenti della falsità delle

proteste alle quali aveasi prestata fede. Non si vuol vedere che bisognerebbe lamentarsi della propria nostra vanità. E' dessa, ch' è la vera causa dell' errore. Questo pericoloso complice della adulazione è quello che gli ha aperta la porta del cuore, e ne lo ha reso padrone. Si era sufficientemente istrutto del valor falso di tutte queste testimonianze di stima e di affetto, profuse un giorno dall' interesse, e da un interesse contrario fatte ritrattar il giorno seguente. Si era sovrabbondantemente avvertito da una moltitudine di esempj di non prestarvi alcuna fiducia. Ma si amò meglio ascoltar l' amor proprio, il quale lusingato dagli elogj, impegnava a riceverli, piuttosto che la ragione e l'esperienza che consigliavano a non fidarsene. La saggezza umana è quasi sempre insufficiente contro le seduzioni dell' adulazione. La Religion sola presenta un preservativo sicuro, e lo presenta nella umiltà. Non sarà mai gabbato dagli elogj quello, che ha l' intimo convincimento di non meritarne alcuno, e che persuaso in se stes-

so di non aver altro che male da se medesimo, non pensa a quelle buone qualità che può possedere, se non per riconoscere ch'egli le tiene dalla divina bontà.

21. Noi leggiamo nel seguito dell'istoria Evangelica, che questo trionfo del divin Salvatore, per quanto semplice, per quanto fosse modesto, afflisse i Principi de' Sacerdoti e i Dottori, e li inasprì maggiormente contro di lui. Le acclamazioni dei fanciulli, che continuavano a gridare nel tempio: Hosanna al figlio di Davidde, eccitano il loro sdegno. Rimproverano a Gesù Cristo gli omaggi, che egli si lascia rendere (1). L'uomo maligno, simile agli animali venefici, porta dentro di se un veleno con cui si sforza coi suoi morsi d'infettar gli altri. La passione dell'odio che lo agita è tanto funesta per lui quanto per il prossimo.

(1) *Videntes autem Principes Sacerdotum, & Scribæ mirabilia, quæ fecit, & pueros clamantes in templo, & dicentes: Hosanna filio David, indignati sunt, & dixerunt ei: Audis quid isti dicunt?* Matth. XXI. v. 15. 16.

Tormentando quel misero che n'è l'oggetto, non è un piccolo supplizio per quello che nel suo cuor la risente. Diventa il suo primo castigo coi disgusti che gli fa provare. L'uomo dato in preda a questa terribil passione vien tormentato dolorosamente da tutto quello, che succede di prospero all'oggetto della sua avversione. Gli elogj, che sente farsi di lui, gli onori che vede rendergli, lo desolano ad un tempo, e lo irritano: lo desolano, perchè son questi un bene per quello ch' egli vorrebbe vedere in preda a tutti i mali: lo irritano, perchè sente esser queste tante censure fatte dal pubblico della sua antipatía. La sua passione trasportandolo lo rende cieco. Essa produce il doppio effetto di ferire il suo cuore, e di offuscare la sua ragione. E' questo un umor acre e nero, che non gli lascia veder gli oggetti se non sotto quel colore, con cui li tinge. Ai suoi occhi appanati tutte le virtù prendono la tintura di vizj. La nobiltà dei sentimenti diventa orgoglio; la umiltà dei medesimi bassezza; l' economia avarizia; la gene-

rosità prodigalità; il coraggio temerità; la prudenza codardìa; la riserva falsità; la sincerità indiscrezione; la dignità alterigia; la modestia goffaggine; il zelo fanatismo; la pietà superstizione o ipocrisia. In somma non avvi azione sì virtuosa, che non discrediti; non intenzione sì pura, che non avveleni. L'esempio più sensibile degli effetti detestabili dell'odio è quello, che ci presenta la vita del divino Signore. La sua estrema bontà non lo garantisce dall'odio dei capi della Sinagoga: le sue infinite perfezioni non lo mettono a coperto delle loro calunnie. Le sue lezioni non li illuminano: le sue virtù non li toccano: i suoi benefizj non li riconducono: i suoi miracoli non li colpiscono. Chi potrà dunque stupirsi di vedersi fatto bersaglio ai dardi dell'odio? Chi avrà ragione per lamentarsi di avere questo punto di conformità con il Divino modello?

21. I Principi de' Sacerdoti e li Dottori non posson soffrire che quegli, cui tanto abborrono, e di cui stan macchinando la morte, riceva dalla parte del popolo, e

dei fanciulli alcuni onori ben semplici e ben leggeri. Ora consideriamo a qual punto la passione riduce questi uomini orgogliosi. Si abbassano sino a domandare a Gesù Cristo stesso di far tacere i suoi discepoli (1). Ma l'invidia da cui son divorati non potrà dar legge al padrone supremo. Egli non avea meritato il loro odio; ed egli nol teme. Avea voluto ricever degli omaggi spontanei; non ne sarà distolto, per quanto dispiacciano ai suoi nemici prevenuti e furiosi. Quest'uomo così modesto, da noi veduto in un gran numero d'altre occasioni rispondere con una intera umiltà, riprende in questo momento la dignità che conviengli. E io vi dico, ripiglia, che se questi si taccio- no, grideranno le pietre (2). E non curando il furore di tutti questi uomini congiurati contro di lui, li lascia continuare

(1) *Et quidam Pharisaeorum de turbis dixerunt ad illum: Magister, increpa discipulos tuos*. Luc. XIX. v. 39.

(2) *Quibus ipse ait: Dico vobis, quia si hi tacuerint, lapides clamabunt*. Ibid. v. 40.

le loro trame infernali. In tal maniera, ad esempio del giusto per eccellenza, si conducono quelli che lo seguono nelle vie della giustizia. Schivano, per quanto possono, di dar occasione all' odio, e all' invidia. Ma se queste passioni si levano contro di essi, non le irritano; e seguitano il loro cammino a traverso i loro clamori, e i loro complotì.

(XXIV)

(XXIV)

EVANGELIO

DEL SANTO GIORNO DI PASQUA

Risurrezione di nostro Signor Gesù Cristo.

Passato essendo il giorno di Sabbato, Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per portarsi ad imbalsamare Gesù. Ed essendo partite di gran mattino il primo dì della settimana, arrivarono al sepolcro, essendo già nato il sole. Ed esse dicevano tra di loro: Chi sarà che ci levi la pietra posta all' ingresso del sepolcro? Ma in osservando, videro che era stata rimossa la pietra, la qual era molto grossa. Indi entrando nel sepolcro, videro seduto dalla parte destra un giovine vestito di bianco, e rimasero stupefatte. Ma egli disse loro: Non temete; voi cercate Gesù

Nazareno che è stato crocifisso. Egli è risuscitato; non è più quì. Ecco il luogo dove era stato posto. Ma andate e dite ai suoi Discepoli, e a Pietro ch' egli vi precederà in Galilea. Là voi lo vedrete, come egli ve lo ha detto. (Marc. cap. XVI. v. 1. - 7.).

SPIEGAZIONE.

1. *Passato essendo il giorno di Sabbato, Maria Maddalena, e Maria Madre di Giacomo, e Salome comprarono degli aromi per portarsi ad imbalsamare Gesù. Ed essendo partite di gran mattino il primo dì della settimana, arrivarono al sepolcro essendo già nato il sole. Ed esse dicevano tra di loro: Chi sarà che ci levi la pietra posta all' ingresso del sepolcro? Ma in osservando videro che era stata rimossa la pietra, la qual era molto grossa. Indi entrando nel sepolcro videro seduto dalla parte destra un giovine vestito di bianco, e rimasero stupefatte.* Il terzo giorno era già cominciato, dachè Gesù Cristo era spirato sulla Cro-

ce. Una guardia scelta dai suoi nemici vegliava intorno al suo sepolcro, il quale era chiuso da una pietra enorme, e munito ancora dei sigilli, che vi erano stati apposti. Farisei, Dottori, Sacerdoti, tutti quelli che lo avevano fatto morire, trionfando del successo del loro furore, si applaudivano per essere finalmente liberati da quello che umiliava la loro superbia, smascherava la loro ipocrisia, confondeva il loro vano sapere. Il popolo lungo tempo diviso, ed incerto si abbandonava a tutto quell' odio, che i nemici di Gesù Cristo non avevano mai cessato d' ispirargli. Tutti si lusingavano, colla morte di Gesù Cristo, di aver distrutto e sepolto il partito che cominciava a formarsi in suo favore. Da un' altra banda gli Apostoli dolenti, costernati, tremanti per se stessi, e aspettando continuamente di veder quel furore che avea fatto perire il lor Maestro, avventarsi contro di loro, erano dal terrore ritenuti nel Cenacolo, dove aveano ricevute le ultime testimonianze dell' amor suo. La loro fede era abbattuta, e spenta la loro speranza. Men-

tre sì fatte cose succedevano in Gerusalemme, e questi diversi pensieri vi tenevano occupati gli spiriti, nel Cielo si preparava l' avvenimento il più sorprendente, il più maraviglioso, che dopo la sua creazione abbia veduto la terra. L'aspetto delle cose sta sul momento di essere interamente cangiato: tutte le idee umane sono sul punto di essere riformate. Gesù Cristo tuttochè morto, dopo aver liberate nel Limbo le anime giuste che vi erano detenute, si accinge a liberare la sua propria persona, e, con uno sforzo della onnipotenza fino allora ignoto, a render la vita a se stesso. In questo gran giorno, in questo giorno fatto dal Signore, entriamo a parte della allegrezza della sua Chiesa (1). Uniamoci al di lei spirito, e questo maraviglioso prodigio, di cui Dio ha fatto il fondamento della fede, operi la confermazione, e l'appoggio della nostra.

2. I primi testimonj di questo memo-

(1) *Hæc est dies, quam fecit Dominus: exultemus, & lætemur in ea.* Psal. CXVII. v. 24.

rabile avvenimento, sono alcune divote donne, le quali in tutto il corso della carriera del divin Salvatore, lo avevano costantemente seguito, assistendolo colle loro facoltà, e colle loro cure; non lo avevano abbandonato neppure nella sua passione; lo avevano accompagnato sino a piè della croce. La sua morte stessa non indeboliva il loro inalterabile attaccamento verso di lui. Mentre che gli Apostoli non osavano far comparire i sentimenti, che conservavano ancora per lui, queste donne deboli, e timide per se stesse, divenute superiori ad ogni paurosa considerazione, insultando l' odio di quei furiosi, che avevano sacrificato il loro Maestro, venivano a rendere gli ultimi doveri della pietà a quel corpo, al quale, mentre era in vita, avevano tante volte prestate le loro sollecitudini. Gesù Cristo ricompensa l' inviolabile fedeltà del loro amore, ammettendole prima di ogni altro a conoscere il gran benefizio, ch' egli accorda al genere umano. Esse sono le prime a gustare quella felicità, di cui godrà incessantemente l'universalità delle na-

zioni: e gli Apostoli, che dovranno pubblicarla per tutta la terra, ne avranno da esse ricevuta la prima nuova.

3. *Ma egli disse loro: Non temete; voi cercate Gesù Nazareno, che è stato crocifisso. Egli è risuscitato, non è più quì. Ecco il luogo dove era stato posto. Ma andate, e dite ai suoi Discepoli, e a Pietro ch' egli vi precederà in Galilea. Là voi lo vedrete come egli ve lo ha detto.* Eccovi pronunziata per la prima volta questa grande, questa importante parola; la quale ripetuta poi dagli Apostoli, e dai loro Successori risuonerà in tutti i paesi, e in tutti i secoli. Gesù è risuscitato. Egli è risuscitato; le sue promesse sono eseguite, le sue profezie sono adempiute. Egli è risuscitato; egli è veramente quello che ha detto di essere, il Figlio Unigenito di Dio, eguale a suo Padre. Egli è risuscitato: i dogmi, ch'egli ha insegnati, devono esser creduti, come oracoli della suprema veracità; e i precetti che egli ha dettati, devono esser osservati come leggi dell' eterna sapienza. Egli è risuscitato; l' edifizio della Reli-

gione è fondato sopra una base inconcussa, contro cui il torrente del tempo urterà senza alterarla giammai; e sopra la quale verranno a rompersi gli sforzi impotenti di tutto l'inferno. Hanno ben conosciuto in ogni tempo i nemici del Cristianesimo, che la Risurrezione del suo Autore ne era il punto essenziale; e perciò verso questa parte drizzarono i loro attacchi; questo è il solo dei miracoli del Salvatore ch' essi abbiano costantemente negato. Gli Apostoli dal canto loro avrebbero potuto contentarsi di ricorrere agli altri prodigj, dei quali il loro Maestro avea riempiuta la sua carriera mortale, e i quali provavano ad evidenza la divinità della sua missione, e non erano messi in dubbio dai loro avversarj. Ma essi non vollero prevalersi di questo genere di difesa. Quel punto che veniva attaccato dai loro nemici, era appunto quello, che gli Apostoli più fortemente difesero. Col attestare a costo della loro vita, e del loro sangue il prodigio della Risurrezione, hanno essi operato nel mondo la grande rivoluzione che sussiste tuttora. Leggete

negli Atti degli Apostoli le prediche di S. Pietro, e dei suoi Colleghi; voi vedrete, che insistono principalmente, e quasi unicamente sopra il punto del risorgimento del loro Maestro. Udite S. Paolo fare una confessione ancora più forte. Se Cristo non è risorto, è vana la nostra predicazione, la vostra fede è senza fondamento, e noi non siamo che falsi testimonj (1).

4. Seguiamo la strada tracciataci dai nostri padri, e maestri nella fede. Mettiam da parte per un momento (Gesù Cristo ce lo perdonerà) tutti gli altri suoi prodigj per quanto splendidi, per quanto dimostrativi si sieno; occupiamoci solo del più splendido, e del più dimostrativo di tutti, e confermiamo la fede vacillante del nostro secolo colla dimostrazione del fatto, che l'ha stabilita nella sua origine: facciamo considerazione tanto a quel-

(1) *Si autem Christus non resurrexit, inanis est ergo prædicatio nostra, inanis est & fides vestra: invenimur autem & falsi testes Dei.* 1. Cor. XV. v. 14. 15.

li che hanno attestata la Risurrezione di Gesù Cristo, quanto a quelli che l'hanno contrastata. Esaminiamo di qual autorità sia la testimonianza degli uni, e di qual peso il reclamo degli altri. La nostra fede sarà solidamente appoggiata, quando avrà il doppio fondamento, sì di quanto hanno fatto quelli per istabilirla, sì di quanto hanno detto questi per combatterla.

5. I testimonj della Risurrezione sono stati gli Apostoli, e i Discepoli, che annunziarono altamente di aver veduto Gesù Cristo uscito vivo dal suo sepolcro. La loro testimonianza non può esser infirmata che in due maniere; o pretendendo, che sono stati ingannati, o sostenendo, che sono stati gli ingannatori. Non può restarmi alcun dubbio sopra di un fatto, allor quando sono assicurato, che quelli che lo riportano, non hanno potuto esser indotti in errore, nè hanno voluto indurmivi; e ch'essi lo hanno ben saputo, e che raccontano esattamente quello, che hanno saputo. Gli increduli scelgano tra queste due ipotesi quella, che crederanno esser per loro la più favorevole. Dichia-

rino, se vogliono riguardar i testimonj della Risurrezione come uomini ingannati, oppure come impostori. Ma è necessario che scelgano; essendo loro impossibile di sostener ad un tempo tutte e due queste asserzioni. La buona, o la mala fede dei testimonj, sono due cose essenzialmente contrarie. Se sono stati ingannati, non hanno dunque voluto ingannare gli altri. Se la loro intenzione è stata di ingannare, non erano dunque essi stessi ingannati. Hanno necessariamente o creduto sinceramente quello che riferivano, o conosciuta pienamente la loro propria menzogna.

6. L' incredulo vuol egli attenersi alla prima di queste asserzioni, e dire, che i testimonj hanno raccontato sinceramente quello ch' essi credevano; ma ch' essi erano nell' errore? Ci indichi qual è questo errore, in cui furono indotti? Non può essere stato che di due sorti. I testimonj credendo vedere Gesù Cristo risuscitato, o non avranno veduto niente affatto, o avranno veduto qualche cosa, che gli assomigliava. Fra queste due supposizioni, è difficile il decidere quale sia più fuor di ragione.

7. Per sentire qual sia l'assurdità dell'una, e dell'altra, osserviamo, che subito che si suppongon gli Apostoli sinceri, ma ingannati, si deve prestar fede al loro racconto rapporto a quelle cose, intorno alle quali non è possibile che si sieno ingannati. Si deve credere quello che dicono di se medesimi, delle loro disposizioni, delle diverse circostanze, nelle quali si sono trovati. Non si vorrà certamente pretendere, che essi sieno ingannati anche sopra quello che hanno detto, sopra quello che hanno fatto, sopra i luoghi nei quali sono stati. Per imputar loro una serie così continua di abbagli, e di errori sì gravi, bisognerebbe sostenere che avessero assolutamente perduto il senno. Se fossero stati di quei mentecati, che vengono raccolti e rinchiusi dalla polizia, qualche persona se ne sarebbe accorta; i loro nemici così numerosi, così accaniti non avrebbero mancato di far loro questo rimprovero. Se fossero stati mentecati, come avrebbero potuto convertire tante persone? Se fossero stati mentecati, se ne vedrebber le tracce nei

loro discorsi, e nei loro scritti; non si vedrebbe uscir da loro la più perfetta morale. Se fossero stati mentecati, la loro condotta avrebbe potuto essere così uniforme, così regolare, così sostenuta, senza smentirsi per un solo momento? Se fossero stati mentecati, lo sarebbero stati tutti nella stessa maniera, e sul medesimo oggetto? Basta entrare in un ospitale di pazzi. Trovatene due soli, che vadano d'accordo a spropositare sul genere stesso. Il silenzio dei loro avversarj, i loro successi, i loro discorsi, le loro azioni, il loro concerto, tutto infine distrugge vittoriosamente l'imputazione di demenza, che loro si tentasse di attribuire. Ora, provato da una parte, che essi godevano del loro buon senno, e dall'altra supposto che erano di buona fede nei loro racconti, non vi è alcuna ragione, che ci impedisca di prestar loro credenza su quegli articoli, intorno ai quali non hanno potuto ingannarsi. La questione dunque si riduce a sapere, se la Risurrezione di Gesù Cristo sia di questo genere, oppure se sopra questo fatto,

abbiano potuto esser condotti in errore. Alcuni principj incontrastabili lo decideranno ben tosto.

8. Egli è possibile, che un uomo faccia illusione a se stesso, che creda veder quello che in fatti non vede, o che prenda un oggetto per un altro. Ma che un numero grande di uomini si ingannino tutti insieme, tutti nella stessa maniera, e che in questa moltitudine non se ne trovi uno solo, il quale con occhi migliori, e con un giudizio più sano, non discopra l'errore, e lo faccia conoscere agli altri, questo non è immaginabile.

9. E' possibile il prender inganno sopra una persona, che si vegga una volta sola, in passando, da lontano, massimamente se poco la si conosca, o se la abbia veduta rare volte. Ma lo sbaglio ripugna al senso comune, se questa sia una persona, di cui si abbia una perfetta cognizione, se la si vegga molte volte, in somma vicinanza, faccia a faccia, e si conviva continuamente con essa.

10. E' possibile, che un solo senso sia ingannato, e che si creda veder in fatti

quello che non si vede. Ma che tutti i sensi riferiscano il falso nel tempo stesso, senza che l'uno corregga l'errore degli altri; che si creda, tutto in una volta, vedere, udire, toccare quello che realmente non si tocca, non si ode, non si vede, il pretender questo è una assurdità pericolosa, che distruggerebbe tra gli uomini la certezza fisica fondata principalmente sopra il rapporto conforme di molti sensi.

11. Stabiliti questi principj, dei quali non crediamo che alcun incredulo voglia tentare di indebolir la certezza, e di oscurarne la evidenza, applichiamoci al racconto degli Evangelisti, dei quali in questo momento i nostri avversarj riconoscono la sincerità.

12. Essi riferiscono, che Gesù Cristo da loro conosciuto perfettamente (passati avendo tre anni al di lui seguito, nella sua famigliarità, senza abbandonarlo) è comparso, non già a un discepolo, ma ad un gran numero, ora agli uni, ora agli altri; a Maddalena, ad altre donne, a Pietro, a due Discepoli, a tutti gli Apostoli, a più di cinquecento persone

unite. Citano i luoghi differenti dove successero queste apparizioni, in un giardino, in una strada di Emmaus, nel Cenacolo, sopra la riva del lago di Genesaret, sopra un monte di Galilea. Dicono, che per quaranta giorni consecutivi egli si è mostrato vivo ai suoi Apostoli, e che li ha trattenuti in discorsi sopra il Regno di Dio. Riferiscono i sermoni, che ha tenuto con loro in diverse occasioni, la missione a loro conferita, le podestà loro impartite. Raccontano di averlo veduto a mangiare, e di aver essi mangiato con lui, di essersi egli fatto toccar da loro, di aver fatto loro sentire la sua carne e le sue ossa, di aver egli fatto loro vedere le piaghe del suo costato, delle sue mani, e dei suoi piedi, e voluto ch'essi mettessero le dita nelle medesime, e finalmente di averlo veduto salire al Cielo. Un concorso così variato, così seguito di circostanze può lasciar luogo all'illusione? Uno spirito ragionevole può mai immaginarsi, che tanti uomini s' ingannino nel tempo stesso, s' ingannino nella stessa maniera sopra una

tal moltitudine di fatti, che sono tanto alla loro portata? Che tutti si figurino, e in tante volte, di veder quello che non è sotto i lor occhi, ascoltar quello che non ferisce le loro orecchie, toccar quello, che è lontano dalle lor mani?

13. Si pretende, che gli Apostoli ignoranti, preoccupati della futura Risurrezione del lor Maestro, avevano dovuto facilmente ingannarsi.

14. Erano ignoranti; sia vero. Ma erano ciechi? Erano sordi? Sopra un fatto semplice e palpabile, un ignorante è un testimonio tanto sicuro, quanto un filosofo. L'incredulo vuol egli che si chiudano tutti i tribunali, che ogni giorno giudicano, e che non possono giudicar la maggior parte dei fatti, se non sopra la deposizione di uomini per lo più grossolani, e senza lumi?

15. Erano persuasi, che il lor Maestro doveva risuscitare. Supponiamolo per un momento: Ebbene? Vorrassi dire altresì che erano preoccupati di tutte le circostanze, e della continuità di quelle parole, e di quelle azioni che essi riferiscono? Vorrassi

si

si dire, che erano anticipatamente fissi nella tale determinata idea, che Gesù Cristo apparirebbe a questi in un luogo, e a quelli in un altro, e che in queste diverse apparizioni egli terrebbe loro i tali, e i tali discorsi? Ma d'altronde, se noi osserviamo la condotta dei Discepoli, essa prova la falsità della supposta asserzione. E' certo, che non erano prevenuti della futura risurrezione di Gesù Cristo, nè Giuseppe, nè Nicodemo, nè le sante donne che imbalsamarono il di lui corpo, nè Maddalena, che vedendolo da principio nol riconobbe, nè i Discepoli di Emmaus, che aveano sperato, come dicevano, di aver in lui il Liberator d'Israele, nè gli Apostoli, che rifiutavano di credere ai primi testimonj del fatto, nè S. Tomaso, che prima di rendersi alla convinzione volle vedere, e toccare le piaghe. La lentezza colla quale i testimonj di questo grande prodigio lo hanno creduto, la circospezione, che hanno portata ad esaminarlo, le prove che hanno voluto esigerne, mostrano evidentemente, che lungi dall' esser persuasi della futura risurre-

zione del loro Maestro, non nè avevano neppure un pensiero. Quanto ci vien posto davanti, come una prova, che essi hanno potuto facilmente esser ingannati, dimostra maggiormente l'impossibilità che lo fossero.

16. I Discepoli di Gesù Cristo non hanno dunque potuto ingannarsi sul fatto della Risurrezione. Saranno forse stati ingannatori? Hanno saputo perfettamente quello che era. Hanno forse detto quello che essi sapevano esser falso? Questa è la seconda questione; ma tre proposizioni la risolveranno. Non hanno voluto imponere. Quando lo avessero voluto, non avrebbero avuto il coraggio di farlo. Quando avessero avuto il coraggio, non l'avrebber potuto.

17. In primo luogo; tanto il carattere morale degli uomini apostolici, quanto la maniera, colla quale hanno data la loro testimonianza, rispingono lungi da loro la supposizione di mala fede. Noi siamo accostumati a venerarli siccome santi; ma trasportiamoci nella ipotesi contraria. Qual sorte di uomini sarebbero mai quelli, che

fossero determinati a mentire, e al mondo, e alla loro coscienza? A mentire per abolire tutte le Religioni professate sulla terra, a mentire per far adorare siccome Dio, un uomo, che essi avrebbero saputo essere un impostore? A mentire in nome di Dio, e a congiungere l'ipocrisia alla falsità? Tali uomini sarebbero per certo insigni, e profondi scellerati. Ma cosa può vedersi in questi uomini, che autorizzi una simile incolpazione? Essi portano al mondo la morale più santa, che il mondo stesso abbia intesa giammai. Non vi è una virtù, che non predichino, non un vizio, che non combattano. Prescrivono le virtù le più austere, impongono i doveri più penosi, esigono i sacrifizj più dolorosi. E' questo il piano religioso che sarebbe stato immaginato da uomini senza coscienza? Volendo far adottare al mondo una dottrina di loro invenzione, non gliene avrebbero presentata una, che gli fosse piacevole? Il tuono stesso dei loro scritti, annunzia la loro virtù. Essi dicono cose le più maravigliose con una sem-

plicità, che non trovasi in nessun altro autore. Sopprimono tutte le riflessioni, anche allorquando potrebbero parer le più utili a stabilire la verità dei fatti, a farne sentir l' importanza, a farne risaltar quanto hanno di ammirabile, e farne conoscere le conseguenze. In tutti i paesi da loro trascorsi, hanno trovato un gran numero di nemici violenti, che non cessarono di perseguitarli, nè si stancarono, se non col farli crudelmente morire. Ma si potrà citarne uno solo, che li abbia attaccati dalla parte dei costumi, e della probità? La attestazione più forte in loro favore è il silenzio universale di tanti uomini interessati ad accusarli. In mezzo alle più barbare persecuzioni, non si permettono neppur un lamento, neppur una parola di risentimenti. Vengono trattati da furbi, ed essi sono sinceri anche a loro proprio svantaggio. Raccontano con una ingenuità, che altrove non può trovarsi, i loro difetti, le loro colpe, la loro rozzezza, la poca loro intelligenza, la loro ambizione, e le lor divisioni; la loro viltà nelle passioni, dopo la loro pre-

sunzione, e i loro vanti; il rinegamento vergognoso di uno di loro. Ad ogni passo si veggono risplendere in essi quelle virtù, che essi insegnano, e comandano a tutti. Si veggono praticar, senza mai allontanarsene, la sublime morale da lor predicata.

18. Eccovi quali si mostrano in tutta la loro condotta personale, quegli uomini, che voglionsi accusare di beffarsi della pubblica credulità. La condotta poi che tengono nella loro predicazione, mostra egualmente, che non hanno avuta questa prava intenzione. La prima cura di un impostore è di far perder la traccia della frode. I fatti che egli inventa, li colloca, quando ad un' epoca rimota, a fine di non essere smentito dai contemporanei, quando in paesi lontani, affinchè i testimonj non li possano contraddire. Egli li semina nell' oscurità, affinchè abbiano cominciato a germogliare, e acquistata consistenza prima di prodursi al gran giorno. Ma perchè questa è la strada ordinaria dei falsarj, gli Apostoli seguiranno la strada diametralmente opposta. Tutto

quello che gli impostori avrebbero schivato, essi lo cercano; tutto quello che gli impostori avrebbero ricercato, essi lo schivano. Scelgono le circostanze più proprie a far discoprire una furberia. Circostanza di luogo. Nella Città stessa, dove Gesù Cristo ha vissuto, dove è stato crocifisso, in faccia di quelli, che lo hanno veduto, di quelli che hanno domandato, ordinato, eseguito il suo supplizio, essi annunziano i suoi miracoli. Circostanza di tempo. Cinquanta giorni dopo il grande avvenimento essi lo pubblicano, allora che tutto il mondo parlava ancora della vita, e della morte di Gesù Cristo, allora che tutto il mondo aveva in mano di che contraddirli se avessero mentito. Circostanza della pubblicità. Aprono altamente e pubblicamente la loro predicazione, allora che una solenne festività richiama in Gerusalemme una numerosa affluenza di gente. Sembra che abbiano aspettato il momento, in cui vi fosse il maggior concorsó a portata di contraddirli.

19. In secondo luogo, supponendo contro ogni ragione, che questi uomini apo-

stolici avessero avuta la volontà d'ingannare il genere umano, non ne avrebbero avuto il coraggio. Predicar Gesù Cristo risuscitato era lo stesso, che dichiarare a tutta la nazione Ebrea, ai suoi Capi, al Governatore Romano, che avevano fatto perire il loro Dio; era lo stesso che accusarli del più enorme delitto, che possa concepire l'immaginazione; era un abbandonarsi arditamente a tutta la loro rabbia, della quale i discepoli aveano veduto di recente nella persona del loro Maestro un sì terribile esempio. Ed essi lo sapevano perfettamente; perchè riferiscono, che Gesù Cristo avea loro predetto più volte le vessazioni, le persecuzioni, i tormenti, che la loro testimonianza farebbe loro provare. E quali sono questi uomini, nei quali si possa supporre una audacia così straordinaria, diciam più vero, così stravagante? Questi son pure poveri pescatori, deboli, pusillanimi, che hanno vilmente abbandonato il Maestro nel pericolo; che quando lo vider morto, tremando per se medesimi, si tenevano rinchiusi, e non ardivano pre-

sentarsi agli sguardi dei Giudei. Che è dunque quello, che li ha fatti passare da uno spavento sì grande a questa sì eccessiva temerità? Quando il lor Maestro viveva, quando al di lui seguito si nutrivano delle più lusinghiere speranze, allora fu che erano vili e paurosi. Quando lo veggono morto, quando non possono più niente sperarne, divengono tutto ad un tratto di una intrepidezza senza esempio. Nel momento in cui riconoscono ch'egli non era, che un impostore, il loro zelo prende a favore di lui un vigore, che non aveva avuto giammai. Per esponersi a un gran pericolo, per sacrificarsi a mali estremi, bisogna avere in vista un grande interesse. Tutti gli interessi della vita presente, si opponevano al reo progetto, del quale vengono accusati i testimonj della Risurrezione. Non potevano esser mossi, che dall'interesse della vita futura, e questo non può ispirar la menzogna.

20. In terzo luogo supponiamo, che tutto quello che abbiamo provato non sia vero; supponiamo, che i Discepoli di Gesù Cristo abbiano avuto, e la volontà, e

l'ardire di imponere al mondo, rapporto al fatto della Risurrezione. In questo caso essi non ne avrebbero avuta la possibilità. Per ingannare congiuntamente bisogna essere di concerto; ma un accordo tra i testimonj della Risurrezione è una assurdità ributtante; è una assurdità tanto nella sua formazione, quanto nella sua esecuzione. E' impossibile in primo luogo, che i Discepoli abbiano tentato questo accordo; è impossibile in secondo luogo, che lo abbiano realizzato.

21. Consideriamo il numero delle persone, che avrebbero preso partito in questa impostura. S. Paolo riferisce, che Gesù Cristo risuscitato comparve a più di cinquecento tra i fratelli (1). La sua testimonianza, benchè sia di un' Apostolo, è quì di un peso grandissimo. Quando egli affermava questo fatto, un gran numero di quei testimonj vivevano ancora. Avrebbe egli osato di produrre un' asserzione,

(1) *Deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul. Ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt.* 1. Corinth. XV. v. 6.

che sarebbe stata così facilmente smentita? Quando egli l'ha avanzata, in mezzo a tanti nemici interessati a combatterla, se n'è forse trovato un solo, che l'abbia contraddetta? Solamente col non negarla, tutti gli antichi avversarj del Cristianesimo vengono a confermarla. Bisogna dunque immaginare, che più di cinquecento uomini si sieno riuniti, ed abbiano formato tutti insieme il detestabile, e pericoloso complotto di dare al mondo una falsa Religione; bisogna dire, che sieno stati tutti abbastanza sicuri gli uni degli altri, per non temere di confidarsi scambievolmente un così colpevol disegno: bisogna dire, che in questa numerosa moltitudine non si sia trovato un sol uomo ributtato dall'orrore di sì enorme delitto, e arrestato dal terrore delle sue conseguenze; bisogna dire, che non si sia trovato un solo, nel di cui spirito non sia entrato questo naturale riflesso, che se essi tutti avevano la cognizione del non esser Gesù Cristo risuscitato, altri pure potevano averla, e perciò rivelare il loro secreto, e confonderli; bisogna

dire, che non si sia trovato un solo, il quale abbia considerato, che i loro nemici, di cui colle loro accuse avrebber di nuovo inasprita la rabbia, avevano in mano tutta la facilità per discoprire la furberia, e tutta l' autorità per punirla; bisogna dire, che non si sia trovato un solo, che mosso da tutti questi possenti motivi, siasi opposto alla cospirazione, o se ne sia ritirato. Bisogna ancora considerare, che in questo secreto dovevano entrar molte donne; e che esse ne dovevano essere i primi agenti, come quelle, che hanno riferite le prime apparizioni. Bisogna supporre in esse egualmente come negli uomini la stessa scelleratezza, e la stessa intrepidità.

22. Formato il complotto, è mestieri sostenerlo. Bisogna, che tra tutti quelli che vi sono entrati, non vi sia alcuno, che abbia un momento da pentirsene. Bisogna, che nessuno sia spaventato dai pericoli, ai quali va incontro, ributtato dai mali che prova, tentato dalla speranza delle ricompense, che potrebbe ottenere col rivelarlo. Bisogna che abbiano

così perfettamente concertato, non solamente il fatto principale, ma anche le più minute circostanze, senza che mai nasca una mala intelligenza nelle loro deposizioni, nè mai si contraddicano tra di loro. Bisogna, che abbiano prevedute tutte le interrogazioni sì varie, che verranno senza dubbio lor fatte, in maniera tale, che nelle diverse regioni dove essi si spargeranno, sappiano tutti costantemente rispondere nella stessa maniera. Bisogna, che l' interesse che li unisce, non cangi mai, bisogna che tra loro non sopravvengano nè dissensioni, nè gelosie, nè dispute; da cui anche gli uomini più onesti non vanno esenti, che sono sì ordinarie tra i scellerati, e che devono necessariamente dividerli, sia che restino quali sono, sia che si correggano. Quando una sola di tutte queste cose così comuni venga a mancare, il loro secreto passa tra le mani dei loro nemici, ed eccoli abbandonati al dispregio, ed ai supplizj che meritano.

23. Questo non è ancor tutto; ed eccovi ciò che rende più impossibile ancora

l' esecuzione di questo delitto comune. Quanti rei, ai quali la vista, e sopra tutto la prova dei tormenti fa confessare i loro misfatti! Se alcuni resistono alla tortura, vuol dire, che sperano a forza di costanza di conservare la vita. Ma nel nostro caso succede tutto il contrario. Dati in preda ai più crudeli supplizj, i Discepoli sanno, che il persistere nella loro testimonianza è lo stesso, che maggiormente accrescere i loro tormenti, e assicurarsi la morte; sanno che il ritrattarsi è lo stesso che liberarsi da tutti i mali, conservarsi la vita, procurarsi delle ricompense, e degli onori; eppur tra essi non se ne trova un solo, che confessi il criminoso complotto. Qual inconcepibile mescolanza di falsità per formar il progetto, e di buona fede per seguirlo! Come mai gli uomini stessi si possono riguardare ad un tempo come mostri di scelleratezza, e come eroi di fedeltà? Come mai questa fedeltà invincibile ad ogni prova, e che sarebbe inimmaginabile in una società di oneste persone, si può supporla unifor-

memente in una truppa così numerosa d'impostori?

24. A tutte queste prove della impossibilità del delitto, di cui vengono accusati gli uomini apostolici, ne aggiungeremo un'altra fortissima; e ce la somministreranno i lor nemici medesimi. Quello, che essi obbiettano per rifiutare la realtà della Risurrezione, compie affatto la sua conferma. Gli Ebrei hanno preteso, che in tempo di notte, e mentre le guardie dormivano, i Discepoli di Gesù Cristo sieno venuti a involar nella tomba il cadavere del lor Maestro. S. Matteo che rifferisce questa allegazione, aggiunge che al tempo suo era sparsa tra il popolo (1).

---

(1) *Ecce quidam de custodibus venerunt in Civitatem, & nuntiaverunt principibus Sacerdotum omnia quæ facta fuerunt. Et congregati tum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus, dicentes: dicite, quia discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum, nobis dormientibus: & si hoc auditum fuerit a Præside, nos suadebimus ei, & securos vos faciemus. At illi, accepta pecunia, fecerunt, sicut erant edocti.*

Il suo racconto, quand' anche fosse isolato, meriterebbe ancora credenza. Egli scriveva il suo Evangelio sei, od otto anni dopo l' avvenimento. Avrebbe egli avuto coraggio di imputare ai suoi nemici una asserzione, che essi non avessero fatta? Qualcheduno tra essi non lo avrebbe smentito? I Capi della nazione non lo avrebber punito per aver loro imputato questo pretesto ridicolo? L' Evangelista non è stato contraddetto da quelli, che vi aveano interesse: egli dunque ha detta la verità. E non solamente non è stato contraddetto, ma il suo racconto è confermato dai suoi avversarj medesimi. I nemici del Cristianesimo hanno trasmessa a quelli che sono lor succeduti questa accusa intentata contro gli Apostoli, di aver involato il Corpo di Gesù Cristo mentre le guardie dormivano. Essa passò di bocca in bocca agli increduli dei secoli seguenti. Celso, Porfirio, Giuliano non hanno altra cosa da opponere alla te-

---

Et divulgatum est verbum istud apud Judæos, usque in hodiernum diem. Matth. XXVIII. v. 11. 15.

stimonianza degli Apostoli. Molti Deisti dei giorni nostri ravvivano ancora la medesima imputazione seguendo l'orme dei loro antecessori.

26. Ma considerando, che nel tempo della Risurrezione, e nei tempi che l'han seguita, coloro, che hanno voluto contrastarla, non vi hanno opposto che la favola dell'involamento, ne risultano due conseguenze importanti.

I. Egli è impossibile di obbiettarne alcun' altra; e i Deisti sono obbligati di sostenere la verità di questa. Se alcuno di essi immaginasse oggi di presentare una nuova istoria, noi gli diremmo con fondamento: donde la sapete voi? dopo un tempo sì lungo, come potete voi allegare ciò, di cui nessuno dei vostri predecessori ha parlato? Se ciò, che dite fosse vero, i primi nemici della Religione lo avrebbero ignorato? Se lo avessero saputo, l'avrebbero taciuto?

II. Il racconto degli Apostoli riunito a quello delle guardie prova una verità; questa è, che il Corpo di Gesù Cristo collocato nel sepolcro il Venerdì dopo

mez-

mezzogiorno, e che vi era ancora quando vi furon poste le guardie, e fu sigillata la tomba, non vi era più la Domenica di mattina. Il racconto degli Evangelisti e quello dei loro avversarj accordandosi su questo punto lo rendono incontrastabile. Cristiani, ed Ebrei tutti sono convenuti nel tempo. Chi potrebbe recarlo in dubbio? Il punto, in cui sta la differenza si è, che gli Apostoli assicurano, che Gesù Cristo è uscito dal sepolcro risuscitando, e le guardie raccontano che durante il loro sonno è stato portato via. Sarà dunque tra queste due relazioni, che dovrà versare tutta la discussione. La questione consiste a sapere, quale di queste due sia la vera. Queste due asserzioni, giacchè tutti due i partiti vi si sono fortemente attaccati, e non ne hanno prodotte altre, sono divenute come due proposizioni contraddittorie, delle quali è necessario riconoscerne una per vera, subito che l'altra è dimostrata falsa. Perciò provando che il furto raccontato dagli Ebrei è una favola assurda, avremo aggiunto un nuovo motivo di certez-

za alla Risurrezione riferita dagli Evangelisti.

28. Era necessaria una audacia inconcepibile per penetrar in mezzo a una truppa di Soldati, e venir a togliere il Corpo, che erano incaricati di guardare. Per formar questo progetto bisognava esser sicuro di trovarli tutti addormentati. E come si poteva sperarlo? Una sola guardia, che non dormisse, bastava perchè il delitto fosse scoperto, arrestati i rei sul momento, e mandati al supplizio. E uomini così timidi, come lo erano gli Apostoli, dovranno supporsi capaci di esporsi a un pericolo così grande e così certo? Ecco una disputa di un genere straordinario. Gli Apostoli convengono della loro viltà, e la confessano, e i loro nemici si ostinano ad attribuir ai medesimi una temerità, che giugne alla stravaganza.

29. Ammettendo, che gli Apostoli fossero sicuri di trovar le guardie addormentate, bisogna altresì sostenere, che fossero certi di non risvegliarle, che cercassero di giugnervi inosservati, di rompere i sigilli, di rotolare la pietra, di

levare il corpo, e di andarsene; e tutto questo sì dolcemente, sì leggermente, che di tutte le guardie sparse d' intorno al sepolcro nessuna si scuotesse dal sonno. Bisogna pretendere, che questa assurda idea sia stata condotta ad effetto, e che in fatti le guardie tutte dormissero tanto profondamente, che nessuna di esse fosse svegliata dallo strepito necessariamente grandissimo, che dovea produrre una operazione di questa sorte.

30. Supponiamo ancora, che gli Apostoli sieno stati tanto scellerati da desiderare di togliere furtivamente il Corpo, tanto insensati per formarne il progetto, tanto temerarj per eseguirlo, bisogna dar loro un interesse proporzionato al pericolo, in cui si mettevano. Or qual bene potevano sperare da questo corpo morto? Quell' uomo, che non avea potuto salvar se stesso, di qual soccorso poteva loro essere? Dalla parte del Cielo essi non potevano aspettarsi altro che anatemi, e una terribile condannazione; e dalla parte della terra non altro che contraddizioni, affronti, persecuzioni, e supplizj.

31. Nel tempo stesso, che si suppongon gli Apostoli così destri per eseguire con una incredibile disinvoltura un colpo così difficile, oh! quanto nel medesimo punto si mostrano mal accorti! Si vuole, che dopo aver cavato il Corpo dal sepolcro, invece di allontanarsi sul fatto, come dovevano esserne premurosissimi, e di portar via il Corpo così com' era involto nel lenzuolo, si sieno trattenuti a disimpegnarlo dal lenzuolo medesimo, e abbiano perduto in questa operazione un tempo, che loro doveva essere molto prezioso.

32. Gli Ebrei furon dessi (e questa considerazione è importante) che aveano scelte le guardie del sepolcro. Essi le aveano colà collocate prevedendo, che avrebbesi potuto involar il corpo per annunziar poi il suo risorgimento. Si può giudicar da questo, se avranno avuta tutta la cura di prendere i soldati più incorruttibili, più vigilanti, più attaccati al loro partito, più proprj in una parola ad impedire la fraude, che temevano. Si può giudicare, se avranno dato gli ordi-

nì più positivi, e la consegna più severa. La missione di questi soldati era brevissima; non dovevano custodir il sepolcro, che fino al terzo giorno. Soprattutto era in tempo di notte che dovevano star sull'avviso, perchè era quello il tempo, nel quale il furto era più facile, anzi il solo tempo nel quale fosse possibile. E questi uomini impegnati con tanto interesse ad esser fedeli, nella prima notte, o al più nella seconda si addormentano? Si addormentano tutti? Si addormentano sì profondamente, che niente ha potuto svegliarli?

33. Le guardie dicono, che mentre esse dormivano vennero gli Apostoli a rapire il corpo del lor Maestro. Se dormivano, come lo hanno saputo? Come possono introdurre un fatto succeduto durante il lor sonno? Come si fanno lecito di nominarne gli autori, ch' essi non hanno veduto? Ecco quali sono i soli testimonj, che gl' increduli antichi e moderni posson produrre, testimonj, che convengono di essere stati sepolti nel sonno.

34. I soldati convengono ch' erano ad-

dormentati; e la loro funzione era di vegliare: convengono di aver lasciato rubare il corpo di Gesù Cristo, e la loro consegna era di custodirlo; sono dunque rei per la loro propria confessione. Ognun sa quanto sono severe le leggi contro i militari, che mancano alla loro consegna. Perchè dunque questi soldati non sono puniti? Come può stare che il Sinedrio non infligga loro la più piccola correzione? Non indirizzi contro di loro un rimprovero? Noi sappiamo, che poco tempo dopo Erode mandò al supplizio alcuni soldati, ai quali avea confidata la custodia di S. Pietro, perchè questo Apostolo era fuggito miracolosamente dalle lor mani (1). L'involamento del Corpo di Gesù Cristo era ben d'altra conseguenza, le circostanze del delitto delle sue guardie molto più gravi, l'interesse dei Principi dei Sacerdoti a punirli molto più grande; eppure niente si ardisce di fare contro di loro.

(1) *Herodes autem cum requisisset eum, & non invenisset, inquisitione facta de custodibus, jussit eos duci.* Actor. XII. v. 19.

35. E gli Apostoli che hanno commesso sì gran delitto, non vengono ricercati, non citati, non giudicati, non puniti? Tante cure si sono prese, tante cautele poste in opra, onde prevenire il loro misfatto, e quando l'hanno commesso non se ne fa loro querela? Ma eccovi qualche cosa ancora più forte. Alcune settimane dopo, quando gli Apostoli annunziano altamente la risurrezione del lor Maestro, quando il successo felice della loro predicazione comincia a spaventare il Sinedrio, quando una quantità prodigiosa di conversioni colloca dalla parte degli Apostoli una moltitudine di persone, allora finalmente il gran Consiglio dei capi della nazione li manda a citare. Ma su qual punto prende ad interrogarli? Forse sul delitto, del quale esso li ha accusati nel pubblico, d'aver, cioè, rubato il corpo del lor Maestro? Non già; non vi sarà più questione su questo attentato. Si rimprovera loro di annunziare la risurrezione di Gesù; si proibisce loro di parlare, e d'insegnare per l'avvenire in suo

nome (1); non si dice loro una sola parola di quello che sarebbe stato molto più criminoso. Perchè mai questo silenzio sopra l' involamento del corpo, quando convincendo gli Apostoli di un delitto sì enorme, si faceva cadere tutta la loro predicazione, e si annichilava con un colpo solo tutto il loro partito? Non può esservi, che una sola ragione, la quale abbia impedito di far processo sopra un fatto così essenziale. Il Sinedrio non l' ha fatto, perchè non ha avuto coraggio di farlo; perchè sapeva con certezza, che invece d' incolpare gli Apostoli, sarebbe il processo tornato a danno di lui medesimo. Tocca ai nostri avversarj indicarci un altro motivo, che abbia potuto impegnare i capi della Sinagoga a non intentare un processo agli Apostoli sopra un delitto così capitale, e che tanto importava di non lasciare impunito.

(1) *Et vocantes eos, denuntiaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Jesu.* Actor. IV. v. 18.

36. Ritorniamo ora sui nostri passi, e riassumiamo. I testimonj della Risurrezione non erano nè visionarj, nè mentecati, nè furbi, nè scellerati. Non parlavano già sopra un semplice *abbiamo sentito a dire*: quello che predicavano, lo avevano veduto, ascoltato, toccato più volte. Erano in un numero grande; non si sono mai contraddetti nè sul fatto, nè sulle circostanze. Pubblicano la Risurrezione nel tempo stesso, e sul luogo stesso dove è succeduta; la pubblicano in mezzo ad una moltitudine numerosa, in faccia a tutti quelli, che vi avevano interesse, e che avrebbero potuto aver i mezzi di contraddirla. E' impossibile l'immaginarsi, che tanti uomini si siano concertati per una menzogna, soprattutto per una menzogna, alla quale non avevano alcun interesse: più impossibile ancora che l'abbiano sostenuta costantemente, uniformemente; che l'abbiano sostenuta in mezzo alle contraddizioni, alle persecuzioni, alle torture, mentre sapevano che confessandola si liberavano da tutti i lor mali, e si procuravano grandissimi beni.

Il delitto, di cui vengono accusati per distruggere la lor relazione, non ha altri testimonj, che uomini i quali confessano, che in quel tempo trovavansi addormentati. Giammai gli Apostoli non avrebbero osato di tentarlo; e quando ne avessero avuta l'assurda temerità, non avrebbero potuto effettuarlo. I loro nemici, ch'erano nel tempo stesso i lor giudici, non hanno mai avuto l'ardire di punire nè essi per averlo commesso, nè i soldati per averlo lasciato commettere. Qual fatto nell'istoria dei secoli riunisce tanti motivi di evidenza? Ve ne ha un solo anche dei più indubitabili, la certezza del quale si possa paragonare a quella della Risurrezione?

37. Terminiamo, e confermiamo le prove della risurrezione del divin Salvatore coll'esame della principale difficoltà, che gli increduli muovono contro di essa, e che ripetono continuamente con una intera confidenza, e colla quale pretendono di annichilare le nostre dimostrazioni. Perchè mai, dicono, Gesù Cristo risuscitato non si è manifestato se non ai suoi Di-

scepoli? Perchè non si è offerto agli occhi della moltitudine, che lo avea veduto a spirare? Se egli avesse dato alla sua risurrezione la stessa pubblicità che alla sua morte, sarebbe stato impossibile il dubitare più dell'una, che dell'altra. Lo scopo delle sue apparizioni era di mostrare che egli si era restituito alla vita. Egli non lo ottiene facendosi vedere a sì poche persone, mentre poteva sì facilmente ottenerlo mostrandosi a tutta la Giudea. La moltitudine dei testimonj avrebbe fatto tacere i contraddittori. I Principi dei Sacerdoti confusi dallo splendore di questo miracolo sarebbero stati costretti di riconoscere con tutti gli altri l'inviato celeste. Ma per operare il loro convincimento, quello degli Ebrei, e di tutto il genere umano, sarebbe stata necessaria una risurrezione ben pubblica. Una secreta non era bastante.

38. Una risurrezione secreta? Si può chiamar tale quella, che fu veduta da più di cinquecento persone? La risurrezione di Gesù Cristo ha avuto quel grado di pubblicità, che cinquecento testimonj

oculari danno ad un fatto. La difficoltà dei Deisti si riduce a domandare, perchè non ne abbia avuti di più.

39. Si dice, che la Risurrezione del Salvatore resa tanto pubblica, quanto lo era stata la sua morte, avrebbe imposto silenzio ai contraddittori. Di quali contradditori si parla? Si parla di quelli di allora, dei Capi della Sinagoga? Ma essi erano stati testimonj di tutti i miracoli, che per tre anni Gesù Cristo non avea cessato di operare colla più grande solennità. I morti risuscitati, gli infermi guariti da lui erano in mezzo di loro; eppure rifiutavano di credere in lui. Non potevano negare la verità dei fatti; ne contrastavano solo la conseguenza. La notorietà di questi fatti era così pubblica, che gli Apostoli richiamavano quelli, a cui la predicavano, alla cognizione, che essi stessi ne avevano (1). Era essa co-

(1) *Viri Israelitæ, audite verba hæc: Jesum Nazarenum, virum approbatum a Deo in vobis, virtutibus, & prodigiis, & signis, quæ fecit Deus*

sì incontrastabile, che i nemici del Cristianesimo nei primi secoli non ardivano di rivocarla in dubbio. E ci vien ora detto, che la Risurrezione veduta da essi avrebbe operato il loro convincimento? Questo non sarebbe stato altro, che un miracolo di più aggiunto a una moltitudine di tanti altri. Un uomo, il quale chiuda volontariamente gli occhi, chi e che possa far ch' ei vegga coll' aumentare la luce d' intorno a lui?

40. Sono forse i contraddittori attuali, (cioè essi medesimi), che secondo il dir degli increduli, sarebbero stati costretti a tacere, se il risorgimento di Gesù Cristo fosse stato tanto pubblico quanto la

---

per illum in medio vestri, sicut & vos scitis. Act. II. v. 22.

Vos scitis quod factum est verbum per universam Judeam: incipiens enim a Galilæa post baptismum, quod prædicavit Joannes, Jesum a Nazareth: quomodo unxit eum Deus Spiritu Sancto, & virtute, qui pertransiit benefaciendo, & sanando omnes oppressos a Diabolo. Act. X. v. 37. 38.

sua morte? Ma si può creder seria sì fatta asserzione, quando veggonsi ricusar ogni prova di qualunque miracolo? Alcuni d' essi si odon pretendere, che il miracolo sia in se stesso impossibile; altri burlarsi di ogni umana testimonianza, e rigettare la certezza morale; altri sostenere, che questa certezza fondata sulla testimonianza degli uomini, sufficiente nell' ordine naturale, non lo è per persuadere i fatti miracolosi. S' accordino dunque una volta tra loro. Non dicano più da una parte che i miracoli non possono esser provati da testimonj, e dall' altra, che crederebbero il miracolo della Risurrezione, se esso avuto avesse un maggior numero di testimonj.

41. Abbandoniamoli alle loro incongruenze, ed esaminiamo il loro ragionamento in se stesso. Preghiamoli solamente di non ragionare sopra la religione in quel modo che si vergognerebbero di ragionare sopra qualunque altro oggetto. Quando vien loro dimostrata una verità, si avvisano forse di rigettarla, sotto pre-

testo che essa non ha il tal genere, o il tal grado di prove? Che logica è questa di pretendere che un fatto non sia sufficientemente dimostrato, perchè gli manchi una tale prova immaginata da essi? Che importa che la risurrezione non sia provata nella tale maniera, purchè sia provata dimostrativamente? Se fosse stata più pubblica, dicono, sarebbe stata meglio provata; ma essa non sarebbe per questo più certa, poichè le prove che ne esistono danno una certezza piena, ed intera. Vorrassi pretender che Dio sia obbligato di dar ai suoi miracoli le prove più palpabili che possano esistere? Egli sarebbe padrone di darci la persuasione della sua religione anche senza alcun mezzo esteriore, senza alcun ragionamento, e per via di una semplice ispirazione. Egli ne ha incontrastabilmente la podestà. Ma ne segue forse, che ne abbia l' obbligazione? Siccome egli è libero di servirci, o di non servirci dei motivi di credibilità, così egli lo è egualmente di dare a questi motivi quel grado di forza che piace a

lui. Non basta che siano tali sì che ogni spirito ragionevole debba prestarvi fede? Di tutti i fatti creduti dai Deisti, non ve ne ha uno, che sia tanto completamente dimostrato quanto la Risurrezione di Gesù Cristo. Di che dunque hanno essi mestieri per esserne persuasi?

42. Cessino dunque di dire: perchè Gesù Cristo non ha egli dato una solennità più grande alla sua Risurrezione? A questa indiscreta domanda risponderemo primieramente, ch' egli non lo ha voluto. Si vorrà pretendere di costringerlo a render conto di tutte le sue ragioni? Noi non abbiamo diritto di negar un fatto, perchè ne ignoriamo il motivo; molto men lo possiamo quando il fatto è l' opera di quello, i di cui pensieri sono incomprensibili, e le viste impenetrabili. Risponderemo in secondo luogo, che quì nón entra un mistero; e che gl' increduli stessi ci indicano il motivo, che ha impegnato Gesù Cristo a non dare alla sua Risurrezione la pubblicità medesima, che ebbe la sua morte. Tutto il mondo, dico-

cono, sarebbe stato forzato a crederla, ed è questo precisamente quel che Dio non voleva. Ha voluto che noi fossimo tenuti a credere la sua risurrezione; non ha voluto che vi fossimo costretti. Ci ha fatto un dovere della credenza; e perchè lo potessimo adempiere, lo ha fondato sopra un complesso di prove non solamente sufficienti, ma soprabbondanti. Egli non ce ne ha fatta una necessità, e per conseguenza non l' ha munita di prove talmente soggioganti, che fossimo sforzati a cedervi. La sua intenzione è stata, che noi credessimo, ma che noi credessimo volontariamente, e che la nostra fede fosse tutto insieme motivata, e meritoria. Senza motivi, non avremmo creduto; e sopra motivi che sforzassero il nostro assenso non avremmo creduto liberamente. Egli conosce colla sua sapienza infinita il grado necessario di luce per imporre l' obbligazione di credere, e il grado conveniente perchè resti un merito alla nostra fede. Le prove da lui date alle sue verità religiose sono da una par-

te state da lui proporzionate [alla nostra intelligenza, e dall' altra al merito che egli vuole che acquistiamo. Ed è ben una sua infinita misericordia il farci della fede una virtù meritoria, rendendola così facile, mercè delle prove evidenti con cui la circonda.



(XXV)

EVANGELIO

DELLA DOMENICA IN ALBIS

Due apparizioni di nostro Signor Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione.

Sulla sera del medesimo giorno, che era il primo della settimana, essendo chiuse per timor degli Ebrei le porte del luogo dove i Discepoli si tenevano radunati, Gesù venne, e comparendo in mezzo di essi, disse loro: La pace sia con voi: Avendo loro così parlato, mostrò loro le sue mani, ed il suo costato. I Discepoli ebbero adunque una grande allegrezza di veder il Signore. Egli disse loro di nuovo: La pace sia con voi. Dopo queste parole soffiò sopra di essi; e disse loro: Ricevete lo Spirito Santo: I peccati saranno

rimessi a quelli, ai quali li rimetterete, e saranno ritenuti a quelli, ai quali li riterrete. Ora Tomaso chiamato Didimo, uno dei dodeci, non era con essi allor che venne Gesù. Gli altri discepoli gli dissero: Noi abbiamo veduto il Signore. Ma egli rispose loro: Se io non avrò veduto nelle sue mani la fessura dei chiodi, e se io non avrò messo il mio dito nel luogo dei chiodi, e la mia mano nel suo costato, non crederò. Otto giorni dopo i Discepoli essendo ancora nel medèsimo luogo, e Tomaso con essi, Gesù venne a porte chiuse, si pose in mezzo ad essi, e disse loro: La pace sia con voi. Disse poscia a Tommaso: Ponete quì il vostro dito, e vedete le mie mani; accostate la vostra mano, e mettetela nel mio costato: e non siate incredulo, ma fedele. Tomaso gli rispose: Mio Signore, e mio Dio. Voi avete creduto, Tomaso, ripigliò Gesù, perchè avete veduto: Beati quelli che non hanno veduto, e che hanno creduto, Gesù ha fatto ancora in presenza dei suoi Discepoli molti altri prodigj, che non sono registrati in questo libro. Ma queste

cose sono state registrate, affinchè voi crediate, che Gesù è il Cristo figliuolo di Dio: e credendo in lui abbiate la vita in nome suo. (S. Joan. cap. XX. v. 19. 31.).

SPIEGAZIONE.

1. *Sulla sera del medesimo giorno, che era il primo della settimana, essendo chiuse per timor degli Ebrei le porte del luogo dove i Discepoli si tenevano radunati, Gesù venne, e comparendo in mezzo ad essi, disse loro: La pace sia con voi*. Questo giorno era quello in cui Gesù Cristo colla sua gloriosa Risurrezione avea consumato il gran mistero della nostra redenzione, infrante le barriere dell'imperio della morte, e aperte le porte della immortalità. Di già nel corso di questa giornata si era egli mostrato molte volte a Maddalena, alle altre sante Donne, a S. Pietro, ai due Discepoli sulla strada di Emmaus; ma i suoi Apostoli costernati per la sua morte, e temendo, che quel furore, che si era scatenato contro il loro Maestro, non si stendesse ancora sopra

di se, ricusavano di dar fede ai rapporti, che lor ne venivano fatti. Era difficile che queste diverse relazioni venendo da diverse parti, non facessero qualche impressione sul loro spirito; ma la prevenzione, da cui erano dominati, e il terrore da cui erano oppressi, allontanavano dal loro spirito il convincimento. Desideravano di credere, ma non lo osavano; avevano senza dubbio qualche speranza, ma il loro timore era molto più grande, quando tutto ad un tratto se lo videro comparire in mezzo di se, senza che le porte del luogo, in cui si ritrovavano, fossero aperte; e riconobbero sul momento medesimo e l'amato lor Maestro, di cui piangevan la perdita, e la sua suprema potenza, alla quale niente nella natura non resisteva.

2. Gesù Cristo lor presentandosi, annunzia loro la pace, e più volte ripete questo saluto; vi insiste, e non è senza ragione; ed il suo motivo evidentemente si è, che vi facciano una attenzione particolare. Entriamo nella sua intenzione, essendo che quanto dice ai suoi Apostb-

li, lo indirizza egualmente a noi; e porta a noi quella pace, che portò a loro.

3. Nel mondo da per tutto si parla di pace; per tutto la si desidera, ma in nessuna parte si trova. Le nazioni sono in guerra continuamente, le società incessantemente in querela, nel fondo dei cuori regnano le più violenti agitazioni, che sono i funesti principj di tutte l'altre. Ciò avviene, perchè la pace è l'opera della giustizia (1); e reciprocamente i frutti della giustizia si seminano nella pace (2). La virtù genera la pace, la quale vicendevolmente mantien la virtù; mentre al contrario il vizio attizza le divisioni fomentatrici esse pure dei vizj. Dio ha voluto, che noi fossimo debitori alla sua Religione, non solo della pace essenziale, inalterabile, eterna, a cui essa ci conduce; ma ancora di tutta quella misura di pace, di cui noi possiamo godere in questa vita; egli ha

---

(1) *Erit opus justitiæ pax*. Isai. XXXII. v. 17.
(2) *Fructus autem justitiæ in pace seminatur*. Jacob. III. v. 18.

voluto, che il giusto trovasse nella calma posseduta dall' anima sua un gusto anticipato di quella, alla quale è destinato. L'infedeltà non può dare nè pace esteriore, perchè è turbata da continue querele, nè pace interiore, perchè è alterata da smaniosi rimorsi: al contrario l' attaccamento alla legge procura ogni sorte di pace (1).

4. Pace con Dio: questa è la prima e la più importante. A quale terribil guerra il peccato abbandona l'uomo! Qual formidabil nemico gli suscita contro! Un Dio irritato, che lo perseguita con tutto il suo sdegno, e prepara contro di lui le sue spaventose vendette. La virtù all'incontro procaccia l'amico il più tenero, il più fedele, il più generoso. Voi sarete miei amici, dice Gesù Cristo, se voi fate quant'io vi comando (2). E chi può

(1) *Pax multa diligentibus legem tuam*. Psal. CXVIII. v. 165.

(2) *Vos amici mei estis, si feceritis, quæ ego præcipio vobis*. Joan. XV. v. 14.

alterare questa unione dell' anima col suo Dio? Dell' anima, la quale non ha col suo Dio che una sola volontà? Dell' anima, che riceve dalla sua mano le prosperità con riconoscenza, l' avversità con rassegnazione; che l' onora con profusione dei beni suoi, e glieli sacrifica senza lagnarsene; che riferisce a lui la sua gloria, e gli offre le sue umiliazioni; che nel seno dell' allegrezza, mette in lui le sue delizie, e nel mezzo ancora dei patimenti se ne rallegra coll' idea d' essergli somigliante e di piacergli? L' amicizia di Dio è nel tempo stesso il più sodo, e il più prezioso di tutti i beni; tutti gli altri passeranno; questo solo non avrà termine; anzi sopravviverà a noi: e dopo essere stato nelle traversie della terra il sostegno, la consolazione, la felicità della virtù, diventerà nel soggiorno celeste la sua immensa, ed immortal ricompensa.

5. Pace col prossimo: donde vengono, dice S. Giacomo, le guerre, e le divisioni tra voi? Non vengono dalle passioni,

che fermentano dentro di voi (1)? Ogni cosa nel vizio è un soggetto di divisioni; lo è il desiderio di acquistare, e il timore di perdere; lo è l'invidia del bene altrui, e la gelosia del proprio; lo è il piacere che gustasi con trasporto, e il disgusto che si risente con amarezza; lo è l'esaltamento, che gonfia, e l'abbassamento che umilia. I beni della terra troppo limitati non possono esser posseduti da tutti gli uomini: eppure tutti vi pretendono, tutti se li disputano, tutti se li strappano gli uni dagli altri. Non vi è che un solo bene assai ampio per appartenere a tutto il genere umano, bene, di cui tutto il mondo può godere senza far torto ad alcuno, bene, che lungi dall'essere una sorgente di divisioni, è un vincolo di concordia. In fatti come mai esser può alterata l'unione del Cristiano coi suoi fratelli? Niente egli ambi-

(1) *Unde bella & lites in vobis? Nonne hinc? ex concupiscentiis vestris, quæ militant in membris vestris?* Jacob. IV. v. 1.

sce per se medesimo, che non desideri egualmente per loro: molto egli rende, e niente esige; non manca ad alcuno, e non si formalizza di alcun mancamento; non parla male di chicchesia, e non si inasprisce per l' altrui maldicenza; giammai non nuoce, e sempre perdona; nessuna offesa viene da lui, e nessuna lo punge. Qual presa può aver la discordia sopra un' anima di questa tempera? Perchè non possono ritornare fra noi quei giorni felici, di cui il Cristianesimo nascente diede uno spettacolo sì bello al mondo, quando l' intera società dei fedeli non aveva che una sola anima, ed un solo cuore? La terra fatta il soggiorno della pace, diventerebbe l' immagine del Cielo.

6. Pace finalmente con se medesimo: e questa consiste nella doppia sommessione delle passioni alla ragione; e della ragione alla legge di Dio. Può trovarsi calma in un' anima travolta dalla collera, tormentata dall' avarizia, gonfia dall' orgoglio, lacerata dall' invidia, agitata dalla lussuria? Sarebbe questo cercar la tranquillità nel seno di un vulcano nell' atto

delle sue effervescenti esplosioni. Per quanto si accordi alle passioni, non si potrà mai giugnere ad ottenerne la pace. Voi vi lusingate di moderarle; sperate che la vostra ragione saprà contenerle in una saggia misura, sì che possa soddisfarle, e regolarle ad un tempo, prometter loro quello che piace, rifiutar loro quello che nuoce. Oimè! è appunto la loro sciagurata seduzione, che vi fa tenere questo linguaggio. Consultate solamente la vostra propria esperienza. Quando fu mai che una vostra passione vi abbia detto: basta così? Quando mai ha ella mancato di farsi padrona di ciò, che le avevate ceduto, per poi esigere ancor più da voi? Facilmente voi vi fate padrone di un ruscello vicino alla sua sorgente; ma lasciatelo divenir un torrente, strascinerà seco tutti gli argini che vorrete opporre alla sua rovinosa corrente. Quanto più le passioni hanno preso di slancio, tanto più è difficile l' arrestarle. La ragione non ha più forza bastante per infrenarne la terribile impetuosità, poichè ha lasciato che si dilatino: deve

dunque impiegare tutti i suoi sforzi, onde impedire che si distendano. Non vi è altro mezzo per essa: o bisogna che le reprima fortemente, o che ne sia trasportata; o che le soggioghi, o che loro ubbidisca; che sia o loro dominatrice, o loro schiava. Ma dove troverà la ragione armi sì poderose, onde sottomettere nemici tanto pericolosi, che nell'atto di combatterla le danno piacere, che l'assaltano ad un tempo stesso coi loro sforzi, e colla loro seduzione, e contro alle quali deve difendersi non solo da quelli, ma ancor da questa stessa? La sola Religione le può comunicar questa forza: coi suoi precetti le mostra i mezzi, onde domare le sue passioni; colle sue grazie gliele somministra. Se la mia ragione è perfettamente sottomessa alla legge divina, le mie passioni le saranno pienamente soggette. Se io fò costantemente la volontà di Dio, esse faranno sempre la mia; quando io ubbidisco a Dio, esse ubbidiscono a me; e col servire a questo supremo Padrone, io divento padrone di me medesimo. Così ogni podestà subal-

terna dalla sua sommessione all' autorità superiore trae il diritto di farsi ubbidire dai suoi inferiori. Rompete la subordinazione del luogotenente al suo capo, qual ubbidienza troverà nei soldati? Togliete per simil modo la sommessione della ragione alla legge divina, non le resta più alcun freno, onde contenere le sue passioni.

7. *Avendo loro così parlato, mostrò loro le sue mani e il suo costato. I Discepoli dunque ebbero una grande allegrezza di vedere il Signore. Egli disse loro di nuovo: La pace sia con voi.* S. Luca riportando questo fatto, vi aggiugne alcune circostanze interessanti. Gli Apostoli furono da principio turbati e spaventati, e credevano di vedere uno spirito; ma il divin Salvatore rimproverándo loro con bontà il lor turbamento, e i pensieri, che li occupavano, loro mostrò i suoi piedi, e le sue mani dicendo ad essi, che uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come egli aveva. Vedendoli ancora divisi tra il dubbio, l'ammirazione, e la gioja, chiese lor da mangiare; e dopo di essersi

cibato in loro presenza, fece ad essi risovvenire quanto loro avea detto sopra l' adempimento delle profezie nella sua persona, e sopra la necessità della sua morte, e della sua Risurrezione; ed aperse loro lo spirito sopra l' intelligenza delle Scritture (1).

8. Questo racconto porge occasione a

---

(1) *Conturbati vero, & conterriti existimabant se spiritum videre. Et dixit eis: Quid turbati estis, & cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum: palpate, & videte: quia spiritus carnem, & ossa non habet, sicut me videtis habere. Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & pedes. Adhuc autem illis non credentibus, & mirantibus præ gaudio, dixit: Habetis hic aliquid, quod manducetur? At illi obtulerunt ei partem piscis assi, & favum mellis. Et cum manducasset coram eis, sumens reliquias dedit eis. Et dixit ad eos. Hæc sunt verba, quæ locutus sum ad vos, cum adhuc essem vobiscum, quoniam necesse est impleri omnia, quæ scripta sunt in lege Moysi, & Prophetis, & Psalmis de me. Tunc aperuit illis sensum, ut intelligerent Scripturas. Et dixit eis: Quoniam sic scriptum est, & sic oportebat Christum pati, & resurgere a mortuis tertia die.* Luc. XXIV. vers. 37. - 46.

due riflessioni, l' una relativa agli Apostoli, l'altra a Gesù Cristo. Noi vediamo negli Apostoli una gran lentezza nel credere la Risurrezione del lor Maestro, una pena estrema ad arrendersi alle prove, che loro ne vengono somministrate. In vano differenti testimonj, di cui conoscono la sincerità, giungono da diverse parti a loro parteciparla: nel momento, in cui vedono il loro divin Maestro, non possono ancora credere, ch' egli sia desso; il loro primo pensiero è di vedere un fantasma. E' ben sorprendente, che, comunque Gesù Cristo avesse più volte loro parlato nel corso della sua vita mortale intorno alla sua futura Risurrezione, non ritorni questa idea nei loro spiriti al primo cenno, che loro ne vien dato. I suoi nemici se lo avevano ben ricordato, e perciò cercarono di mettervi ostacolo, e presidiarono di soldati il suo sepolcro. I suoi discepoli non si richiamano il pensiero della sua Risurrezione, quando si tratta di credervi. La provvidenza ha permesso negli Apostoli questo lentore di fede per fortificare la nostra. Ha voluto

che

che facessero tutte le difficoltà sopra la Risurrezione, affinchè noi non avessimo a farne più alcuna. Quanto più hanno esitato a credere questo portento, tanto meno dobbiam esitar noi a crederlo sulla loro testimonianza. Testimonj, che hanno durata tanta fatica a convincersi, non possono esser accusati di precipitazione, nè incolpati di preoccupazione: la loro lunga incertezza è un garante della loro circospezione; e furono necessarie delle prove assai sensibili, e assai moltiplicate, perchè fossero finalmente condotti ad un convincimento, dal quale erano stati per sì lungo tempo, e sì fortemente lontani.

9. Consideriamo da un altro canto la bontà, colla quale il Salvatore compatisce alla debolezza dei suoi Apostoli. Volendo, che la sua Risurrezione fosse tanto per essi, quanto per tutto il genere umano fino alla consumazione dei secoli, il fondamento della fede, la munisce di tutte le prove; si mostra ad essi; lor parla; vuol che lo tocchino, che mettano le loro mani nelle cicatrici delle sue piaghe; colpisce tutti i loro sensi, affinchè non

resti loro alcun dubbio. Gli Apostoli potranno annunziar alle nazioni, che istruiranno, e far quindi passare a tutta la serie delle generazioni, questa grande parola: Quello che noi vi annunziamo, quello che vi attestiamo, lo abbiamo inteso colle nostre orecchie, lo abbiamo veduto e considerato coi nostri occhi, lo abbiamo toccato colle nostre mani (1). Gesù Cristo non si limita a queste prove visibili della sua Risurrezione, la lega a tutti gli oracoli, che l' aveano annunziata; egli richiama agli Apostoli tutto quello che lor ne avea detto molte altre volte; ed aprendo i loro spiriti sino a quel momento chiusi alla verità, vi fa penetrare l' intelligenza delle sante Scritture, delle quali era egli l' oggetto, ed il termine.

10. *Dopo queste parole soffiò sopra di essi, e disse loro: Ricevete lo Spirito San-*

---

(1) *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt de verbo vitæ ... & testamur, & annuntiamus vobis.* 1. Joan. I. v. 1. 2.

to. *I peccati saranno rimessi a quelli, ai quali li rimetterete; e saranno ritenuti a quelli ai quali li riterrete.* Gesù Cristo conferisce quì ai suoi Apostoli un nuovo potere. Osserviamo a questa occasione, che egli non li innalzò tutto ad un tratto a quel punto di podestà, a cui si trovarono elevati alla sua Ascensione, e che esercitarono dopo di lui sulla terra. Li fece passare per differenti gradi, come per provarli, e per mostrar loro col proprio loro esempio le diverse gradazioni, per le quali i Ministri della sua Chiesa dovevano nel seguito dei tempi, esser condotti sino al fastigio del pastoral ministero. Egli avea cominciato immediatamente dopo la lor vocazione coll' inviarli ad annunziare la sua venuta solamente alle pecore smarrite della casa d'Israele; nella sua ultima Cena, istituendo il suo Sacrifizio, li avea rivestiti del Sacerdozio destinato ad offrirlo; quì fa lor fare un nuovo passo nel santo suo ministero: al carattere che aveva loro conferito, egli unisce la podestà di rimettere i peccati. Gli interpreti conven-

gono che S. Tomaso, quantunque assente, vi partecipasse come gli altri, perchè avea ricevuto con essi l' ordine del Sacerdozio. Non bisogna confondere questo potere conferito da Gesù Cristo ai suoi Apostoli la sera della sua Risurrezione, con quello del quale li investirà quando nel momento di salire al Cielo, li manderà a predicare il suo Evangelio a tutte le nazioni, prometterà loro la sua assistenza continua per tutti i secoli, li stabilirà dopo se i Pastori della sua Chiesa, ed instituirà nelle loro persone la dignità, e l'autorità episcopale.

11. Le parole indirizzate quì da Gesù Cristo ai suoi Apostoli sono il modello e il principio di tutto quello che si è fatto dopo l' origine dei secoli Cristiani, e di quanto si farà sino alla loro consumazione, relativamente all'assoluzione dei peccatori. Tutti i peccati rimessi nella Chiesa, lo furono, o lo saranno per l' efficacia di questa parola: in questa missione data da Gesù Cristo ai suoi Apostoli, trasmessa da essi ai Vescovi loro legittimi successori, e comunicata dai Vescovi

ai Sacerdoti, è rinchiuso il potere di riconciliare con Dio. Fuori di essa, ogni assoluzione, oltre l' esser primieramente nulla ed invalida; divien colpevole: lascia sussistere tutti i peccati; e vi aggiugne, tanto in quello che la riceve, quanto in quello che la amministra, il delitto della profanazione. Gli Eretici del quindicesimo, e sedicesimo secolo avevano preteso di estendere a tutti i fedeli virtuosi il potere di rimettere i peccati; i loro errori condannati subito che furon prodotti, sono stati poi solennemente anatematizzati dall' ultimo Concilio Generale. Alcuni novatori del nostro secolo, hanno ardito di sostenere, che ogni Sacerdote in virtù della sua ordinazione ha il diritto di spargere sopra i penitenti la grazia della remissione. Questa perniciosa dottrina era stata parimente condannata dal Concilio di Trento, il quale ha pronunziata la nullità di ogni assoluzione accordata da un Sacerdote al fedele, sopra cui non ha una giurisdizione ordinaria, o delegata. Il carattere sacerdotale è necessario per esercitare il ministero

della penitenza; ma non è sufficiente: l'ordinazione rende il Sacerdote suscettibile della giurisdizione indispensabile; ma non la conferisce. Non ha il Sacerdote il diritto di assidersi nel sacro tribunale, e di pronunziarvi i giudizj del Signore, se non sopra i sudditi che gli sono assegnati o dal titolo che lo ha reso pastore di anime, o dalla delegazione speciale conferitagli dal suo Vescovo. Lo scisma in questi nostri infelici giorni è insorto a portar nuovi colpi ai principj cattolici. Alla pura sorgente, che scaturiva dal trono di Dio per l'abluzione del peccatore, ha tentato di mescolarvi le sue acque fangose, che macchiano maggiormente coloro, che hanno l'imprudenza di lavarvisi. Parecchi Vescovi intrusi, parecchi Pastori scismatici lanciati, come lupi divoratori, nell'ovile del Signore, senza niuna altra missione, che quella che tengono da una podestà temporale, sono venuti ad esercitare questo ministero, che non può emanare se non da Gesù Cristo, e non può esser ricevuto, se non da quelli, ai quali egli ne ha confidato il deposito.

12. O peccatori, richiamati dalla grazia, non rendete inutili le sante sue ispirazioni portando il peso dei vostri peccati a questi Ministri prevaricatori incapaci di scaricarvene. Non andate a cercar rimedj dove non troverete che veleni mortali. E voi, i quali da una ignoranza colpevole, dalla seduzione, dalla debolezza siete stati condotti ai piedi di questi Sacerdoti senza potere, di questi pastori senza missione, di questi giudici senza giurisdizione, non avete, no, potuto ricever da essi un perdono, che non aveano diritto di darvi; le sacre parole nelle lor labbra impotenti, non sono state che un suono vano senza virtù; l'assoluzione pronunziata da essi sopra di voi, lasciandovi lordi di tutti i vostri peccati, vi ha ancora aggiunti i nuovi peccati della partecipazione allo scisma, e della profanazione del Sacramento. Pecore smarrite dietro i passi di questi colpevoli mercenarj, ritornate deh! ritornate con tutta sollecitudine a quel sacro ovile, del quale facevate parte, prima che le loro funeste suggestioni ve ne allontanassero;

ascoltate la voce dei vostri legittimi, e buoni pastori, che vi richiamano, che vi corrono dietro per quei deserti, dove vi siete perdute, riconducetevi tra le lor braccia, mentr' essi ve le distendono per riportarvi a quella greggia che avete abbandonato; venite ancora a depositare nel loro seno paterno quei peccati, dei quali non avete cessato di portare la macchia infelice; ritornate a ricevere dalle loro mani, che sole possono darvela, la grazia preziosa della riconciliazione; ritornate a consolare col vostro felice ritorno la Chiesa immersa nella tristezza per il vostro deplorabile allontanamento: e rialzati oggimai dalle vostre cadute, istruiti dai vostri errori, fortificati dalle vostre sante risoluzioni, camminate in una inalterabile fedeltà nelle strade, dove avrete avuta la felicità di rientrare.

13. *Ora Tomaso chiamato Didimo, uno dei dodeci, non era con essi allora che venne Gesù. Gli altri Discepoli gli dissero: Noi abbiamo veduto il Signore. Ma egli rispose loro: Se io non avrò veduto nelle sue mani la fessura dei chio-*

di, e se io non avrò messo il mio dito nel luogo dei chiodi, e la mia mano nel suo costato, non crederò. Otto giorni dopo i Discepoli essendo ancora nel medesimo luogo, e Tomaso con loro, Gesù venne a porte chiuse, si pose in mezzo di essi, e disse loro: La pace sia con voi. Disse poscia a Tomaso: Ponete quì il vostro dito, e vedete le mie mani; accostate la vostra mano, e mettetela nel mio costato: e non siate incredulo, ma fedele. Tomaso gli rispose: Mio Signore, e mio Dio. Pare, che le testimonianze di tutti gli Apostoli, testimonianze sì gravi, sì moltiplicate, sì positive, sì circostanziate, testimonianze appoggiate sulle profezie, conformi alle promesse replicate da Gesù Cristo, avesser dovuto vincere l'incredulità di S. Tomaso, e la fede vacillante fissarne. Donde avvien dunque che motivi così possenti nol persuadono, e che il suo spirito ostinato resiste alla evidenza, che ne lo preme? Fu per nostra istruzione, che la Provvidenza permise questa ostinazione in uno de' suoi Apostoli; fu per impedire la nostra, ch' essa lasciò

operare la di lui incredulità. Increduli, noi vi sentiamo sovente ripetere, che voi non potete credere il prodigio della Risurrezione, perchè nol vedete; e che per prestarvi fede, vorreste esserne stati voi stessi i testimonj. Quanto oggi voi dite, un altro lo avea detto in quel tempo; e ne fu convinto. L'incredulità è stata sforzata nella ultima sua trincea, da cui cercate di trarla fuori. Sarà dunque necessario per render credibile un fatto, che sia rinnovato per tutta la durata dei secoli? E' Dio obbligato à profondere apparizioni nuove e continue per tutti coloro che le desiderano? Sarebbe conforme alla sua sapienza, moltiplicar le prove a misura, che gli uomini sono increduli, e che dispregiano quelle già da lui date? Gesù Cristo avea rifiutato ai Farisei invidiosi i miracoli, che domandavano; avea disdegnato di soddisfare la vana curiosità palesata da Erode di vederne alcuni; non avea voluto, come i suoi nemici gli proponevano, discendere dalla Croce, dove l'aveano confitto. Quì la differenza dei motivi gli fa tenere

una differente condotta; condiscende con indulgenza alle domande di un discepolo colpevole, è vero, ma non corrotto; di un discepolo, che resiste alla verità, ma che brama conoscerla; che ricusa le prove della Risurrezione, ma la desidera ardentemente; e che trovasi impedito a crederla dall' eccesso medesimo del suo desiderio, e dal timore ch' essa non fosse reale. Se noi abbiam la disgrazia di provare, come S. Tomaso, dei dubbj, e delle difficoltà, abbiamo almeno la purità d' intenzione ch' egli ebbe; desideriamo, al pari di lui, la verità, ed essa ci verrà mostrata; chiediamo a Dio di farcela conoscere, ed egli ce la manifesterà, non già più, egli è vero, con sensibili apparizioni, ma colla operazione invisibile della sua grazia. La verità sarà la prima ricompensa della nostra premura nel cercarla; ma per una giusta reciprocità, l'errore è il primo castigo di chiunque lo cerca. Coloro, che studiano la Religione, non colla disposizione di istruirsi, ma col determinato disegno di trovarla falsa; non per conoscerla, ma per combatterla; non

per giudicare del merito delle sue prove, ma per discoprire delle difficoltà, che li dispensino di arrendervisi; non per esaminare con sincerità, qual debba essere l'oggetto della loro credenza, e la regola della loro condotta, ma per giustificare la loro incredulità, e per autorizzare le loro passioni; costoro meritano di giungere alla cognizione del vero? Diciamo di più; a parlar anche umanamente, è possibile che vi giungano? E' possibile trovar quello, che non si cerca di buona fede, quello che nel fondo del cuore si desidera di non trovare?

14. Consideriamo al contrario colui, che nella semplicità della sua anima, e col candore della buona fede, ha cercato di liberarsi dalla sua incertezza. Il dubbio di S. Tomaso fu assai lungo, assai ostinato; ma non sì tosto Gesù Cristo si è degnato di ritirarnelo, con qual gloria n'è uscito? Sembra non aver egli commessa una colpa, che per aver occasione di ripararla in un modo luminoso; e la sua fede pareva essere stata per qualche tempo compressa, per dispiegarsi in seguito

con maggior energia. Tutti i sentimenti dai quali nel momento medesimo è inondato il suo cuore, la fede, la confusione, la gioja, l'amore non gli permettono, che una parola; ma quanto questa parola è viva e animata? Essa è l'espressione di una anima profondamente penetrata, e rinchiude nel tempo stesso la confession la più chiara, la più precisa, la più forte della divinità di Gesù Cristo. Questa sola parola ha bastato in tutti i tempi per confondere le eresie, che questo sacro dogma osarono di negare. Quantunque la Risurrezione di Gesù Cristo per virtù propria provasse direttamente che Gesù Cristo fosse Dio; la dichiarazione di San Tomaso ne forma una prova senza replica. Primieramente essa fa vedere qual era la dottrina degli Apostoli, i quali non potevano averla ricevuta che dal loro Maestro; stabilisce in seguito positivamente quanto questo divin Salvatore vuole che noi ne crediamo. Gesù Cristo risuscitato permette, che gli sia dato il titolo di Dio; egli dunque lo è; non riceverebbe questa qua-

lità, se non gli appartenesse. La sua Risurrezione rende credibile l'esclamazione di S. Tomaso; e l'esclamazione di S. Tomaso manifesta il mistero della Risurrezione: l'uno somministra alla nostra fede un motivo; l'altro ce ne fa vedere l'oggetto.

15. *Voi avete creduto, Tomaso, perchè avete veduto: beati quelli che non hanno veduto, e che hanno creduto*. Gesù Cristo fa sentire a S. Tomaso la colpa da lui commessa, rifiutando di credere la sua Risurrezione sopra prove così certe, sopra testimonianze così moltiplicate, e così rispettabili, che l'attestavano. E lo stesso rimprovero cade sopra di quelli, i quali, non contentandosi, o fingendo di non essere soddisfatti di tutte le prove morali, che portano sino all'evidenza la verità della Risurrezione, esigono ancora delle prove fisiche, e pretendono esser loro impossibile di credere senza avere veduto. Ma questi stessi uomini, quante cose non credono con una ferma sicurezza, senza per altro esserne stati giammai testimonj? Gettino gli occhi sopra la società umana; vedranno ch'essa si aggira tutta

intera su questo principio, e che distruggere l'autorità della certezza morale, è lo stesso che spezzare tutte le mole da cui vengono mosse le società. La certezza morale è quella che detta alle nazioni le loro leggi, che vi fa pronunziare i decreti, che le unisce coi trattati, che le vivifica col commercio, che le illumina colle scienze. Considerino se medesimi: vedranno essere la certezza morale la misura anche dei loro giudizj, il principio delle loro azioni, la regola della loro condotta. Come posson essi trovare insufficiente nell' ordine della Religione, il motivo ordinario, il motivo costante, che dirige tutta la loro vita tanto pubblica, quanto privata? Pretendono, che le prove fisiche li renderebbero più sicuri? Confondono due cose essenzialmente distinte: il convincimento di una verità, e l' impressione, ch' essa produce. La presenza degli oggetti colpisce più vivamente l' anima, che le testimonianze esteriori; ma non la persuade sempre più potentemente. Io sono tanto certo, quanto lo posso essere, dell'esistenza della città di Roma,

che non ho veduta giammai. Se io mi vi trovassi trasferito, sarei bene colpito dalle sue maraviglie, più che non lo sono dietro alle relazioni; ma non per questo io sarei più sicuro della di lei esistenza. Vi sono dunque delle verità, che vengon portate dai motivi dell'ordine morale a un grado di certezza eguale a quello, che somministrano le prove fisiche: e la questione consiste a sapere se i motivi di prestar fede alla Risurrezione, sieno di questo genere. Gli increduli domandano delle prove fisiche, e sensibili di un avvenimento ch'è succeduto, sono oggimai dieciotto secoli. Non le domandano, se non perchè sanno, che non saranno loro accordate. Se la Provvidenza si degnasse di secondare i loro desiderj, e di offerire agli sguardi loro Gesù Cristo risorto, troverebbbero che le prove fisiche non bastan più; esigerebbero delle dimostrazioni rigorose e dell'ordine metafisico, simili a quelle delle verità geometriche. E se l'indulgenza divina portasse la condiscendenza sino a presentarne loro di questo genere, si lamenterebbe-

ro allora, e forse con maggior fondamento, che le prove della Religione non fossero alla portata di tutti gli spiriti, e che il volgo fosse fuor di stato di comprenderla.

16. Non abbiamo la temeraria presunzione di prescriver a Dio i motivi, dietro i quali vorremmo credergli. I motivi che dirigono continuamente la nostra vita, sono dunque divenuti insufficienti? Rendiamo grazie al contrario alla sua suprema bontà, perchè dandoci una Religione da credere, essa ne fonda la credibilità sopra quel genere di motivi, che più comunemente ci determina; e al quale noi siamo avvezzi di deferire; rendiamole grazie, perchè le prove, con cui fiancheggia la sua Religione, sono di natura tale da esser afferrate da tutti gli uomini, ed atte a convincere tanto lo spirito più grossolano, quanto l' ingegno più acuto; rendiamole grazie, perchè facendoci della fede un dovere, ce ne fa un merito nel tempo stesso; e perchè si degna di ricompensare in noi una credenza, che essa ha avvalorata con prove così chiare,

e così possenti. *Beati*, dice il Salvatore, *quelli che non hanno veduto, e che hanno creduto*. Noi non abbiamo dunque per questo riguardo di che invidiare gli Apostoli. Se noi siamo separati dalla Risurrezione per un intervallo di dieciotto secoli, questa lunga distanza, anzichè indebolire la credibilità di questo avvenimento, ha servito a confermarne la certezza. Quanti uomini hanno esistito in questo lungo intervallo, pieni di ragione, di lumi, talvolta di genio, dotati tanto della saviezza che non si lascia sorprendere, quanto del candore, che non inganna giammai, hanno conosciuto, esaminato, e creduto il fatto decisivo della Risurrezione. Increduli, vi bisogna pretendere, che questa moltitudine di uomini sì differenti di tempi, di luoghi, di età, di caratteri, di voglie, d' inclinazioni, di educazione, di principj, di pregiudizj, d'interessi, di passioni, sieno stati uniformemente ingannati, o sieno stati impostori; si sieno lasciati grossolanamente gabbare, o si sieno accordati per trar nell' errore, senza alcun vantaggio per loro, tutte le se-

guenti generazioni. La mia credenza di già stabilita sopra tante prove, viene ancora fortificata da questo numero prodigioso di garanti; essa si riposa con una più intera tranquillità sopra la fede di tante persuasioni. Il dogma della Risurrezione, traversando questa lunga serie di secoli, si appropria successivamente, e strascina dietro di se i suffragj di tutte le generazioni. Ecco che in questo stato esso arriva fino a noi; circondato da quell' immenso, e pomposo corteggio di omaggi rendutigli da tutti i tempi, e da tutti i paesi, ei si presenta al nostro secolo: E il nostro secolo audace ardisce di ricusargli il suo? Ma che dico io, il nostro secolo? Ah! non facciamo questo torto a tutta la generazione, di cui noi facciam parte; non è altro che un pugno di uomini indocili, e dalle loro passioni interessati ad esserlo, che hanno la temerità d'insultare a quanto fu l' oggetto dei rispetti di tutti i loro antenati, di opporre i loro dubbj o reali, o fittizj, al convincimento di quanti uomini esistettero da diciotto secoli a questa parte.

17. *Gesù ha fatto ancora in presenza dei suoi Discepoli molti altri prodigj, che non sono registrati in questo libro. Ma queste cose sono state registrate; affinchè voi crediate che Gesù è il Cristo figliuolo di Dio: e credendo in lui, abbiate la vita in nome suo.* Tutte le apparizioni di Gesù Cristo dopo la sua Risurrezione, non sono state descritte negli Evangeli. L'Apostolo S. Paolo parla di molte apparizioni, delle quali gli Evangelisti non fanno menzione, e specialmente di una, nella quale si mostrò a più di cinquecento de' suoi fratelli, un gran numero dei quali viveva ancora al momento che parlava, ed alcuni erano già trapassati (1). S. Luca ci insegna, che dopo la sua passione Gesù Cristo si mostrò vivo ai suoi Apostoli in molte occasioni, comparendo loro per il corso di quaranta giorni, e parlando

(1) *Et quia visus est Cephæ, & post hoc undecim: deinde visus est plusquam quingentis fratribus simul; ex quibus multi manent usque adhuc, quidam autem dormierunt: deinde visus est Jacobo, deinde Apostolis omnibus.* 1. Corinth. XV. v. 5. 6. 7.

loro del regno di Dio (1). Questo regno di Dio era la sua Chiesa, della quale durante quel tempo egli disegnò loro la disciplina, il governo, e le leggi. Era utile, che Gesù Cristo si mostrasse sovente ai suoi Apostoli, a fine di dar loro le istruzioni, che lor divenivano necessarie per il reggimento, ed il mantenimento della Chiesa, di cui dovevano essere incaricati; ma lo Spirito Santo non ha giudicato a proposito di farci conoscere questi dettagli, dei quali non abbiamo bisogno. Noi conosciamo gli ordini di Gesù Cristo, mercè della loro esecuzione: e la pratica costante della Chiesa ci mostra quello, che intorno a lei il suo divin Fondatore avea regolato. Quanto l'Evangelio ci dice delle diverse apparizioni del nostro divin Maestro, è bastante per istabilire la nostra fede. Fu per questo motivo, (ed egli ce lo dichiara per l'orga-

(1) *Omnibus (Apostolis) & præbuit se ipsum vivum post passionem suam in multis argumentis per dies quadraginta apparens eis, & loquens de regno Dei.* Act. I. v. 3.

no di S. Giovanni) che sono state scritte le cose, dal medesimo a noi trasmesse. Entriamo adunque nelle sue viste con uno spirito di confidenza, e di sommessione; meditiamo quanto egli ci ha rivelato; fortifichiamoci nella nostra credenza, nutriamoci nella nostra pietà: e colla nostra fede sostenuta dall' opere, delle quali è dessa il principio, meritiamo la ricompensa, da lui quì promessaci, di aver la vita in nome di Lui, nel quale avremo creduto.

Fine del Tomo Terzo.

INDICE

DEGLI EVANGELI SPIEGATI IN QUESTO TERZO VOLUME.





MAG

